



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Storia dal Medioevo all'età contemporanea

Tesi di Laurea

Una colonia a sei zampe

Storia e testimonianze dal villaggio sociale Eni di Borca di Cadore
(1954-1991)

Relatrice

Prof.ssa Gilda Zazzara

Correlatori

Prof.ssa Elena Bacchin

Prof. Simon Levis Sullam

Laureando

Giorgio Boem

Matricola 869434

Anno Accademico

2022 / 2023

Una colonia a sei zampe

*Storia e testimonianze dal villaggio sociale Eni di Borca di Cadore
(1954-1991)*



Veduta notturna dell'aula magna della colonia. Foto di Giacomo De Donà.

Indice

4	Introduzione
15	Capitolo I: <i>All'origine del welfare aziendale Eni: Il Codice di Camaldoli e la storia del welfare aziendale in Italia</i>
	15 Il codice di Camaldoli
	23 Breve storia del welfare aziendale in Italia
	29 L'esperienza della Germania federale
	33 L'entrata in uso del termine welfare aziendale
35	Capitolo II: <i>Il villaggio di Borca di Cadore</i>
	35 Esperienze di welfare aziendale: un confronto tra Olivetti ed Eni
	37 Il welfare aziendale Eni
	45 L'ambizioso progetto urbanistico di Metanopoli
	50 Il motel di Cortina
	52 La colonia di Cesenatico
	55 Il progetto di Borca di Cadore
	59 L'acquisto dei terreni
	61 Le dimensioni del villaggio
	63 L'attenzione all'ambiente
	70 La colonia
	75 Le villette
	81 La chiesa
	85 Il campanile
	86 Il campeggio
	89 Il rapporto tra Gellner e Mattei
93	Capitolo III: <i>Testimonianze. Voci dal villaggio</i>
	93 I primi anni dell'apertura della colonia
	98 Il rinnovamento di fine anni Sessanta
	104 La selezione degli educatori
	112 La selezione dei ragazzi
	115 Il viaggio dei ragazzi verso la colonia
	118 La vita e le attività in colonia
	124 1976: un anno particolare
	125 Canti
	127 La collaborazione con l'Algeria
	128 La vita in campeggio
	135 Chiusura
	139 L'eredità dei soggiorni
144	Appendice fotografica
148	Bibliografia
151	Interviste

Introduzione

Questa tesi di ricerca ripercorre la storia di un particolare caso di welfare aziendale italiano quale è il “villaggio sociale” Eni di Borca di Cadore. Il periodo di indagine che ho scelto di studiare comincia dalla sua ideazione, avvenuta a partire dalla metà degli anni Cinquanta, sino al 1992, anno in cui la colonia, struttura più grande di tutto il villaggio, venne chiusa. Le date entro cui è racchiusa la mia indagine rappresentano due snodi importanti per la storia di Eni, l’ente che ha commissionato questo progetto, e per la storia d’Italia. Il 1954 si colloca in un periodo di sostenuta espansione dell’economia italiana, che tuttavia risente ancora delle devastazioni della guerra. L’anno precedente venne istituita Eni, dando così attuazione ad un importante punto del Codice di Camaldoli che teorizzava proprio l’istituzione di un ente pubblico che amministrasse l’estrazione e la distribuzione di idrocarburi con il fine di non creare squilibri in un Paese carente di queste materie prime, come l’Italia. Il 1992 rappresenta invece un anno di grande cesura della Prima Repubblica: le indagini di Tangentopoli, lo sfaldamento dei tre principali partiti che avevano retto la vita politica italiana per cinquant’anni e le stragi di mafia stravolsero completamente il panorama politico e sociale italiano. Per Eni, il 1992 significò la privatizzazione, il passaggio da società a partecipazione statale a società per azioni vera e propria. Percorso questo che avrebbe portato al progressivo disinteresse del gruppo per iniziative di welfare aziendale, quali ad esempio la gestione diretta del complesso di Borca, considerato per l’azienda ormai troppo oneroso ed economicamente insostenibile.

La scelta di ripercorrere le vicende del villaggio è maturata a seguito di una mia visita alla colonia, avvenuta un giorno d’estate di qualche anno fa. Durante la permanenza, infatti, restai colpito dalle numerose soluzioni all’avanguardia che erano state adottate durante la sua realizzazione e dall’inserimento del villaggio nel contesto ambientale, che ne fanno uno dei più felici interventi urbanistici del Dopoguerra. Periodo questo che oggi viene ricordato soprattutto per selvagge speculazioni edilizie promosse da “palazzinari” senza scrupoli e avvallate dalla politica, ben testimoniate nella pellicola di Francesco Rosi “Le mani sulla città”. Il villaggio Eni, invece, si distingue in positivo in questo quadro, essendo stato costruito con l’intento di migliorare l’ambiente circostante: situato alle pendici del monte Antelao, venne costruito su terreni ghiaiosi e di scarso valore che appartenevano al comune di Borca, la cui rendita catastale era pari a zero. Ad oggi, tuttavia, il villaggio pare essere

dimenticato dagli stessi abitanti dei paesi limitrofi, molti dei quali ignorano completamente la sua esistenza.

Le domande che hanno mosso la mia tesi di ricerca sono sostanzialmente due: la prima s'interroga sul perché un'azienda multinazionale, seppur con una forte impronta pubblica, come era al tempo Eni, avesse investito così tante risorse ed energie in un progetto come questo, che nulla aveva in comune con il business primario dell'azienda, incentrato sul settore dell'energia e degli idrocarburi. La seconda domanda, invece, indaga su come erano strutturati i soggiorni estivi in colonia e nel campeggio: il ricordo di chi visse quest'esperienza è generalmente positivo, in controtendenza rispetto ad altre realtà simili. Ho dunque indagato quali fossero i requisiti per diventare un educatore o un'educatrice, quali ragazzi potevano beneficiarne, quali attività e quali valori venivano proposti agli ospiti e quanto durava la permanenza.

Mi sono servito di diverse fonti per cercare di rispondere a queste domande: anzitutto, ho consultato documenti d'archivio, recandomi di persona presso L'Archivio storico Eni di Castel Gandolfo, il piccolo archivio presente in colonia, a Borca di Cadore, e alcuni atti notarili conservati presso il comune di Borca di Cadore. Il confronto con i documenti d'archivio è stato utile per conoscere da vicino l'indole con cui Enrico Mattei, presidente di Eni dal 1953 sino alla sua improvvisa morte, avvenuta nel 1962, plasmò l'azienda, che lui intendeva giovane, dinamica, meritocratica, patriottica ma senza scadere nella tronfia ostentazione fascista.

In questi documenti traspare il ruolo che il villaggio doveva avere nelle intenzioni di Mattei: un luogo dove potevano essere esposti “trofei” raccolti dall'azienda, nel corso della sua espansione internazionale, come nel caso dei legni africani, ricevuti da Eni come parte di pagamenti, oppure dei due orsi siberiani, dono dei funzionari sovietici coinvolti negli accordi di scambio di greggio russo contro prodotti italiani¹. La forza del rapporto che il villaggio aveva con l'azienda si può scorgere anche da due altri elementi: anzitutto il nome ufficiale del villaggio, Corte di Cadore, che omaggia la località del piacentino – Cortemaggiore – nella quale a fine anni Quaranta Agip – la compagnia petrolifera italiana che Mattei ereditò finita la guerra per liquidarla, ma che tuttavia riuscì a rilanciare – trovò un modesto giacimento di petrolio e uno più grande di metano. Il villaggio, inoltre, in alcune occasioni venne scelto da Mattei come “sede di rappresentanza” del gruppo che dirigeva,

¹ Daniele Pozzi, *La famiglia Eni in vacanza: welfare e identità aziendale (1930-1970)* in *Il welfare aziendale in Italia nel secondo dopoguerra. Riflessioni e testimonianze*, a cura di Augusto Ciuffetti, Fabrizio Trisoglio, Valerio Varini, Egea, Milano, 2018, p. 115.

ospitando importanti uomini politici italiani e stranieri, come il presidente del consiglio Antonio Segni nel 1959² e il presidente tunisino Bourguiba nel 1960³. Visite, queste, dettagliatamente documentate attraverso servizi fotografici e reportage giornalistici in «Gatto Selvatico», il rotocalco aziendale fortemente voluto da Mattei. I documenti d'archivio sono stati fondamentali anche per conoscere da vicino il pensiero di Edoardo Gellner, l'architetto che diede concretezza alle volontà del committente Mattei. Gellner, architetto cosmopolita, realizzò la progettazione globale⁴ dell'intero intervento, curandolo in ogni minimo particolare. Per conoscere più da vicino la figura di Gellner, ho avuto l'opportunità di intervistare l'architetto Michele Merlo, suo allievo, proprio nello studio di Cortina in cui il "villaggio sociale" di Borca ha visto la luce. Ho poi intervistato Sergio Varettoni, sindaco socialista di Borca di Cadore tra il 1970 e il 1980, gestore fino al 1974 del piccolo alimentari del villaggio e diretto conoscitore di Enrico Mattei.

Mi sono poi avvalso delle testimonianze di numerose persone, specialmente donne, che tra gli anni Settanta e i primi anni Novanta lavorarono alla colonia e al campeggio come educatrici ed educatori. Esse sono Olga Damiani, Gabriella e Franca Ida Rossi, Carla Petroni, Barbara Casali, Claudio Santini, Lucia Vacchiani, Nadia Lori, Stefania Maggi, Dina Sperati. Sono entrato in contatto con le educatrici e gli educatori della colonia e del campeggio attraverso i gruppi Facebook "Quelli delle colonie Eni" e "Colonie Eni Borca di Cadore", che ancora oggi condividono fotografie, aneddoti e ricordi di queste esperienze e poi attraverso il passaparola. Dalle interviste che ho effettuato con educatori ed educatrici, che oggi costituiscono un piccolo archivio orale, ho potuto ricostruire molti aspetti del lavoro che svolsero.

Per poter partecipare a quell'esperienza, erano necessari due prerequisiti, ovvero essere maggiorenni ed aver conseguito il diploma di scuola superiore. La maggior parte degli educatori che ho intervistato svolse quest'esperienza tra i venti e i trent'anni: per molti di loro significò il primo vero lavoro e la prima esperienza lontano da casa per un periodo così lungo, essendo molti di loro non originari del Veneto. Molti educatori ed educatrici provenivano da un percorso di scuola magistrale, ma ciò non era vincolante ai fini della selezione: la parte più rilevante della selezione si collocava nella frequenza dei corsi di formazione e preparazione per gli educatori, che si svolgevano in tre momenti durante la

² *Una giornata serena. L'onorevole Segni a Corte di Cadore*, «Gatto Selvatico», 1959, n.9, pp.4-5.

³ Pier Maria Paoletti, *Il Presidente Burghiba visita Corte di Cadore*, «Gatto Selvatico», 1960, n.7, pp.10-11.

⁴ Si ha una progettazione globale nel momento in cui l'architetto si occupa di tutte le fasi del progetto: scelta del sito e dei materiali, aree esterne, servizi, edifici, mobilio e arredamenti.

primavera e l'inizio dell'estate tra Idice di San Lazzaro, Pugnochiuso – località sul Gargano dove Eni possedeva un villaggio turistico – e Borca di Cadore.

Dalle interviste è poi emerso un altro fattore importante per svolgere quest'attività quale la motivazione: il lavoro a contatto con i ragazzi era infatti impegnativo e agli educatori veniva richiesta attenzione e prontezza costanti. La fase di preparazione dei soggiorni estivi si concludeva con i viaggi in treno o in aereo dalle varie città sede di aziende del gruppo (Roma, Milano, Gela, Cagliari, Firenze, Bari, Venezia) per accompagnare i ragazzi al villaggio. Ho potuto ripercorrere le fasi di preparazione di questi viaggi, progettati in collaborazione con il Ministero dei Trasporti, attraverso documenti presenti presso l'Archivio storico Eni.

Attraverso le interviste che ho potuto svolgere con le educatrici e gli educatori sono emersi alcuni tratti che li contraddistinguono: molti di questi si definiscono “figli di Eni”, ovvero figli di dipendenti del gruppo (alcuni sono cresciuti a Metanopoli, intervento urbanistico realizzato da Eni a Milano negli anni Cinquanta) che avevano già vissuto l'esperienza dei soggiorni estivi organizzati dall'azienda durante l'infanzia e l'adolescenza e che scelsero di tornarvi, stavolta nella veste di educatori. Erano altrettanti anche quelli che non erano figli di dipendenti Eni, ma che avevano fatto domanda per partecipare come educatori attraverso il passaparola con conoscenti oppure tramite l'annuncio che veniva pubblicato su «Famiglia cristiana». Molti di questi educatori “esterni”, attraverso i corsi di formazione, vennero a contatto con il sistema valoriale che Eni proponeva: dalle loro testimonianze traspare ancora la motivazione e il forte spirito d'appartenenza con cui venivano formati per svolgere questo lavoro: “Noi quando andavamo a prendere i bambini in stazione rappresentavamo l'Eni, rappresentavamo Mattei. Non ero figlia di dipendenti, ma nonostante questo mi sento anche io parte della famiglia Eni”, mi ha raccontato con orgoglio una di loro. “Volevamo ricreare un clima di grande famiglia” mi ha raccontato un'altra educatrice o “signorina”, come erano chiamate dai ragazzi durante i soggiorni.

Le due interviste a Olga Damiani si sono rivelate di centrale importanza ai fini della mia ricerca. Damiani infatti rappresenta la “memoria storica” dei soggiorni estivi Eni: maestra in una scuola materna del Cif (Centro italiano femminile) abruzzese negli anni Sessanta, nel 1968 ricevette una chiamata da Eni, che le propose “svecchiare” il soggiorno marino di Cesenatico a seguito del pensionamento di Pina Collina, storica direttrice della colonia marina sin dai tempi del fascismo, con la proposta di diventarne direttrice.

Damiani venne chiamata da Eni in virtù della sua appartenenza al Cif. Il Centro era nato a seguito di una riunione avvenuta nell'ottobre del 1944 presso la Casa degli Assistenti

dell’Azione Cattolica a Roma, dopo un intervento di Maria Rimoldi, che propose l’istituzione di un coordinamento delle donne cattoliche militanti nelle associazioni di ispirazione cristiana, per fornire loro un’educazione civico-sociale nella nascente vita democratica. Questo movimento, nella concezione di Rimoldi stessa, doveva essere una risposta cattolica all’Udi (Unione donne italiane) di estrazione marxista che si era da poco costituita⁵. La nascita del Cif si situa fra tre coordinate fondamentali: una rappresentata dal centralismo vaticano che determinava gli orientamenti della base, una seconda, costituita dalla Azione cattolica, e una terza del tutto inedita, rappresentata dalla Democrazia Cristiana, che svolse soprattutto, per la forte e intelligente iniziativa di De Gasperi, una sorta di investitura o di mandato da parte della Chiesa che non era scontato fin dal momento della nascita del partito⁶. Sin dalla sua istituzione, il Cif si occupò di sostenere attività di assistenza sparse in tutta Italia, sia nei grandi centri quanto nei piccoli comuni. Come ricorda la sua fondatrice Rinaldi nel 1951,

Il Cif vero è nato dallo spettacolo del dolore, della miseria, della profanazione del popolo italiano negli anni di guerra e del dopoguerra[...]. Noi quando vedemmo quella voragine di dolore, quando vedemmo nelle sale della maternità bambine di 12 anni o anche meno[...] quando vedemmo bambini nelle strade rubare e commerciare, dediti al gioco e a tutti gli altri vizi, quando vedemmo la persecuzione degli odi politici, desiderammo buttarci in quella voragine per colmarla col nostro sacrificio⁷.

Sin dalla sua fondazione, le attività del Cif si connotano per un marcato impegno sociale, specialmente per quanto riguardava l’infanzia. Subito dopo il termine della guerra, il problema dell’infanzia si presenta con assoluta gravità:

malattie infettive, denutrizione, epidemie, persino l’assenza delle più elementari norme igieniche, sono materia quotidiana di denuncia e riflessione. Alle sofferenze del corpo si sommano traumi e disagi psicologici. Catapultati dalla guerra “nel mondo dei grandi”, in un universo sconosciuto, enigmatico, i bambini divengono i “protagonisti del dolore”⁸.

⁵ Fiorenza Taricone, *Il centro italiano femminile. Dalle origini agli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano, 2001, p.28.

⁶ Ivi, p.29.

⁷ Maria Chiaia, *Donne d’Italia. Il Centro italiano femminile, la Chiesa, il Paese dal 1945 agli anni Novanta*, Edizioni Studium, Roma, 2014, p.45.

⁸ Patrizia Gabrielli, *Il club delle virtuose. Udi e Cif nelle Marche dall’antifascismo alla guerra fredda*, Il lavoro editoriale, Ancona, 2000, p.148.

Tra le attività che il Cif sin da subito si promise di sviluppare era indicata anche la preparazione di esperte in grado di operare “in ogni settore ove si riscontri utile l’apporto dell’intelligenza e del lavoro femminile e in particolar modo in quello che tratta l’assistenza e la cura della lavoratrice, della madre e del bambino”⁹. Per questo motivo, già dal maggio del 1945 il Cif nazionale indisse il suo primo convegno sulle colonie estive. L’incontro vide lo scambio di esperienze tra partecipanti e fu l’occasione per definire questioni di natura amministrativa e burocratica, norme che il «Bollettino», l’organo di stampa del Cif, diffuse nei giorni seguenti attraverso promemoria e tabelle in cui si specificavano minuziosamente l’alimentazione da seguire e gli orari¹⁰. Nei vent’anni seguenti, il Cif continuò l’opera di assistenza all’infanzia: Olga Damiani mi ha raccontato come lei, giovane donna con un diploma di maestra, fosse entrata nel Cif abruzzese, dividendosi il lavoro fra scuole materne dell’ente durante l’inverno e la colonia estiva, in un piccolo borgo abruzzese. Durante l’anno, l’ente istituiva inoltre dei corsi dedicati prettamente alla gestione delle colonie estive, che per Olga si rivelarono di grande importanza una volta che accettò la proposta di Eni: attraverso questi corsi, infatti il Cif insegnava alle direttrici di colonia a relazionarsi con la prefettura, il comune e la comunità in cui sarebbero state ospitate.

A questo punto è bene ricordare che attività sociali che il Cif promosse a proposito dell’infanzia partono dal presupposto che compito dell’educazione spettasse in primo luogo alla famiglia e in seguito alla scuola, che per i cattolici rimandava alla prima¹¹. Questa convinzione si può ritrovare nelle parole della prima presidente del Cif, Maria Federici, che descriveva questa convinzione con queste parole in un articolo pubblicato sul «Popolo» nel luglio 1945, distinguendosi dalle sinistre:

Noi – cioè noi del Centro italiano femminile – siamo per l’unità e per la sanità della famiglia, intesa come istituzione che ha per principio e per fondamento il matrimonio liberamente contratto e innalzato da Gesù Cristo alla dignità di sacramento. Noi riconosciamo allo Stato solo il dovere di fiancheggiare l’opera della famiglia quando questa non si dimostrasse efficiente nei suoi compiti ma senza mai arrogarsi un diritto superiore e neppure eguale a quello del padre e della madre. Ogni ingerenza dello Stato è da noi ritenuta arbitraria specialmente nell’educazione dei figli perché crediamo che l’educazione spetti ai genitori nelle cui mani sono i veri fattori

⁹ Taricone, *Il Centro italiano femminile*, cit., p.47.

¹⁰ Gabrielli, *Il club delle virtuose. Udi e Cif nelle Marche dall’antifascismo alla guerra fredda*, cit., p.148.

¹¹ Renato Moro, *Mondo cattolico, Stato sociale e infanzia (1945-1953)* in *Welfare e Minori. L’Italia nel contesto europeo del Novecento* a cura di Michela Minesso, Franco Angeli, Milano, 2011, p.244.

educativi: l'autorità e l'amore. Noi del Cif siamo perciò per l'accresciuta autorità della famiglia e ogni forma sociale di politica che attenti all'unità della famiglia ci trova avverse e contrarie¹².

Le parole di Federici sembrano essere ispirate direttamente dal Codice di Camaldoli, documento redatto nell'estate del 1943 da intellettuali vicini agli ambienti della Democrazia Cristiana e che conteneva riflessioni che spaziavano dall'individuo, alla famiglia, alla società, l'economia e i rapporti fra Stati. Molti dei principi abbozzati nel Codice di Camaldoli hanno poi ispirato alcuni articoli della nostra Costituzione. A proposito dell'educazione, il Codice di Camaldoli sostiene il primato della famiglia quale istituzione primaria sulle altre. Il tema viene affrontato da alcune proposizioni del Codice:

23 –[...]d)fra matrimonio, procreazione ed educazione esiste un nesso naturale costituito da Dio, che impone ai coniugi la missione, la responsabilità e quindi il diritto inalienabile e inviolabile dell'educazione della prole.

34 – Essendo l'educazione il doveroso compimento della generazione (v. art.23) il compito di educare non può spettare se non [...]alla paternità, che è naturale nei genitori e soprannaturale nella Chiesa.

Tuttavia, poiché l'uomo nasce in seno a tre società: la famiglia, la Chiesa e lo stato, l'educazione, opera necessariamente sociale, «appartiene a tutte e tre queste società in misura proporzionata e corrispondente – secondo il presente ordine di provvidenza – alla coordinazione dei fini».

Il diritto della famiglia di educare i figli è anteriore a qualsiasi diritto della società civile e dello stato, è inviolabile in quanto è naturale, è inalienabile in quanto inseparabilmente congiunto ad un dovere, è vincolato alle direttive della legge naturale e divina, è sottoposto all'autorità della Chiesa e alla vigilante tutela dello stato per quanto riguarda il bene comune.

39 –[...]La Chiesa è pertanto l'ambiente educativo più strettamente e più armonicamente congiunto con quello della famiglia cristiana, alla quale la sua opera reca immenso giovamento.

40 – Lo stato [...] dovrà sempre riconoscere il diritto anteriore e naturale della famiglia e quello soprannaturale della Chiesa sull'educazione cristiana dei figli. [...]Lo stato può procurare che tutti i cittadini abbiano la necessaria conoscenza dei loro doveri civili e nazionali e un certo grado di cultura intellettuale, morale e fisica, che, attese le condizioni dei tempi, sia richiesto dal bene comune¹³.

Questo è il retroterra culturale con il quale il Cif intraprese le sue attività sociali legate al mondo dell'infanzia dell'educazione: nella visione del Cif, in linea con il pensiero

¹² Maria Federici, *Differenze sostanziali*, «Il Popolo», 17 luglio 1945.

¹³ Michele Dau, *Il codice di Camaldoli*, Castelveccchi editore, Roma, 2015, pp.75-84.

cattolico del Dopoguerra, l'educazione dei figli che l'ente proponeva mirava a colmare alcune inefficienze delle famiglie, in particolare quelle di natura economica; alla famiglia, tuttavia, era assegnata la parte principale dell'educazione. Le attività in favore dell'infanzia promosse dal Cif avevano inoltre il fine ultimo di introdurre ed educare, attraverso una prospettiva cristiana, le donne italiane alla vita politica della Repubblica.

Nel corso degli anni, il Cif mantenne e potenziò il programma di organizzazione delle attività sociali per l'infanzia, colonie incluse. È probabilmente per questo motivo che nel 1968, di fronte ai cambiamenti in atto nella società italiana, Eni decise di rivolgersi al Cif alla ricerca di una nuova direttrice della colonia di Cesenatico in grado di sostituire la storica direttrice Pina Collina e che contemporaneamente modernizzasse l'impostazione del soggiorno, ancora fermo ad alcuni precetti di epoca fascista.

È ben nota la vicinanza che Mattei ebbe con gli ambienti della Democrazia Cristiana, specialmente quelli della sinistra democristiana, come anche la sua convinta adesione al cattolicesimo. La vicinanza del gruppo con ambienti cattolici e della Democrazia Cristiana proseguì anche dopo la morte di Mattei stesso. Anche il Cif, come ispirazione, afferiva direttamente all'area cattolica. Damiani mi ha raccontato che la direzione della colonia non considerava vincolante ai fini della sua assunzione questa sua formazione, ma che, se fosse stata presente, “sarebbe stato meglio”. Inizialmente non era propensa ad accettare la proposta: il suo timore, infatti, era che nella colonia i ragazzi vivessero irregimentati sotto orari stringenti e regole severe. Damiani aveva buone ragioni: in un numero di “Gatto Selvatico” del 1955 è presente un reportage in cui viene descritto nel dettaglio com'era scandito il tempo alla colonia. Nel reportage, prende parola proprio la direttrice Collina, la quale afferma che

il bagno, purtroppo, per ragioni igieniche e di prudenza, dura poco: un quarto d'ora, viene detto ai poveri Leprotti [una delle squadre in cui i bambini sono divisi per età] ma è una grossa bugia – ci fa osservare sorridendo la signora Collina – si tratta di sette o otto minuti per ogni squadra, ma loro non lo sanno, non hanno l'orologio e risalgono lieti, convinti d'esser stati in acqua molto più a lungo¹⁴.

Damiani fu direttrice del soggiorno marino di Cesenatico per cinque anni, dal 1968 al 1973, contribuendo a “svecchiare” molte ritualità che fino ad allora avevano scandito la vita della colonia sin dal periodo del fascismo. All'inizio non fu facile per Damiani introdurre

¹⁴ Pier Maria Paoletti, *Come in una favola di Disney*, «Gatto Selvatico», 1955, n.2, pp.10-11.

molti di questi cambiamenti, quali l'abbandono l'uso del fischietto, che regolava rigidamente tutte le attività della giornata, i monumentali alzabandiera, che si facevano ogni giorno e nei quali direttrice e infermiere assistevano dall'alto della balconata, di fatto sovrastando i ragazzi, nella spianata della colonia oppure alcune punizioni che subivano i bambini, ad esempio negando loro di mangiare alcune parti del pasto rispetto agli altri ospiti del soggiorno. Dal 1973, quando Eni le affidò l'intera organizzazione dei soggiorni estivi Damiani introdusse sotto la sua direzione prima a Cesenatico e poi in tutti i soggiorni, altri due elementi di novità: da un lato, questi riguardarono una proposta di soggiorno laica in cui la religione fosse in secondo piano e dall'altro l'accoglienza di bambini e ragazzi portatori di *handicap*, attraverso un percorso con la famiglia che mirava a conoscere il ragazzo, in modo da poter organizzare le attività sulla base delle sue esigenze e delle sue capacità.

Restava per i bambini e i ragazzi la presenza della messa settimanale, ma allo stesso tempo veniva data a bambini di altre religioni oppure di famiglie non credenti la possibilità non partecipare, previo avviso scritto in fase di iscrizione: durante i soggiorni le educatrici mi hanno confermato che in ogni turno c'era sempre qualcuno che usufruiva di questa possibilità. Ciò che invece rimase inalterata, quale retaggio prettamente cattolico, fu l'idea di intendere il soggiorno sia per bambini in colonia che per adolescenti in campeggio come all'interno di una grande famiglia, che la dottrina cattolica intende quale luogo primario e fondamentale per l'educazione dei figli. L'intento del soggiorno non era più, come in età fascista, l'irreggimentazione del ragazzo sotto severe regole, ma luogo dove potesse effettuare un'esperienza di vita sociale a contatto con la natura.

Le attività della colonia, aperta dai bambini di età compresa fra i 6 e i 11 anni e soprattutto il campeggio, rivolto a ragazzi fra 12 e i 16 anni, su quest'ultimo punto sembrano avere delle affinità con lo scoutismo, avvalorate anche dalla presenza delle uniformi che tutti i partecipanti ai soggiorni erano tenuti a portare e che contraddistinguevano l'esperienza.

Intervistando gli educatori, tuttavia, pare che le affinità terminassero qui. Lo scoutismo, infatti, prevede un percorso della durata di un anno intero, mentre i soggiorni estivi erano limitati alla sola stagione estiva. Anzi, da alcune interviste è emersa invece una critica frontale che alcuni educatori hanno rivolto nei confronti di alcuni capi scout che incontrarono nelle vicinanze di Borca; a loro parere, "misero in situazioni di pericolo i ragazzi mascherandole come prove di coraggio" e avevano una preparazione molto meno accurata rispetto alla loro. L'impressione generale che ho potuto trarre è che per educatrici ed educatori la formazione svolta in preparazione ai soggiorni ha rappresentato uno dei momenti più formativi della propria vita, i cui insegnamenti si sono rivelati fondamentali

anche per la loro successiva vita professionale, per molti continuata nella scuola pubblica (ad esempio per quanto riguarda l'inserimento di bambini con *handicap*) ma non solo.

Con l'intervista a Carla Petroni, educatrice ed in seguito direttrice della colonia di Borca, che dal 1993 è subentrata in Eni nel ruolo di Olga Damiani, ho potuto ripercorrere le ultime fasi di vita della colonia, a inizio anni Novanta. Gli anni Novanta sono stati infatti un periodo di svolta per il gruppo Eni, che diventò a tutti gli effetti una società per azioni¹⁵. Gradualmente il gruppo decise di tagliare tutte le voci di spesa che non riguardassero il business principale dell'azienda, quali appunto i soggiorni estivi. Restò al gruppo solamente la proprietà della colonia di Cesenatico in quanto protetta come patrimonio culturale e difficilmente cedibile. La gestione della colonia, venne tuttavia affidata ad una cooperativa di Torino.

La scelta di dismissione delle attività sociali compiuta negli anni Novanta fu un momento spartiacque: da questo momento, infatti, diventò inconcepibile destinare così tante risorse per un progetto di welfare aziendale. Lo stesso concetto di welfare aziendale, che in Italia non si è mai strutturato a differenza della Germania, venne messo pesantemente in discussione. L'esperienza del "villaggio sociale" aveva ormai perso il suo slancio iniziale in favore di nuove forme di vacanza e di turismo. Non si può tuttavia non constatare un dato di fatto. Mattei era a capo di un'azienda capitalista per eccellenza, seppur con una forte presenza statale, quale appunto una società petrolifera. A capo di questo ente, Mattei fornì ai suoi dipendenti (o collaboratori, come venivano chiamati in Eni) un villaggio sociale all'avanguardia, il cui soggiorno era in gran parte pagato dall'azienda stessa. Oggi, in Italia come all'estero sono molto rari casi di aziende di dimensioni paragonabili o più grandi che investono parte dei loro utili in attività sociali volte al benessere dei propri dipendenti o dei territori sui quali operano. Questo è dovuto probabilmente a due fattori: il primo è che proprio dagli anni Novanta si è andata affermando un'interpretazione neo-liberista del capitalismo che non considera l'importanza di iniziative di welfare aziendale. Nel caso italiano vale poi ricordare la mancata attuazione dell'art. 46 della Costituzione, che prevede la partecipazione attiva dei lavoratori all'interno delle decisioni aziendali. Se attuato, attraverso una legislazione più precisa, probabilmente avrebbe contribuito all'affermarsi di iniziative di questo tipo, che invece sono sempre state delegate alle sensibilità di imprenditori "illuminati" tra i quali spiccano per l'appunto Mattei e Adriano Olivetti.

¹⁵ Cfr. Fabrizio Barca e Bruno Trento, *La parabola delle partecipazioni statali: una missione tradita in Storia del Capitalismo italiano* a cura di Franco Amatori e Fabrizio Barca, Donzelli Editore, Roma, 1997, pp.185-236.

Il villaggio di Borca, che negli anni ha cambiato proprietà, è attualmente gestito dalla società sarda Mi.No.Ter. Questa, dopo aver ristrutturato e venduto ai privati ormai quasi tutte le villette, continua a gestire i due hotel realizzati nel progetto originario, che in origine erano stati pensati per ospitare i dipendenti non sposati. La gestione del campeggio è in affidamento ad un istituto religioso mentre la colonia, in attesa di un restauro complessivo, ospita attualmente il progetto Dolomiti Contemporanee, accogliendo artisti che riflettono e cercano di raccontare attraverso l'arte le problematiche attuali della montagna, quali ad esempio il cambiamento climatico e le conseguenze della tempesta Vaia dell'autunno 2018.

Il destino della colonia ha animato nell'ultimo periodo la politica locale, che chiede a gran voce il recupero degli spazi in vista delle Olimpiadi invernali di Cortina 2026, con la speranza che diventi il villaggio olimpico, anche alla luce delle nuove indicazioni del Cio, che prescrivono ai comitati organizzatori di ristrutturare l'esistente piuttosto che costruire impianti nuovi, o peggio, temporanei. La politica nazionale, tuttavia, ha scelto di realizzare un villaggio olimpico temporaneo in un'area di pregio naturalistico poco distante in località Fiammes. Sembra essere proprio il proprietario del villaggio, Gualtiero Cualbu, a spegnere ogni speranza in questo senso: "Non c'è più tempo in vista delle olimpiadi per il recupero della colonia"¹⁶ ha infatti dichiarato laconico ad un quotidiano locale.

La colonia, elemento centrale di tutto il villaggio, resta così in sostanziale rovina, vittima anche di una politica miope che non è in grado di recuperare un luogo dall'indiscusso potenziale per metterlo a disposizione del territorio.

¹⁶ Luigi Guglielmi, *Villaggio a Borca: Tutto si può spostare, tranne le date delle Olimpiadi*, «L'amico del popolo», 29 giugno 2023.

Capitolo I

All'origine del welfare aziendale Eni: Il Codice di Camaldoli e la storia del welfare aziendale in Italia

La crisi della monarchia e quella del fascismo apparivano ormai irreversibili, tanto da indurre un gruppo di intellettuali cattolici a riunirsi a Camaldoli, a pochi giorni dal 25 luglio 1943, con l'intento di riflettere sul futuro, dando vita a una carta di principi, nota come "Codice di Camaldoli", che lascerà il segno nella Costituzione. Con la proposta di uno Stato che facesse propria la causa della giustizia sociale come concreta espressione del bene comune, per rimuovere gli ostacoli al pieno sviluppo di ogni persona umana, per rendere sostanziale l'uguaglianza fra i cittadini.

Sergio Mattarella, discorso del 25 aprile 2023 a Cuneo¹⁷

Il codice di Camaldoli

Luglio 1943. Dopo tre anni di conflitto, l'andamento della guerra per l'Italia è negativo sotto tutti i punti di vista: il collasso dell'esercito in Nord Africa, la disfatta della campagna di Russia e i bombardamenti alleati sulle città italiane con la conseguente penuria di cibo e materie prime incidono profondamente sulla popolazione italiana. Da più parti (casa reale, esercito, partiti in clandestinità, lo stesso Partito fascista) si cerca una soluzione che faccia uscire l'Italia da un conflitto che pare ormai irrimediabilmente perso e che sta arrecando gravissimi danni al Paese. In molti ambienti iniziò a concretizzarsi la possibilità di deporre Benito Mussolini, la cui precaria salute psico-fisica stava lasciando l'Italia senza una guida effettiva in un momento così delicato.

¹⁷ Sergio Mattarella, *Discorso del 25 aprile 2023 a Cuneo*. Pubblicato il 25/04/2023. Consultabile online alla pagina web: <https://www.quirinale.it/elementi/84284>.

L'estate del 1943 fu il momento in cui questo quadro raggiunse il suo punto di rottura, rappresentando un punto di svolta drammatico per la storia contemporanea del nostro Paese. Lo sbarco americano in Sicilia con l'operazione Husky il 9 e 10 luglio e il bombardamento aereo del quartiere San Lorenzo di Roma il 19 luglio furono la prova che il territorio della penisola, persino la capitale (sede tra l'altro del Vaticano), erano ormai da considerarsi teatro di guerra, terra di nessuno contesa tra le forze nazifasciste e quelle alleate. Con l'aggravarsi della situazione, il generale Badoglio parlò apertamente col re della sua volontà di compiere un colpo di Stato. Nelle stesse ore del bombardamento su Roma, un affaticato Mussolini giungeva a Feltre per incontrare Hitler. L'incontro tuttavia si rivelò un fallimento per Mussolini: Hitler e la Wehrmacht erano ormai stanchi delle richieste militari dell'alleato italiano, rigettandole con malcelato disprezzo. Furono giorni caotici e convulsi che culminarono il 25 luglio, quando il gran consiglio del fascismo, attraverso l'ordine del giorno Grandi, sfiduciò Mussolini e poi nell'8 settembre, quando le forze alleate, non fidandosi del governo Badoglio e in generale delle istituzioni italiane, resero pubblico il documento dell'armistizio di Cassibile. Il re, capo delle forze armate, fuggendo dalla capitale senza fornire indicazioni gettò l'intero Paese nella confusione più totale, mentre Mussolini liberato il 12 settembre dalla prigione a Campo Imperatore, cominciò la sua ultima avventura con lo stato fantoccio della Repubblica Sociale Italiana.

Negli stessi giorni di quella drammatica settimana di luglio, tra domenica 18 e sabato 24 luglio 1943, nascosti dalle foreste dell'Appennino toscano, un gruppo di intellettuali cattolici antifascisti si riunì presso il monastero di Camaldoli, con l'obiettivo di fornire alle forze cattoliche una base comune che ne guidasse le politiche sociali una volta che l'Italia fosse stata liberata dal fascismo. Non può che impressionare per tempismo storico il periodo in cui si svolse questo ritiro, i cui partecipanti rappresentavano una sorta di *think tank* cattolico ante litteram. I promotori del ritiro erano infatti figure di primo piano del cattolicesimo italiano, molte delle quali uscite dai quadri dell'Azione Cattolica: tra questi, il cardinale Giovanni Montini (il futuro papa Paolo VI), Sergio Paronetto (che promosse il ritiro, ma senza parteciparvi) e Vittorino Veronese, ma anche numerose figure che nel Dopoguerra avrebbero ricoperto ruoli di primaria importanza nella vita politica nazionale: tra questi Ezio Vanoni, Giulio Andreotti, Paolo Emilio Taviani, Aldo Moro e Giorgio La Pira¹⁸.

¹⁸ Nico Perrone, *Il dissesto programmato: le partecipazioni statali nel sistema di consenso democristiano*. Dedalo, Bari, 1991, p.6.

Nascosti in questo eremo sulle foreste del casentino, i partecipanti al ritiro si interrogarono su molti aspetti legati all'economia e società. Ne uscì un documento che affrontava tutti i temi della vita sociale: dalla famiglia al lavoro, dall'attività economica al rapporto cittadino-Stato. Quello che poi sarebbe stato pubblicato due anni più tardi, nel 1945, con il nome di Codice di Camaldoli, avrebbe ispirato con i suoi contenuti molti passi della Costituzione, plasmando l'Italia nei decenni del *boom* economico.

Il Codice di Camaldoli è composto di 99 principi suddivisi in 7 capitoli o enunciati: Stato, famiglia, educazione, lavoro, produzione e scambio, vita economica e politica internazionale. Il Codice di Camaldoli negli intenti e nelle finalità si ispirò direttamente al Codice di Malines, una riflessione di analisi socio-economica redatta da teorici cattolici belgi tra il 1924 e 1926 e pubblicata nel 1927¹⁹. Scaturita dall'encicliche sociali di Leone XIII, dall'affermarsi a livello europeo delle teorie marxiste e da una sempre più numerosa classe operaia, l'esperienza di Malines nacque quindi come una risposta da un punto di vista cattolico a problemi del tempo, quali appunto la proletarizzazione delle masse e la conseguente polarizzazione sociale tra classi lavoratrici e borghesia²⁰. Il Codice di Camaldoli, seppur ispirandosi a Malines, superò nettamente questo documento per la profondità delle analisi e delle considerazioni di natura politica, sociale ed economica che ne scaturirono al suo interno.

La redazione del Codice di Camaldoli, cominciata all'indomani della conclusione dall'incontro nel luglio del 1943 fu tuttavia lunga e travagliata a causa del protrarsi del conflitto ed avvenne solamente nella primavera del 1945, al termine delle ostilità. La pubblicazione del testo suscitò grande interesse nell'opinione pubblica del tempo: le copie vennero esaurite velocemente in poche settimane, ma non vennero più ristampate²¹.

È indubbia l'influenza del Codice sui lavori della Costituente sotto molti punti di vista, soprattutto per quanto riguarda i conflitti tra Stato e mercato dentro una collettività, la prevalenza tra diritti individuali e diritti sociali, l'elaborazione del concetto di giustizia sociale. Il Codice, riflettendo su questi temi, cercò di trovare un equilibrio che venne ripreso in seguito dai lavori della costituente. Il codice, è stato una sorta "lievito" per la nostra democrazia: il filone culturale da cui il codice è scaturito, per una serie di congiunture favorevoli, ha avuto un'influenza importante talvolta decisiva nella legislazione sugli

¹⁹ Dau, *Il codice di Camaldoli*, cit., pp.156-157.

²⁰ Cfr. François L., Ganshof, *Mercier, Désiré*, in *Enciclopedia italiana*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1934, *ad nomen*.

²¹ Giorgio Campanini, *Dal Codice di Camaldoli alla Costituzione. I cattolici e la rinascita della democrazia*, «Aggiornamenti Sociali», 2006, n.5, p.403.

interventi economici dello Stato e nella politica di gestione delle partecipazioni statali, alle quali dal Dopoguerra in poi è stato impresso un indirizzo nuovo.

Il Codice di Camaldoli ha ispirato i principi del rapporto che intercorre tra Stato ed economia dell'Italia repubblicana, che si è poi tradotto in molteplici esperienze: il piano Inacasa, la riforma agraria, l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, la nazionalizzazione dell'energia e la gestione di enti a partecipazione statale. Alcuni principi che si possono ritrovare all'interno del codice, infatti, hanno fornito le coordinate ideologiche e le finalità dell'intervento statale nell'economia italiana, intervento di lungo periodo che è durato almeno fino al 1992, quando molte di queste aziende, dopo la loro privatizzazione, si sono trasformate in società per azioni²².

Tra la nascita di enti a partecipazione statale, come teorizzata dal codice, figura sicuramente Eni, nata nel 1953 dopo un lungo iter parlamentare con l'obiettivo di riunire in un unico grande gruppo a partecipazione statale tutte le sigle del settore petrolifero italiano, tra cui la più importante era sicuramente Agip, costituita in epoca fascista e rivitalizzata dopo la guerra da Enrico Mattei, che divenuto presidente dell'ente nel 1945 si batté con successo contro la sua liquidazione.

Nel Codice di Camaldoli si possono scorgere alcuni principi che sono alla base della costituzione dell'Eni, teorizzando le sue finalità e il suo raggio d'azione: tra questi, sicuramente il principio 76 e il principio 80.

Il principio 76 che riflette sulla funzione sociale della proprietà dei beni strumentali in situazione di non-concorrenza, afferma che

[...]L'adempimento della funzione sociale dipende dalla volontà e dalla possibilità del proprietario di orientare l'impiego degli strumenti produttivi in vista di conciliare i propri interessi con quelli della comunità.

Tale conciliazione dipende da due elementi, uno morale, la volontà del proprietario di autolimitarsi nel perseguimento del proprio interesse; uno tecnico, ovvero la consapevolezza nel proprietario della situazione produttiva in relazione alle esigenze del bene comune e la sua capacità di usare dei mezzi concreti per conciliare i due ordini di esigenze.

Ove tale conciliazione non si effettui, l'intervento della autorità è legittimo e spesso anche necessario e può svolgersi in due modi:

- 1) Escludendo che date categorie di beni strumentali possano essere oggetto di proprietà privata
- 2) Ponendo delle limitazioni all'esercizio del diritto di proprietà di determinati beni strumentali quale era in precedenza concepito o quale è in atto per altri beni strumentali²³.

²² Dau, *Il codice di Camaldoli*, cit., p.157.

²³ Ivi, p.115.

Il principio 80 teorizza invece la legittimità dello Stato ad intervenire nell'economia per evitare eccessivi accentramenti della ricchezza, distribuendo le risorse in maniera più razionale:

Rilevanti accumulazioni di beni nelle mani di singoli in quanto determinino lo strapotere di pochi, ovvero la loro coalizione per la difesa politica del privilegio così acquistato, ostacolano un libero e ordinato svolgersi della vita sociale, alterano una razionale destinazione delle risorse naturali, degli strumenti tecnici e del risparmio della collettività alla produzione dei più necessari beni di consumo e impediscono infine una equa distribuzione di beni di consumo disponibili.

Se questo stato di cose non si ritiene possa essere rapidamente corretto, un razionale intervento dell'autorità atto ad eliminare gli eccessivi accentramenti di ricchezza e le maggiori disparità economiche è imposto dalla tutela del bene comune ed è quindi pienamente legittimo²⁴.

Questi due enunciati legittimano l'intervento diretto dello Stato nell'economia a proposito della gestione delle materie prime come gli idrocarburi, risorse di cui l'Italia è carente. L'obiettivo finale doveva essere quello di non assecondare i privilegi di pochi e di non creare quindi squilibri economici dai quali sarebbero potuti derivare squilibri sociali. Mattei, forte anche di questa legittimazione teorica, avanzò le sue istanze alla politica italiana, specialmente nei confronti della Democrazia Cristiana: solo la nazionalizzazione dei giacimenti della Pianura padana avrebbe permesso all'Italia di mantenere e poi creare ricchezza proveniente dalle materie prime. Concedere il monopolio della ricerca e dell'estrazione di idrocarburi a grandi gruppi privati anglo-americani, invece, sarebbe andato contro gli interessi del Paese perché non avrebbe portato ricchezza e sviluppo, ma avrebbe avvantaggiato società private straniere già potenti. Se così fosse stato, si sarebbe trasferita la ricchezza proveniente dallo sfruttamento di queste risorse dall'Italia all'estero, invece che lasciarla nel nostro Paese. Per evitare tutto ciò, era dunque necessario che venisse affidato il monopolio delle ricerche e della produzione di idrocarburi alla società che Mattei guidava, l'Agip. Questa consapevolezza era molto forte in Mattei e si può ritrovare in una massima, pronunciata da Mattei nel 1958 in occasione dell'inaugurazione della scuola superiore degli idrocarburi a Metanopoli, il quartiere realizzato alla periferia sud di Milano negli anni Cinquanta per ospitare i dipendenti, la sede direzionale e la scuola di formazione dell'azienda:

²⁴ Ivi, p.118.

Non c'è indipendenza politica se non c'è indipendenza economica; noi non possiamo seguitare a passare attraverso intermediari stranieri per rifornirci di una materia prima indispensabile: ci costa troppo caro²⁵.

Per comprendere meglio questo aspetto è necessario fare un passo indietro: nel 1945, subito dopo la Liberazione dell'Italia, il Cln mise Mattei a capo dell'Agip, con lo scopo di liquidarlo. L'Agip, società nata nel 1926, era unanimemente considerata un carrozzone parastatale, che non aveva mai brillato di meriti particolari: con l'acuirsi dei conflitti, era stato completamente sopraffatto. La sua sigla, acronimo di Azienda Generale Italiana Petroli, era talora canzonatoriamente parodiata in Associazione Gerarchi In Pensione, a testimonianza del fatto che molti gerarchi caduti in disgrazia vi erano stati impiegati. Mattei a capo dell'ente sin da subito si adoperò con ogni mezzo per la rivitalizzazione dell'azienda, alla luce dei risultati delle ricerche sui giacimenti di petrolio e soprattutto di metano in Valpadana condotte.

Per poter gestire in modo ottimale l'approvvigionamento italiano di idrocarburi, fondamentali per lo sviluppo economico del Paese, secondo Mattei era però fondamentale creare un'azienda nuova che attuasse uno dei principi di Camaldoli

Come ricorda Nico Perrone,

L'Eni nasce (nel 1953) dalla forte determinazione di un manager, Enrico Mattei, e dalla positiva volontà di una parte della classe politica democristiana di attuare, con una significativa nazionalizzazione, uno dei cardini del Codice di Camaldoli²⁶.

La volontà di Mattei, inoltre, incontrò in quel momento anche il favore di gran parte della Democrazia Cristiana, all'interno della quale vi era la volontà di creare una grande *holding* statale che rendesse il partito più libero/indipendente dagli interessi di grandi gruppi industriali privati²⁷.

Forte anche di questo supporto teorico che proveniva da Camaldoli e di conseguenza dalla Costituzione, Enrico Mattei negli anni del Dopoguerra fece pressioni sulla politica nazionale, in particolare sulla Democrazia Cristiana, per una nazionalizzazione del comparto

²⁵ Nico Perrone, *Enrico Mattei*, Il Mulino, Bologna, 2001, p.65.

²⁶ Perrone, *Il dissesto programmato. Le partecipazioni statali nel sistema di consenso democristiano*, cit., p.32.

²⁷Ibidem.

energetico. L'Italia, dal punto di vista energetico, era infatti uscita dal conflitto in una posizione di totale sudditanza rispetto a Gran Bretagna e Stati Uniti: di fronte allo scenario che stava per prospettarsi, con la sospensione delle ricerche in Valpadana e la loro cessione a grandi gruppi inglesi e statunitensi, in Mattei maturò un sentimento non più fascista ma autenticamente italiano di aspirare a dotare l'Italia di una ricchezza fondamentale per uno sviluppo indipendente da strozzature e condizionamenti stranieri. Un grande obiettivo alla portata di mano con uno sforzo di organizzazione non fece altro che rafforzare la determinazione di Mattei²⁸.

Attraverso il principio 80, il Codice di Camaldoli teorizzava l'intervento dell'autorità contro eccessivi accentramenti di ricchezza, specie in caso di materie prime, cui l'Italia soffriva da sempre la carenza. Attraverso questo enunciato, Mattei legittimò la sua proposta di monopolizzare sotto un'unica azienda pubblica tutti i giacimenti del nord Italia, sia petroliferi (che però, si dimostrarono molto modesti) sia metaniferi, che invece si rivelarono molto più abbondanti e utili allo sviluppo. In questo modo escluse le compagnie petrolifere anglo-americane dal controllo per lo sfruttamento di tutto il nord Italia (il sito più importante dove vennero trovati giacimenti era Cortemaggiore, in provincia di Piacenza). Mattei capì che si poteva scommettere su questi giacimenti, dal momento che gli studi condotti prima della guerra suggerivano una buona redditività. Redditività che era confermata da pressioni subite dal governo italiano da parte di aziende petrolifere straniere per ricevere in concessione il monopolio sui giacimenti a prezzi vantaggiosi.

Una volta assicuratosi la gestione di questi siti, Mattei si occupò della distribuzione del metano, in modo che venisse trasportato alle industrie del nord Italia attraverso una fitta rete di metanodotti realizzati dalla Snam, altra società del gruppo Agip. Lo sfruttamento del metano contribuì in maniera fondamentale alla ricostruzione industriale del secondo Dopoguerra, molto più dei modesti giacimenti di petrolio.

Il Codice di Camaldoli tuttavia non teorizzava solamente la nazionalizzazione di alcune materie prime, ma suggeriva alcuni principi per quanto riguarda la gestione dell'attività economica, che era strettamente legata al suo impatto sulla società. Analizzando il Codice si possono notare alcuni enunciati che concorrono in questo senso.

Tra questi, l'enunciato 71 il quale teorizza la giustizia sociale quale principio della vita economica:

²⁸ Nico Perrone, *Enrico Mattei*, cit., p.34.

71 – I beni materiali sono destinati da Dio a vantaggio comune di tutti gli uomini. Nel campo economico, la giustizia sociale si risolve, nell'attuazione di questo principio[...].

La giustizia sociale si pone, perciò, quale concreta espressione del bene comune, come fine primario dello Stato e di ogni altra autorità. Le esigenze della giustizia sociale legittimano dunque, in via primaria, l'intervento positivo dell'autorità nella vita economica, sia per promuovere, coordinare e limitare nell'interesse del bene comune le attività degli individui e delle comunità locali, regionali e professionali, sia per svolgere una diretta attività economica²⁹.

Vi è poi l'enunciato 85, il quale teorizza che in determinati contesti è necessario l'intervento dello Stato nell'economia al fine di arrivare alla giustizia sociale e per garantire un'equa distribuzione delle risorse:

I principi della giustizia sociale esigono che le singole attività economiche private [...] vengano armonizzate in relazione al comune interesse di impedire che le energie individuali rimangano puramente potenziali o siano ostacolate nel loro sviluppo. L'armonizzazione deve attuarsi [...]mediante l'attività economica pubblica ed in particolare dello Stato³⁰.

L'enunciato 86 elenca invece gli obiettivi concreti per giungere, attraverso una via economica, alla giustizia sociale:

Gli obiettivi di interesse comune cui nella vita sociale del nostro tempo deve tendere l'attività economica pubblica possono così riassumersi:

- 1) [...]Assumere la responsabilità di un lavoro e far sì che le condizioni nelle quali i lavoratori danno la loro opera siano tali da consentire, un armonico sviluppo di tutte la facoltà di cui Dio ha arricchito l'uomo.
- 4) Creare condizioni atte a costruire attorno al lavoratore un clima e un ambiente che gli consentano di ritrovare un equilibrio di vita fisico e morale rispondente alla sua dignità di uomo e dedicare ogni cura perché al lavoratore capo famiglia sia concesso di disporre e possibilmente di esser proprietario di un'abitazione adeguata ai suoi bisogni³¹.

Agip prima ed Eni poi, in un certo senso risentirono dell'influenza del Codice di Camaldoli anche per quanto riguarda tematiche riguardanti l'utilità sociale e programmi di welfare aziendale per i propri dipendenti. Alcune iniziative di welfare aziendale messe a disposizione per i dipendenti sin dai primissimi anni dalla sua fondazione al centro di questa ricerca, sembrano esser stati influenzati proprio dal codice di Camaldoli. Ad esempio,

²⁹ Dau, *Il codice di Camaldoli*, cit., p.112.

³⁰ Ivi, p.123.

³¹ Ivi, pp.123124.

dall'enunciato 86 sembra aver ispirato alcune iniziative sociali promosse prima da Agip e poi da Eni, come la realizzazione di numerosi villaggi per i propri dipendenti (Metanopoli, Ravenna, Gela) e in ultimo di alcuni soggiorni estivi, come quelli organizzati a Corte di Cadore e Cesenatico, quest'ultima una colonia costruita in epoca fascista e poi riaperta subito dopo la fine del conflitto.

Ho voluto analizzare questi enunciati del codice di Camaldoli perché ritengo spieghino le motivazioni alla base della nascita di Eni e il contesto valoriale nel quale la società è nata; non sempre nel corso della sua storia, tuttavia, questi principi sono stati applicati ma in molte occasioni sono stati quantomeno disattesi, se non calpestati³².

Breve storia del welfare aziendale in Italia

Quando si parla di welfare aziendale in Italia si incontra un primo ostacolo lessicale, che è al contempo interpretativo: a seconda delle epoche, infatti, queste iniziative sono state definite con espressioni diverse. Per definire i primi casi di opere sociali intraprese da imprenditori per i propri operai tra XIX e XX secolo si parla di paternalismo aziendale (termine che poi è rimasto nel lessico con accezione spesso negativa); “assistenza sociale per l'industria” è stata invece l'espressione corrente durante il ventennio fascista; “l'industria per i suoi lavoratori”, originato dall'omonimo saggio del presidente di Confindustria Angelo Costa del 1953, descrive le iniziative sociali intraprese dalle aziende italiane tra il secondo Dopoguerra e gli anni Ottanta. Infine il termine “welfare aziendale”, che si è affermato per descrivere questo fenomeno a cavallo del nuovo millennio, in un periodo di profonde trasformazioni per l'economia, la politica e la società italiana.

I primi casi italiani di paternalismo aziendale si attestano soprattutto nel nord Italia, nei villaggi operai costruiti da imprenditori illuminati attorno alle industrie tessili di Veneto e Lombardia nate alla fine del XIX secolo nel momento in cui

L'avvio dell'industrializzazione rese necessario disporre di una manodopera stabile, motivata e preparata. In questo contesto una parte delle imprese decise di sviluppare una rete di servizi per i suoi dipendenti che andava dalle abitazioni in affitto o di proprietà alle casse di previdenza per le pensioni, gli infortuni o la malattia, dalle strutture educative (asili, scuole elementari e di avviamento al lavoro) a quelle ricreative. La platea dei destinatari spesso si ampliava

³² Cfr. Maurizio Bolognetti, *Le mani nel petrolio. Basilicata coast to coast ovvero da Zanardelli a Papaleo passando per Sanremo e Tempa Rossa*, Reality Book, Roma, 2013.

includendo le famiglie dei lavoratori, così da dare vita a una multiforme comunità in cui le reti familiari e aziendali si intrecciavano³³.

Questi primi esempi di iniziative sociali (o forse meglio, paternalistiche) erano tuttavia dei casi isolati, mossi da un lato dalla filantropia di alcuni imprenditori e da un sincero desiderio di migliorare la condizioni di vita dei loro lavoratori; dall'altro, è indubbio che avessero anche l'obiettivo creare delle zone franche rispetto alla penetrazione degli ideali socialisti attraverso queste buone pratiche che riducessero la lotta di classe. Queste realtà vennero realizzate anche come risposta all'assenza di assistenza da parte di uno Stato che non era ancora in grado di offrire una copertura adeguata per i suoi cittadini. Esempi di questo fenomeno si possono rintracciare ancora in alcune città industriali del nord Italia: il villaggio Leumann di Collegno, il villaggio di Crespi d'Adda, a servizio del vicino cotonificio oppure il villaggio operaio di Schio, realizzato da Alessandro Rossi. Questi interventi portarono alla creazione di nuove comunità che andarono a inserirsi nel territorio circostante, dialogando con gli enti locali quali il comune e la provincia. Attraverso queste opere sociali, la nuova impresa poteva così costruirsi un'immagine pubblica che presentava al territorio circostante³⁴.

Un momento di forte discontinuità si ebbe durante il ventennio fascista, quando il regime cercò di inserirsi in varie forme di iniziative sociali che si erano diffuse nelle realtà industriali, con l'obiettivo di inquadrarle nell'ideologia fascista e di soffocare la legittimità del conflitto industriale e l'autonoma aggregazione degli interessi³⁵. Il fascismo coniò una definizione per descrivere il fenomeno, ovvero "assistenza sociale per l'industria", che fu utilizzata durante il ventennio per indicare tutte quelle opere sociali messe in atto dalle industrie italiane³⁶. Il regime fascista dedicò una grande attenzione a queste iniziative, viste come un'occasione di incontro tra lavoro e capitale, dinamica che stava alla base del sistema delle corporazioni. Il regime cercò di inserirsi anche nelle attività dopolavoristiche che stavano sorgendo a cavallo delle due guerre, con l'obiettivo di controllarle e inquadrarle dal loro interno. Sotto il diretto controllo del Partito venne creata appositamente l'Opera

³³ Patrizia Battilani, Valerio Varini, *Centocinquant'anni di welfare aziendale*, in *Il welfare aziendale in Italia fra identità e immagine pubblica nell'impresa. Una prospettiva storica*, a cura di Patrizia Battilani, Silvia A. Conca Messina, Valerio Varini, Il Mulino, Bologna, 2017, p. 14.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Nicola Martinelli, *Le opere sociali d'impresa in Italia dal fascismo agli anni Ottanta del Novecento*, in *Il welfare aziendale in Italia fra identità e immagine pubblica nell'impresa. Una prospettiva storica*, cit., p. 103.

³⁶ Patrizia Battilani, *Il welfare aziendale fra economia, politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra* in *Il welfare aziendale in Italia nel secondo Dopoguerra. Riflessioni e testimonianze*, a cura di Augusto Ciuffetti, Fabrizio Trisoglio, Valerio Varini, Egea, Milano, 2018, p. 10.

nazionale dopolavoro, che negli intenti doveva colmare il vuoto lasciato dalla distruzione del movimento socialista³⁷. Non sempre questo disegno riuscì effettivamente a realizzarsi: spesso il senso di appartenenza aziendale e l'autonomia decisionale prevalsero.

Un altro ambito in cui il welfare in età fascista concentrò i propri sforzi fu quello delle colonie estive, dedicate in particolare ai bambini e i giovani nella prima adolescenza: esperienze precedenti vi furono già nel XIX secolo³⁸, ma durante il regime queste realtà fecero un salto di qualità, per la riflessione sulle attività da proporre ai ragazzi, per l'attenzione alla realizzazione degli edifici e per le risorse impiegate. Durante il fascismo, infatti, vennero impiegate ingenti risorse per la costruzione di colonie elioterapiche, sparse soprattutto sulle coste ma anche in prossimità di grandi fiumi, soprattutto nella zona del cremonese. La scelta del fascismo di fare della politica assistenziale uno dei principali strumenti di consenso testimoniava da un lato, come il mondo dell'infanzia era diventato uno dei protagonisti del Novecento; dall'altro ciò era coerente con il ruolo centrale che la dittatura fascista attribuì alla formazione dei giovani: nell'educazione fascista, infatti, la colonia costituisce infatti il prolungamento della formazione scolastica³⁹.

Non è poi da escludere che l'attenzione del fascismo al mondo dell'infanzia trovasse origine nei profondi sconvolgimenti che la Grande guerra provocò alla struttura tradizionale delle famiglie. Le colonie, da questo punto di vista, era funzionali all'educazione di bambini e ragazzi orfani, figli di soldati feriti o mutilati, le cui famiglie non erano in grado di garantire una loro completa formazione⁴⁰.

Dalla metà degli anni Venti la gestione di queste colonie venne direttamente controllata dal Partito nazionale fascista, che coinvolse per la loro realizzazione i migliori architetti del tempo, tra i quali Giuseppe Vaccaro e Marcello Piacentini. Come ricorda Stefano Pivato in un recente saggio, lo stile che venne adottato per la costruzione di questi edifici, monumentale e allo stesso tempo di grande sperimentazione “serviva a stupire e lasciare l'impressione di un regime che si prende cura dei bambini. E questo grazie anche alla cassa di risonanza dei filmati Luce”⁴¹.

Le numerose colonie che sorsero in questo periodo si situano specialmente sulla costa tirrenica, tra Toscana e Liguria e soprattutto in Romagna, descritta dalla propaganda come

³⁷ Cfr. Victoria De Grazia, *Consensus e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione Dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari, 1981.

³⁸ Le prime colonie elioterapiche vennero realizzate sul litorale toscano a partire dal 1869 come luoghi di cura per la tisi.

³⁹ Stefano Pivato, *Andare per colonie estive*. Il Mulino, Bologna, 2023, p.21.

⁴⁰ Ivi, p.8.

⁴¹ Ibidem.

la “spiaggia del duce”⁴² vista la vicinanza di Predappio con le città costiere di Cesenatico, Rimini o Cattolica.

Tra queste colonie, che spesso oggi versano in uno stato di profondo e ingiustificato abbandono, degna di nota è la colonia Agip di Cesenatico, inaugurata nel 1937 per ospitare i figli dei dipendenti dell’azienda. Realizzata dall’architetto Giuseppe Vaccaro tra il 1936 e 1937, la colonia sorge su una superficie complessiva di 51.300 metri quadri e una superficie coperta di oltre 4.000⁴³.

La colonia ebbe però vita breve e funzionò solamente due stagioni prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Durante il conflitto la colonia venne pesantemente danneggiata e finì anche per ospitare un ricovero di camion e di ambulanze. Nel 1948, ritornata in possesso di Agip, venne ripristinata e riaperta per i soggiorni estivi.

Il confronto tra colonie costruite in epoca fascista e secondo Dopoguerra lascia tuttavia poco spazio a interpretazioni: le colonie realizzate dopo il 1945, commissionate soprattutto da enti religiosi, sono di gran lunga più numerose, ma realizzate con uno stile anonimo e ripetitivo, utilizzando materiali meno ricercati rispetto al passato, spesso scadenti. Durante il fascismo, invece, vennero edificate un numero tutto sommato limitato di colonie, ma coinvolgendo grandi risorse per la loro costruzione.

Nel Dopoguerra, il clima attorno alle iniziative sociali messe in atto dalle aziende era profondamente cambiato. L’economia italiana tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta dovette scontare una serie di problematiche nonostante la veloce modernizzazione sostenuta dal piano Marshall: la ricostruzione, una povertà ancora diffusa e le conseguenti migrazioni interne dalle aree più depresse del Paese verso le grandi città industriali del nord, dove però il comparto industriale non era ancora in grado di assorbire completamente questa gran mole di forza lavoro.

Di fronte al capovolgimento dell’ordinamento politico e i cambiamenti in atto dell’economia cadde in disuso la locuzione “assistenza sociale per l’industria”, espressione troppo compromessa col precedente ventennio. Il concetto subì dunque una sorta di epurazione e venne sostituito con l’espressione di “L’industria per i suoi lavoratori” dal nome di uno scritto del 1953 di Angelo Costa, presidente di Confindustria nel periodo 1945-1955⁴⁴.

⁴² Ivi, p.41.

⁴³ Ivi, pp.45-46.

⁴⁴ Gian Luigi Trezzi, *La Confindustria e le opere sociali delle imprese nel secondo Dopoguerra (1953-1970)*, «Bollettino dell’Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 2013, n.1-2, pp.75-76.

In questa pubblicazione vengono elencate, attraverso dati e una scarna descrizione, le aziende che avevano dichiarato di realizzare opere sociali in determinati campi: case, scuole professionali e assistenza ricreativa, assistenza all'infanzia e assistenze varie. Le difficoltà legate alla raccolta di dati in molti casi fece sì che questi si presentassero lacunosi o comunque incompleti; consapevolezza questa che anche Costa avvertiva, per la

[...]difficoltà di poter raccogliere tutto quanto effettivamente in questo campo è stato fatto, con il pericolo di lasciare [...]larghe lacune o tacendo involontariamente su opere pur largamente meritorie [...]opere sociali che solo parzialmente in questa opera sono raccolte [...]l'opera potrà avere soltanto carattere esemplificativo. [...]Tali lacune sono l'inevitabile conseguenza di una indagine difficile e complessa e talvolta anche di una umana reticenza degli stessi industriali⁴⁵.

Secondo Costa, tuttavia, le iniziative sociali per l'industria altro non erano che fenomeni temporanei e in un certo senso anche dannosi, che col tempo avrebbero dovuto scomparire. Queste iniziative facevano fronte in maniera provvisoria a delle mancanze sistemiche dell'industria italiana e dello Stato; anzi, erano considerate un simbolo dell'arretratezza del sistema industriale italiano, che non aveva ancora raggiunto uno stato di modernità soddisfacente da alzare i salari degli operai.

Secondo il pensiero di Costa, solo l'aumento dei salari dei lavoratori avrebbe reso queste iniziative semplicemente anacronistiche, retaggio di un passato nel quale l'azienda non era in grado di alzare i salari dei suoi dipendenti e perciò si trovava costretta a compensare questa mancanza attraverso iniziative assistenziali.

Come riporta Gian Luigi Trezzi, autorevole studioso di Angelo Costa,

Sembrava molto più logico seguire una politica diametralmente opposta: pagare meglio per quanto è possibile il lavoratore; sgomberare il terreno da tutto il peso delle spese ricreative aziendali. Allora sì che il lavoratore si sentirà effettivamente libero, maggiorenne, padrone di fare quello che veramente desidera e gli aggrada[...]. Una società economicamente matura[...] vuole la produzione di beni e servizi impostata su basi di redditività, così da ottenere redditi individuali elevati che permettono, attraverso la loro piena libera disponibilità, sia di soddisfare i consumi che ciascuno desidera secondo i propri gusti, sia l'accumulazione di risparmio⁴⁶.

⁴⁵ Angelo Costa, *L'industria italiana per i suoi operai*, CGII, Roma, 1953, pp.9-10 e 12.

⁴⁶ Trezzi, *La Confindustria e le opere sociali delle imprese nel secondo dopoguerra*, «Bollettino dell'archivio sociale per la storia del movimento cattolico in Italia», cit., p.85

Secondo Costa, quindi, le iniziative sociali portate avanti dell'industria italiana erano sintomo di un'economia arretrata e non ancora pienamente industrializzata e sarebbero dovuti scomparire una volta che l'industrializzazione del Paese fosse diventata più robusta, attraverso una migliore retribuzione dei lavoratori.

Scrivendo infatti Costa che:

Quando le condizioni generali dell'industria italiana saranno tali da permettere un livello medio di salari così alto da consentire ad ogni lavoratore un pieno agio, tutte queste forme collaterali di assistenza alla sua famiglia dovranno gradatamente scomparire, per lasciare ad ogni singolo il compito non solo di provvedere a sé stesso ed al proprio domani con un sistema di risparmio frutto della previdenza e della sua capacità di sacrificio, ma anche l'umana soddisfazione di fronteggiare nel modo migliore a tutte le esigenze della propria famiglia senza interventi estranei, i quali rappresentano pur sempre una menomazione di dignità⁴⁷.

Non sorprende (o forse sì) che l'opinione contraria di Costa sulle iniziative sociali promosse dalle aziende trovò un inaspettato supporto nel Partito comunista e nei sindacati, anch'essi molto scettici sull'efficacia di queste iniziative in quanto sospettate di essere manifestazioni di paternalismo, tanto da chiamarle "insidiose carezze" degli imprenditori; anch'essi, come Costa, giunsero alla conclusione che l'obiettivo fondamentale stesse nell'aumento dei salari e che attraverso la maggiore disponibilità economica dei lavoratori le opere sociali sarebbero state progressivamente smantellate. Attraverso l'aumento dei salari, infatti, i dipendenti avrebbero saputo provvedere autonomamente a questi bisogni in quanto economicamente in grado di farvi fronte: grazie alla migliore retribuzione dei dipendenti, queste iniziative sarebbero state definitivamente superate⁴⁸. Il Partito comunista aveva muoveva inoltre un'altra critica a queste iniziative, sospettate di non essere altro che un tentativo di addormentare lo "spirito di progresso" delle classi lavoratrici.

Si può affermare che il punto di vista di Costa su questo ambito, supportato dai sindacati e dai comunisti, sia stato completamente vincente, tanto da influenzare la quasi totalità degli imprenditori italiani. L'idea di Costa, secondo cui "nel rigido operare economico dell'azienda non vi è, né può esservi posto per indulgere a forme di paternalismo o forme apparentemente sociali, ma nella sostanza assistenziali"⁴⁹ e che "laddove vi è senso

⁴⁷ Costa, *L'industria italiana per i suoi operai*, cit., p.50.

⁴⁸ Più paga e meno carezze! La società non farebbe bene, invece di "assistere" a pagar meglio i propri dipendenti? Queste erano alcune delle critiche mosse dai sindacati e dal partito comunista alle opere sociali promosse dalle industrie negli anni Cinquanta.

⁴⁹ Costa, *L'industria italiana per i suoi operai*, cit., 1953.

di paternalismo, questo deriva dal sentimento e dipende dunque dalla liberalità dell'imprenditore"⁵⁰ influenzò così fino a tempi recenti una grande parte dell'imprenditoria italiana.

Su questo punto, Costa, sindacati e comunisti riuscirono infatti a trovare un accordo: gli imprenditori preferirono quindi aumentare i salari piuttosto che rafforzare le forme di assistenza, considerate retaggio di un'economia ancora arretrata e non pienamente industriale e moderna, mentre i sindacati, specialmente la Cgil, vedevano in esse manifestazioni di paternalismo aziendale.

Se questa prospettiva vedeva il favore di industriali, sindacati e del maggiore "partito operaio", non si può dire che gli esiti siano stati sufficientemente positivi: questa impostazione, infatti, ha contribuito a mantenere una fortissima conflittualità tra imprenditori e lavoratori se paragonata ad altre esperienze di Paesi europei, come ad esempio la Germania federale.

L'esperienza della Germania federale

A differenza dell'Italia, nella Germania federale le leggi sulla codeterminazione e cogestione portarono ad una svolta in chiave riformista del partito socialdemocratico e della Dgb, il più importante sindacato tedesco. Già nel 1959 durante il congresso di Bad Godesberg, il partito socialdemocratico abbandonò ogni residua intenzione rivoluzionaria. Nel 1963, anche la Dgb eliminerà i riferimenti all'ideologia marxista: la socializzazione dell'industria non era più l'obiettivo da perseguire, mentre l'economia sociale di mercato venne ad integrarsi nel sistema tedesco. Nella Germania federale la politica della cogestione venne sostenuta anche grazie alla presenza di un forte partito social-democratico filo-occidentale che si poneva in maniera molto critica rispetto ai comunisti filo-sovietici, mentre in Italia l'influenza del partito comunista, che adottava l'ideologia marxista, è stata nettamente superiore. L'ideologia marxista considerava le iniziative sociali promosse dalle aziende con grande diffidenza in quanto le considerava come "insidiose carezze da parte degli imprenditori". L'affermarsi della cogestione nelle imprese tedesche si è attuata grazie alla presenza in Germania di un numeroso movimento socialdemocratico-riformista che

⁵⁰ Ivi.

anche grazie a questa legislazione si rafforzò in seguito negli anni seguenti, facendo cadere le ultime tracce di ideologia marxista⁵¹. Circostanza questa che non si è verificata in Italia.

Il mondo imprenditoriale tedesco e italiano, in partenza, erano entrambi contrari a questa legislazione; tuttavia, se per la Confindustria italiana la discussione venne liquidata con una contrarietà netta in quanto viste come forme assistenziali, in Germania l'esistenza di una legislazione precisa in materia costrinse gli imprenditori ad adeguarsi e ad accettare la nuova situazione, mitigando il paternalismo e l'autoritarismo allora presente in particolare nelle industrie pesanti. A posteriori, per loro stessa ammissione, questa legislazione fu alla base della grande espansione economica del Paese⁵².

Un esiguo numero di imprenditori italiani, tra i quali spiccano Adriano Olivetti⁵³ ed Enrico Mattei, si distinsero invece per la quantità e la qualità di iniziative sociali che misero in campo per i dipendenti delle loro aziende.

In realtà la Costituzione italiana, attraverso l'articolo 46⁵⁴, che sembra trarre ispirazione proprio dal Codice di Camaldoli e dall'effimera esperienza dei consigli di gestione presenti nelle fabbriche durante gli anni tra il 1943- 1945, prevede forme di collaborazione e cooperazione interne all'impresa.

L'articolo tuttavia è piuttosto generico e pare rinviare la sua effettiva attuazione attraverso leggi ordinarie. A causa del contesto che abbiamo descritto poco fa con la strana convergenza tra Confindustria, partiti politici e sindacati, l'articolo 46 è rimasto un passo della Carta Costituzionale inattuato.

L'impostazione fornita da Costa, inoltre, si è cementata nel senso comune della società italiana e per certi versi non è mai stata messa in discussione, restando tutt'ora intatta.

Forse oggi, a 75 anni dalla promulgazione della Costituzione e in un contesto economico in rapidissima evoluzione, i tempi sono maturi a dare finalmente attuazione a questo articolo.

⁵¹Silvia A. Conca Messina, *Welfare aziendale, relazioni industriali ed economia. Per una comparazione tra l'esperienza italiana e quella tedesca*, «Bollettino dell'archivio sociale per la storia del movimento cattolico in Italia», 2013, n.1-2, pp.112-113.

⁵² Ibidem.

⁵³ Cfr. Cristina Accornero, *L'azienda Olivetti e la cultura. Tra responsabilità e creatività (1919-1992)*, Donzelli, Roma, 2022.

⁵⁴ L'articolo 46 recita infatti: "Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende".

È doveroso un piccolo confronto con la Germania Federale, che a differenza del nostro Paese sin dagli anni Cinquanta ha legiferato sulla partecipazione degli operai alla gestione delle aziende e di conseguenza sulle attività sociali che proponevano.

In Germania, infatti, questo genere di pratiche sono state incentivate sin dagli anni Cinquanta in primo luogo da sindacati e partiti socialdemocratici, dando origine ad una serie di leggi sulla “cogestione”.

È necessario sottolineare che, a differenza dell’Italia, in Germania era presente un forte partito socialdemocratico molto critico nei confronti dei comunisti filosovietici, mentre in Italia, il maggior sindacato, la Cgil era strettamente legato al Pci, contrapponendosi a Cisl e Uil e influenzando di conseguenza il comportamento degli imprenditori italiani.

In Germania, invece,

Il movimento operaio socialista considera essenziale il concetto di “politica sociale aziendale”, avviando di propria iniziativa l’istituzionalizzazione delle misure sociali portate avanti dall’impresa, considerandole parti integranti dei diritti della classe operaia⁵⁵.

L’assetto tedesco iniziò così a concepire le relazioni industriali in maniera cooperativa, distinguendosi da quello italiano che invece si contraddistinse per tutto il periodo da una forte conflittualità del sindacato di sinistra, la Cgil, maggioritaria nei primi anni dopo la guerra. Questo sistema che si instaurò in Germania favorì la collaborazione tra operai e imprese, concorrendo a creare le condizioni di una relativa pace sociale e stabilità interna almeno fino al 1969⁵⁶.

In Italia, invece, restò radicata tra gli imprenditori l’idea che le aziende dovessero essere libere di scegliere senza l’ingerenza dei lavoratori su quante e quali opere provvidenziali erogare, come proponeva Costa nel 1953. In questa posizione, si trovarono in accordo con le organizzazioni sindacali. La convergenza di imprenditori, sindacati e partito comunista su questo tema contribuì alla non attuazione dell’art.46 della Costituzione, che è rimasto lettera morta fino ad oggi.

In Germania, invece, sin dal 1951 una serie di leggi codificarono la partecipazione dei lavoratori alle imprese.

⁵⁵ Conca Messina, *Welfare aziendale, relazioni industriali ed economia. Per una comparazione tra l’esperienza italiana e quella tedesca*, «Bollettino dell’archivio per la Storia del movimento sociale cattolico in Italia» cit., p.105.

⁵⁶ Ivi, p.113.

Le prime leggi del 1951-1952, regolamentarono la codeterminazione nel settore minerario e siderurgico, insieme alla partecipazione dei lavoratori ai consigli di vigilanza e alle commissioni interne nelle fabbriche con più di 1000 dipendenti. La codeterminazione tedesca, che prese forma nelle grandi industrie siderurgiche, colonne portanti del sistema industriale, riuscì a imporsi e a mantenersi nel tempo, con il consenso delle forze alleate, dei sindacati e del Partito socialdemocratico⁵⁷.

L'impianto di questa legge, che prevedeva uguali diritti e poteri decisionali negli organi interni per operai e imprenditori, venne poi preso a riferimento per tutta la legislazione successiva in materia⁵⁸.

La cogestione non portò a un pieno e vero concorso dei lavoratori nella politica economica e produttiva dell'impresa, ma contribuì ad aumentare i salari e spinse indirettamente gli imprenditori di molte altre industrie a prestare maggiore attenzione ai fattori umani nella gestione delle aziende, espandendo il più possibile le politiche sociali a favore dei lavoratori⁵⁹.

Inoltre, questa legislazione è stata efficace a contenere il livello di conflittualità e gli scioperi nel comparto, in netta minoranza rispetto a quello di altre imprese.

Sempre nel 1952, la codeterminazione venne estesa a tutte le imprese tedesche con più di 500 dipendenti, ma restringendo la rappresentanza, prevedendo che i lavoratori fossero presenti solo per un terzo nel consiglio di vigilanza, partecipando all'approvazione del bilancio e cooperando su tutti i problemi di carattere sociale. Successivamente, tutte le aziende tedesche con più di cinque dipendenti ebbero una commissione interna in cui esercitare il diritto di codecisione, nel quale i lavoratori potevano esprimersi su molte questioni relative al personale o la previdenza dell'azienda. Nel 1961, l'85% dei lavoratori era impiegato in aziende con 5 o più dipendenti, essendo così sottoposti alla legge del 1952. La codeterminazione rappresentò un grande successo dei sindacati tedeschi. In questa dinamica, il lavoratore tedesco non era più solamente un salariato ma divenne un collaboratore e in quanto tale con il diritto a prendere parte ai frutti della produzione⁶⁰.

Il sistema di gestione collaborativa che si instaurò in Germania si strutturò secondo una precisa legislazione, a differenza dell'Italia, dove queste pratiche non si sono mai strutturate

⁵⁷ Ibidem.

⁵⁸ Ivi, p. 109.

⁵⁹ Ivi, p. 109.

⁶⁰ Ivi, p. 113.

in maniera organica, ma sono state lasciate alla discrezione e alla sensibilità degli imprenditori⁶¹.

Questo ha fatto sì che la loro diffusione non si estendesse mai in maniera uniforme in tutto il Paese, ma risultarono sempre degli interventi isolati e calati dall'alto; per questo, più facilmente smantellabili.

Secondo taluni⁶², il sistema industriale che si è articolato in Germania risulta così attrattivo anche grazie a questo sistema virtuoso di partecipazione dei lavoratori alla vita dell'azienda. Questo sistema, infatti, riuscì a soddisfare simultaneamente e in modo ottimale gli interessi degli azionisti, le necessità dei clienti e dei fornitori, ma anche del personale e della comunità sociale cui è inserita. In questo modello economico, nato all'interno del capitalismo in alternativa al comunismo, l' "economia sociale di mercato appare così una via capace di tutelare il welfare assicurare benessere alla popolazione"⁶³.

Attraverso questa concezione del lavoro, il lavoratore tedesco non è più solamente un salariato ma diviene un collaboratore e in quanto tale ha il diritto di prendere parte ai frutti della produzione in proporzione alla sua prestazione. Si crea in questo modo un'azienda "dal volto umano" che tutela la dignità umana i valori personali del collaboratore⁶⁴.

L'entrata in uso del termine welfare aziendale

Il termine welfare aziendale entrò nell'uso corrente solamente negli anni Novanta. Le prime attestazioni dell'espressione si riscontrano in due articoli del «Corriere della Sera» pubblicati tra il 1997 e il 1998⁶⁵.

Il termine si andò affermando in Italia in un periodo di profondi cambiamenti politici, sociali economici: la fine della Prima Repubblica e dei partiti che l'avevano contraddistinta, la conclusione dell'esperienza delle aziende a partecipazione statale e il conseguente avvio delle privatizzazioni, delle fusioni bancarie e di interventi volti a contenere la spesa pubblica incidono profondamente sul tessuto produttivo e sociale italiano. Questo contesto di profondi cambiamenti della società italiana vide l'approvazione di leggi volte a incentivare forme di

⁶¹ Ibidem.

⁶² Ibidem.

⁶³ Ivi, p.114.

⁶⁴ Ivi, p.112.

⁶⁵ Ivo Caizzi, *Il welfare di Bankitalia*, «Corriere della Sera», 5 maggio 1997 e Giancarlo Radice, *La ricetta di mister Wang: chip e welfare aziendale*, «Corriere della Sera», 13 dicembre 1998.

copertura sanitaria e previdenziale e la fornitura di servizi ai lavoratori da parte delle imprese; tra queste, si ricordano l'art.9 D.lgs. n.502/1992 e la Riforma Bindi (D.lgs. 229/1999) che istituirono l'assistenza sanitaria integrativa rendendo deducibili i contributi versati dal datore di lavoro o dal lavoratore in appositi fondi; il D.lgs. n.252/2005 sulla previdenza complementare, anch'essa deducibile; l'art.51 del Testo Unico del Reddito sulle Imposte (Legge 22 dicembre 1986, n.917), che introduceva facilitazioni fiscali per una vasta gamma di servizi (che rispondevano alle finalità di educazione, istruzione, ricreazione, assistenza sociale e sanitaria o culto) elargiti volontariamente in modo unilaterale dal datore del lavoro; la riforma del dicembre 2016 dello stesso art.51 che estendeva gli incentivi anche ai servizi forniti sulla base di quanto previsto dai contratti collettivi di lavoro e quindi frutto di decisioni bilaterali fra impresa e lavoratori⁶⁶.

La finalità di questi interventi era quella di integrare le coperture offerte dal welfare state per i dipendenti delle aziende; inoltre, questa legislazione puntava a favorire la collaborazione fra imprese e comunità locali, che ha sempre rappresentato un punto debole del sistema economico e sociale italiano. Con grande ritardo rispetto alla Germania, anche l'Italia in anni recenti ha intrapreso molto timidamente la strada della collaborazione azienda-operai e azienda-comunità. La strada per dare completa attuazione all'articolo 46 della Costituzione resta tuttavia ancora lunga.

⁶⁶ Battilani, *Il welfare aziendale fra economia, politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra*, in *Il welfare aziendale in Italia nel secondo Dopoguerra. Riflessioni e testimonianze*, a cura di Augusto Ciuffetti, Fabrizio Trisoglio, Valerio Varini, cit., pp.14-15.

Capitolo II

Il villaggio di Borca di Cadore

Esperienze di welfare aziendale: un confronto tra Olivetti ed Eni

A differenza della Germania federale, in Italia non si è mai sviluppata una riflessione organica sul rapporto tra l'impresa, il territorio e la comunità in cui essa è inserita. Tale questione è stata perlopiù delegata alla sensibilità dei vari imprenditori che l'hanno interpretata in modi differenti. Questo ha impedito che la riflessione in materia si estendesse in maniera uniforme: la questione è stata sempre affrontata a seconda delle sensibilità degli imprenditori, facendo sì che questi interventi apparissero come calati dall'alto risultando scollegati fra loro e quindi, di conseguenza, più facili da smantellare.

Tra gli imprenditori che nel panorama del Dopoguerra italiano dimostrarono una spiccata sensibilità su queste tematiche ci furono senza dubbio Adriano Olivetti ed Enrico Mattei. Ciò che rese l'esperienza di questi due imprenditori quasi un *unicum* nel panorama industriale italiano del secondo Dopoguerra è il fatto che entrambi si interrogarono in maniera profonda proprio sul legame tra industria e territorio, industria e comunità, proprio gli argomenti che Angelo Costa riteneva secondari e lasciati a discrezione della sensibilità degli imprenditori.

Gli interventi in questo senso che Mattei ed Olivetti promossero si distinsero per la profondità di analisi e per la qualità delle realizzazioni. Come ricorda Augusto Ciuffetti, la riflessione dei due imprenditori si sviluppò particolarmente questi ambiti:

Le principali coordinate di questo modello sociale vanno individuate nella costante ricerca di un saldo legame tra industria e territorio, nell'elaborazione di un nuovo concetto di comunità e nella concreta opportunità di stabilire un'armonia capace di rimuovere pericolosi conflitti. In questo contesto, il welfare aziendale si presenta anche come una sorta di "spazio" nel quale i lavoratori assumono nuovi comportamenti e si "addestrano" a forme di consumo del tutto inedite, veicolate dalle attività sportive e culturali svolte nel tempo libero, comprese quelle che preludono allo sviluppo di un turismo sempre più di massa⁶⁷.

⁶⁷ Augusto Ciuffetti, *Il fattore umano nell'impresa. L'Azienda elettrica municipale di Milano e il welfare aziendale nell'Italia del secondo dopoguerra*, Marsilio, Venezia, 2017, pp. 45-46.

Olivetti tra i due elaborò la concezione di fabbrica più utopica, attraverso un esercizio di profonda critica sociale. Quella dell'imprenditore di Ivrea era infatti un'idea di fabbrica a tutto tondo che si rifaceva ad altissimi valori, quali l'armonizzazione tra economia e società, tra impresa e comunità locale. L'attenzione maggiore nell'azienda di Olivetti non era incentrata tanto sulla produzione quanto piuttosto sul fattore umano, considerato il bene più prezioso dell'azienda. Di conseguenza, l'elevazione culturale e morale dell'operaio acquisivano un'importanza primaria e avevano l'obiettivo di creare una società migliore⁶⁸. L'iniziativa di Olivetti, che voleva riformare la società su basi comunitarie, trovava una sua espressione anche in architettura, rinnovando e rendendo più funzionali gli spazi abitativi e di lavoro tentando di attuare l'utopia che il Movimento Moderno aveva mutuato dalla cultura ottocentesca di Owen e Fourier⁶⁹.

Questa posizione di Olivetti, così utopica, creò numerosi attriti all'interno del panorama industriale italiano e all'interno della stessa Confindustria. Le iniziative sociali proposte alla luce di un'idea di fabbrica così nuova e così critica nei confronti della società del tempo crearono molte resistenze, tanto che Angelo Costa minacciò di boicottare i suoi prodotti da parte di tutta Confindustria, di fatto isolandolo. Come ricorda infatti Augusto Ciuffetti,

Dentro questo schema, l'isolamento di Olivetti, che deriva dal rifiuto di rapportarsi a tutto ciò che risulti in opposizione ai nuovi tempi, riguarda proprio il suo posizionamento riguardo le politiche di welfare. Angelo Costa non esita a definire Olivetti un "imprenditore rosso", per le sue idee sul rispetto dei diritti sindacali e delle libertà individuali e sulla necessità di aumentare i salari, integrati con servizi sociali e culturali. Costa si spinge fino a chiedere ai membri della Confindustria di boicottare i prodotti dell'azienda di Ivrea [...] In ogni caso, la peculiarità del suo disegno risiede nella perfetta corrispondenza tra programma sociale, gestione del territorio e organizzazione scientifica del lavoro. Le strutture architettoniche e la pianificazione urbanistica diventano espressione e rappresentazione di una precisa idea di welfare, come avviene nel progetto della fabbrica di Pozzuoli elaborato da Luigi Cosenza, volutamente antindustriale e rivolto a favorire una continua integrazione tra spazi di lavoro e socialità⁷⁰.

⁶⁸ Silvia Conca Messina, *Welfare aziendale, relazioni industriali ed economia. Per una comparazione tra l'esperienza italiana e quella tedesca*, «Bollettino dell'archivio per la Storia del movimento sociale cattolico in Italia», cit., p.106.

⁶⁹ Dorothea Deschermeier, *Impero Eni. L'architettura aziendale e l'urbanistica di Enrico Mattei*, Damiani, Bologna, 2008, p.5.

⁷⁰ Augusto Ciuffetti, *Il fattore umano nell'impresa. L'Azienda elettrica municipale di Milano e il welfare aziendale nell'Italia del secondo dopoguerra* cit., pp.55-56.

Si può evincere da questo passo come l'idea di radicale rinnovamento che Olivetti proponeva con la sua fabbrica era di aperta rottura con il punto di vista di Confindustria espresso da Costa, tanto che questo arrivò a definirlo "imprenditore rosso". Olivetti attraverso la sua azienda non mirava solamente a raggiungimento del benessere economico dei suoi operai, ma le sue finalità erano per l'appunto più profonde: al centro dell'azienda non vi era solamente la produzione, ma la formazione continua dei suoi dipendenti. Allo stesso tempo, Olivetti aveva interesse a creare una fabbrica che fosse in continuo dialogo con il territorio circostante. L'architettura in questo contesto diventò il mezzo attraverso cui veicolare concretamente questo modo di concepire la fabbrica, un canale comunicativo attraverso cui diffondere con forza queste idee.

A distanza di tempo, il caso di Olivetti appare per l'appunto come un'utopia, come un'idea di sviluppo concreta che però è stata bruscamente interrotta, non riuscendo a diffondersi e radicarsi nel resto d'Italia. Come la non attuazione dell'articolo 46, alcune delle idee di Olivetti possono ancora essere valide e di ispirazione per l'economia e la società di uno Stato che vuole interpretare in maniera intelligente e creativa la contemporaneità, per proporre un sistema economico che basa la sua forza sulle competenze e sulla formazione piuttosto che sul basso costo del lavoro.

Seppur su posizioni meno radicali, anche Enrico Mattei, interrogandosi sulle stesse istanze di Olivetti, elaborò delle risposte originali. Mattei espresse quella sensibilità alle tematiche sociali che Angelo Costa auspicava a discrezione del singolo imprenditore su posizioni meno radicali rispetto a Olivetti, ma pur sempre innovative e in alcuni casi inedite per gli anni Cinquanta.

Il welfare aziendale Eni

A differenza di Olivetti, che agiva nel contesto di un'industria privata, Mattei strutturò le iniziative sociali in aziende a partecipazione statale. Il rapporto con la politica in un'azienda come questa risultava quindi di fondamentale importanza. Mattei fu posto a capo di Agip al termine della Seconda Guerra Mondiale anche in virtù di legami intessuti durante gli anni della resistenza nelle brigate bianche con alcuni esponenti della Democrazia Cristiana, ad esempio Ezio Vanoni. L'ingresso di Mattei in Agip non dovette essere tuttavia esaltante: il Comitato di Liberazione Nazionale lo scelse come nuovo presidente dell'ente

per smantellarlo, considerata la gestione disastrosa che lo aveva caratterizzato durante la guerra. Mattei entrò in contatto con gli ambienti democristiani milanesi grazie alla figura di Marcello Boldrini, professore di economia dell'Università Cattolica di Milano e anch'egli originario di Matelica. Boldrini introdusse Mattei al mondo economico e politico milanese e a settori della resistenza cattolica. Attraverso Boldrini, che fu vicepresidente di Eni fino al 1962 e in seguito suo presidente fino al 1967, Mattei conobbe in particolare proprio Ezio Vanoni, che sarebbe diventato nel dopoguerra il suo interlocutore politico privilegiato⁷¹.

Grazie anche a questi legami instaurati nel tempo, Mattei riuscì a persuadere con le sue idee esponenti del mondo politico, anche se spesso a fatica: sarà in seguito proprio Mattei a raccontare la sua disillusione nei confronti della partiti tanto da considerarli come dei taxi, nel quale si sale, si paga il dovuto e poi si scende.

Una di queste convergenze tra i disegni di Mattei e della classe dirigente democristiana avvenne nel 1953, con l'istituzione di Eni. La nascita di quest'azienda trovò il suo fondamento nell'attuare la nazionalizzazione del settore energetico e del reperimento delle materie prime, come teorizzato nel Codice di Camaldoli. Inoltre, attraverso l'istituzione di un grande gruppo (un colosso) industriale statale, la Democrazia Cristiana intendeva affrancarsi dai condizionamenti di gruppi industriali privati i cui interessi spesso avevano interferito nelle decisioni politiche, creandosi nuovi sostegni attraverso una *holding* statale⁷². Il gruppo nacque anche con l'auspicio che potesse funzionare come un grande ammortizzatore sociale, il quale era in grado di rilevare industrie italiane in difficoltà per poi rilanciarle, salvando l'occupazione; questo accadde ad esempio con le aziende Nuovo Pignone di Firenze nel 1954 e con la Lanerossi di Vicenza nel 1962⁷³.

Mattei, in qualità di presidente, si arrogò il diritto di essere l'unica figura all'interno del gruppo che si occupava direttamente di politica: questo perché a suo parere la politica doveva restare fuori dall'ente, le cui finalità era bene rimanessero prettamente economiche, ovvero occuparsi del reperimento di materie prime per l'Italia. L'unico rappresentante dell'azienda che poteva dialogare direttamente con figure politiche doveva essere proprio il presidente. Secondo il suo pensiero, da questo punto di vista l'azienda doveva rispondere alle leggi di mercato: attrarre le migliori professionalità, meglio se giovani, tanto dalle università che da altre industrie, formarli in proprie strutture o anche all'estero in modo che

⁷¹ Perrone, *Enrico Mattei*, cit., 2001.

⁷² Perrone, *Il dissesto programmato: le partecipazioni statali nel sistema di consenso democristiano*, cit., p.32.

⁷³ *Ibidem*.

la gestione della società fosse sana e ne risentisse positivamente. Il gruppo doveva quindi basarsi sulle competenze dei singoli e sul merito piuttosto che sulle ingerenze della politica, che avevano segnato negativamente l'esperienza dell'Agip fascista.

La nuova natura del Gruppo, che stava avviando le prime operazioni internazionali convinse Mattei a rinnovare profondamente la struttura organizzativa del personale, ereditata dall'Agip degli anni Trenta. La nuova dimensione assunta da Eni richiedeva infatti “una migliore ripartizione dei compiti e una struttura che non fosse basata esclusivamente sulle capacità dei singoli e sui loro legami personali”⁷⁴. Per questi motivi, dal 1956 venne ingaggiata una società di consulenza americana, la Booz Allen & Hamilton (BAH), che operò un rinnovamento organizzativo in tre direttrici, attraverso la ridefinizione degli organigrammi delle società del gruppo, i corsi di formazione per i quadri e l'implementazione di un nuovo sistema di valutazione delle posizioni, con annesso adeguamento delle retribuzioni⁷⁵.

Gli americani di BAH intervennero inoltre nell'ambito della gestione del personale introducendo nuove tecniche di gestione che miravano a definire chiaramente i ruoli e le mansioni in modo che i rapporti all'interno dell'azienda si basassero su un sistema di regole oggettive e codificate, riducendo l'alto grado di personalizzazione delle relazioni tra responsabili delle diverse unità. A questo, si sarebbe successivamente introdotto il sistema di valutazione degli incarichi (*job evaluation*)⁷⁶. Proprio l'implementazione della *job evaluation* influenzò profondamente i rapporti tra Eni e sindacati, che mutarono in maniera differente rispetto a quelli dominanti nel resto d'Italia. Come ricorda Daniele Pozzi, tra i più autorevoli studiosi dell'organizzazione aziendale di Eni sotto la presidenza Mattei,

Nel 1957 era infatti nata l'Associazione sindacale per le aziende petrolchimiche e collegate a partecipazione statale (Asap), l'organizzazione che avrebbe rappresentato le società del Gruppo nelle contrattazioni statali. L'Eni rifiutava sia l'adesione a Confindustria sia una partecipazione all'Intersind, l'organizzazione delle imprese dell'Iri: si intendeva creare così un'area contrattuale autonoma che anteponeva l'appartenenza al gruppo a quella a una determinata area di industria, il cui superamento delle tradizionali classificazioni trovò nella *job evaluation* un utile strumento, da gestire coinvolgendo anche i sindacati (estendendo la loro competenza all'organizzazione aziendale)⁷⁷.

⁷⁴ Daniele Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe. Tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Marsilio, Venezia, 2009, p.391.

⁷⁵ Ivi, pp.393-394.

⁷⁶ Ivi, pp.399.400.

⁷⁷ Ibidem.

Il gruppo si poneva così in maniera alternativa rispetto all'Iri, che rappresentava il resto delle partecipazioni statali e a Confindustria, che rappresentava la gran parte del mondo imprenditoriale italiano privato. Gli ordini diretti di Mattei, in quanto indiscutibili, permisero qualche cambiamento. L'Eni di Mattei appare in questo caso come un "regime assoluto illuminato", che grazie alla forma autocratica del suo potere riuscì a introdurre una serie di riforme che misero fine alle pratiche tradizionali⁷⁸.

Massimo Faggiani ha spiegato questo rapporto con particolare chiarezza, sostenendo che ai tempi di Mattei "non ci si contrapponeva ai suggerimenti di Confindustria allora; li si ignorava semplicemente come cose non applicabili a persone, dipendenti Eni, che ormai erano italiani solo per l'anagrafe"⁷⁹.

Contemporaneamente, Mattei ampliò e rinnovò anche le iniziative sociali che Agip aveva intrapreso durante il periodo fascista, continuando quest'opera durante tutti gli anni della sua presidenza, sino al 1962. Le coordinate di questi interventi erano ispirate dalla dottrina sociale della Chiesa ma anche dall'influenza delle teorie sulla gestione che BAH stavano proponendo per il Gruppo.

Il contesto culturale in cui Mattei si mosse una volta giunto a capo di Agip risentì dell'influenza degli ambienti cattolici vicini alla Democrazia Cristiana. Mattei tuttavia si adoperò sempre per tenere la politica a sufficiente distanza nella gestione dell'azienda: il presidente era l'unico a interfacciarsi con il mondo politico, proprio per evitare l'intromissione di terzi nell'azienda.

Le iniziative sociali promosse sotto la guida di Mattei si ispirarono proprio a valori che si possono rintracciare nel Codice di Camaldoli e nella dottrina sociale della Chiesa, quali appunto la giustizia sociale intesa come principio direttivo della vita economica. In molti casi, tuttavia, Eni si è distinta negativamente nel perseguire questi principi, di fatto calpestandoli⁸⁰.

Grazie alla sua determinata opposizione alla liquidazione dell'Agip e alla sua idea di nazionalizzare i giacimenti di idrocarburi della Pianura Padana, Mattei divenne in quegli anni il più autorevole rappresentante degli interessi nazionali, portavoce di un patriottismo epurato dalla tronfia retorica fascista. A cavallo tra anni Quaranta e Cinquanta si fece

⁷⁸ Ivi, p.404.

⁷⁹ Francesco Venanzi e Massimo Faggiani, *Eni. Un'autobiografia*, Sperling & Kupfer, Milano, 1994, p.25.

⁸⁰ Si ricorda ad esempio il libro di Maurizio Bolognetti, *Le mani nel petrolio. Basilicata coast to coast ovvero da Zanardelli a Papaleo passando per Sanremo e Tempa Rossa*, Reality Book, Roma 2013.

promotore di una ferma volontà di ricostruire l'Italia dopo la catastrofe della Seconda Guerra Mondiale per crearla più moderna, ricca e industrializzata di prima. Consapevole della posizione che l'Italia avrebbe dovuto svolgere a livello internazionale, Mattei si mosse con disinvoltura, oggi diremmo in modo liquido, tra gli interstizi lasciati vuoti dai due blocchi americano e sovietico, e in più sfruttando spazi e opportunità che giungevano dal terzo mondo, il quale si stava lentamente affrancando dal dominio coloniale europeo proprio nei quindici anni seguenti al termine della Seconda guerra mondiale.

In questo contesto, Mattei organizzò le iniziative sociali del gruppo considerando i dipendenti come fossero parte di una grande famiglia, consolidando lo spirito di appartenenza in cui tutti i membri partecipavano ad un unico grande sforzo comune, ovvero procurare all'Italia materie prime a buon mercato utili allo sviluppo economico dell'intero Paese.

Mattei concordava con Olivetti nel ritenere gli operai, il fattore umano dell'azienda, il bene più prezioso che questa possedesse. Le motivazioni dietro questo pensiero erano però diverse: in Mattei trovavano il fondamento nella dottrina cristiana, la quale considera primaria la dignità dell'essere umano. Per coordinare meglio queste attività,

vennero creati appositi uffici che si occupavano a mandare in vacanza il personale nei centri aziendali di Corte di Cadore e in seguito di Pugnuchiuso, i bambini nelle colonie, promuovere l'edilizia abitativa, attività ricreative ed elargire regali di nozze e natalità secondo lo schema azienda-casa-tempo-libero⁸¹.

Tra le iniziative sociali che Mattei mise in atto grande risalto ebbero i progetti edilizi che avevano lo scopo garantire ai propri lavoratori abitazioni moderne e dotate di tutti i servizi (tra cui asili, una novità nell'Italia di quel periodo, e le scuole per la formazione aziendale), situate in quartieri nei quali sperimentare nuove forme di vita sociale e di aggregazione. I nuovi quartieri che sorsero, infatti, vennero realizzati facendo attenzione a minimizzare il più possibile le differenziazioni sociali col fine di mettere in risalto l'appartenenza ad un'unica grande famiglia, ovvero quella del gruppo Eni. A questi progetti parteciparono i più affermati urbanisti e architetti del momento, tra i quali Mario Baciocchi. Attenzione poi veniva fornita agli organi di comunicazione interna quale il rotocalco aziendale, «Gatto selvatico», che divenne un vero e proprio caso letterario, e il potenziamento delle strutture ricettive nelle quali i collaboratori potessero trascorrere un

⁸¹ Perrone, *Enrico Mattei*, cit., p.59.

periodo di vacanze a spese dell'azienda: Cesenatico, ripristinata dopo la guerra, e Borca di Cadore, audace esperimento di costruzione *ex novo* in ambiente montano, con criteri antesignani che oggi definiremmo “ecosostenibili”. Forse proprio quella dei villaggi vacanze rappresenta la cifra più creativa e curiosa delle opere sociali di Eni sotto la presidenza Mattei. Come ricorda Dorothea Deschermeier, una delle principali studiose dell'architettura promossa da Eni,

L'Eni cerca infatti di offrire ai suoi dipendenti e alle loro famiglie una completa gamma di servizi, affinché scompaia la preoccupazione per i benefici che in una società sviluppata e ricca dovrebbero essere ovvi: una casa dignitosa, la scuola per i figli, l'assistenza medica, la vacanza per la famiglia (o almeno quella dei bambini nella colonia estiva), opportunità per impiegare il tempo libero, la crescita e il costante aggiornamento professionale grazie a scuole specializzate e corsi di formazione. Il benessere economico della famiglia, simboleggiato dal possesso dell'automobile, è per Mattei una delle basi per lo sviluppo di una società prospera⁸².

Mattei rappresentò la vita aziendale come quella di una “grande famiglia”. Negli intenti, questa impostazione non voleva essere un sinonimo di paternalismo, ma il modo in cui Mattei intendeva la solidarietà all'interno dell'azienda, per creare un coeso corpo aziendale. Le finalità erano infatti due: da un lato esterno, per creare un clima aziendale coeso a fronte di numerose pressioni, politiche e giornalistiche, provenienti dall'Italia e dall'estero; dall'altro, quest'idea di grande famiglia proveniva da Mattei stesso, il cui carisma e personalità, attraverso un notevole impulso progettuale, riuscivano a creare uno spirito collettivo⁸³.

In questa concezione che considera primaria la dignità degli esseri umani, Mattei rimarcò la sua attenzione a chiamare e considerare i suoi dipendenti “collaboratori”: proprio lo stesso termine con il quale in Germania si andò a definire il nuovo ruolo dei salariati nelle industrie dopo l'approvazione delle leggi sulla cogestione.

Mattei nella struttura societaria occupava quindi il ruolo del grande organizzatore, la mente che progettava questo sforzo. Varie testimonianze lo descrivono come una persona energica e determinata, che contagiava col suo entusiasmo e la sua determinazione chi gli stava intorno. Le condizioni di lavoro che però questo richiedeva, seppur vi fosse una attenzione a ripagarle, erano tuttavia molto dure: Mattei richiedeva infatti ai suoi lavoratori capacità professionali e una disponibilità dei dipendenti pressoché totale nei confronti

⁸² Deschermeier, *Impero Eni. L'architettura aziendale e l'urbanistica di Enrico Mattei*, cit., p.106.

⁸³ Ivi, pp.106-107.

dell'azienda. Spesso capitava di essere trasferiti da un centro all'altro anche con un preavviso di sole poche ore. Mattei era il primo a richiedere a sé stesso un grande impegno e grande profusione al lavoro, cosa che a sua volta esigeva da tutti i suoi dipendenti. Negli anni della sua presidenza, inoltre, Mattei si adoperò in prima persona per coinvolgere nella gestione dell'azienda le menti più meritevoli, circondandosi delle migliori figure possibili, disdegnando le raccomandazioni. Durante la sua presidenza furono coinvolti molti giovani brillanti, appena usciti dalle università italiane, anche se la gestione del personale talvolta venne rallentata da dirigenti di vecchia formazione⁸⁴. In generale Mattei contribuì a creare all'interno di Eni un clima internazionale e di grande vitalità che coinvolgeva gran parte dei lavoratori, come testimoniato anche da dipendenti dell'epoca

Noi abbiamo lavorato con un impegno e una passione che ci provenivano non, credo, da ragioni economiche o da prospettive di carriera, ma dall'entusiasmo che l'ingegner Mattei trasfondeva nei suoi collaboratori, a tutti i livelli. [...]Ricordo che alla fine si arrivava non dico 'cotti' ma stremati; insomma, questo assillo era pressante. Però quando si parlava con l'ingegner Mattei ci si ricaricava e si partiva con rinnovato entusiasmo⁸⁵.

Le iniziative sociali che Eni proponeva ebbero come base proprio questo presupposto, ovvero quello di creare oltre l'azienda una comunità di persone solida e coesa che lavorava al proprio interno e che potesse ritrovarsi in una serie di principi e valori comuni. Ai lavoratori veniva richiesta una disponibilità totale all'azienda e in cambio veniva fornita loro assistenza specialmente per quanto riguarda la casa e la formazione, attraverso scuole specifiche che il Gruppo si preoccupò di istituire. Venne poi data particolare attenzione anche al mondo delle vacanze che il boom economico stava aprendo a strati sempre più ampi della popolazione e che dall'altro lato poteva essere un utile sfogo per stemperare eventuali tensioni all'interno dell'azienda. È proprio in quest'ambito che nacque l'idea di realizzare un villaggio vacanze a Borca di Cadore, progetto che già all'inizio fu di gran lunga più ambizioso rispetto alla colonia di Cesenatico.

Tutti i lavoratori Eni, nella visione di Mattei, lavoravano all'interno dell'azienda nell'intento di creare un Paese ricco e moderno, che si potesse riscattare da una secolare arretratezza e partecipare a quel benessere che gli Stati Uniti, una volta giunti in Italia,

⁸⁴ Perrone, *Enrico Mattei*, cit. p.54

⁸⁵ Intervista inedita di Vincenzo Gandolfi a Paolo Dina, 6 ottobre 1989, AS Eni, Fondo interviste, n.21, pp.36-37.

avevano prospettato come possibile e a portata di mano. Per giungere a ciò, Mattei esigeva un grande determinazione e impegno da parte dei suoi operai, come la richiedeva a sé stesso. Per il contributo che i lavoratori fornivano all'azienda, Mattei ritenne doveroso fornire loro una serie di iniziative sociali, che andavano dalla casa, alla formazione, alle vacanze e ad una rivista aziendale che rinsaldasse i valori dell'azienda. Tutti, seppur con mansioni diverse, contribuivano ad uno sforzo comune; il ruolo che ciascuno aveva era utile per raggiungere l'obiettivo finale: per questo, era l'azienda, nella visione di Mattei, che doveva rispettare e ripagare l'impegno dei collaboratori.

Lavorare all'Eni, come i collaboratori di quell'epoca raccontarono, era molto duro in quanto veniva richiesta dedizione totale alla causa. Tuttavia, essi erano attratti dal clima internazionale che si respirava in quest'ente: il desiderio di sentirsi partecipi di una grande avventura, protagonisti di una sfida contro le vecchie strutture, di una rivoluzione che credeva nei valori di una nuova Italia. In questo sforzo Mattei riuscì a coinvolgere le figure più diverse: manager, operai, tecnici, artisti, intellettuali, scrittori e scienziati⁸⁶. Tutte queste figure contribuirono con le loro peculiarità ai grandi progetti che Mattei aveva in mente. Il già citato giornale aziendale, «Gatto Selvatico», divenne uno strumento fondamentale per la realizzazione degli obiettivi di Mattei, sia all'interno della comunità aziendale che all'esterno, nell'opinione pubblica.

La rivista nacque nel 1955. Mattei aveva le idee precise su che indirizzo dare alla rivista: doveva essere uno spazio che avvicinasse le decine di migliaia di lavoratori che operavano in Italia e nelle varie parti del mondo in modo da affiatarli, tenerli uniti e incrementare lo spirito di gruppo e contemporaneamente diffondendo i valori del gruppo. Mattei, proprio mettendo in pratica questo “spirito Eni” decise di rivolgersi alla collaborazione di un affermato scrittore, Attilio Bertolucci. Il titolo si richiama direttamente al gergo delle trivellazioni: *wild cat*, infatti, in inglese significa per l'appunto “pozzo esplorativo”, mentre *wildcatters*, nello *slang* americano, sono delle persone avventurose. *Wild cat* nella lingua inglese presenta anche un'altra accezione: *wildcat strike*, infatti, rappresenta uno sciopero improvviso e repentino intrapreso senza l'autorizzazione della direzione sindacale solamente da alcuni lavoratori della catena di montaggio, in modo da bloccarla chirurgicamente⁸⁷.

⁸⁶ Deschermeier, *Impero Eni. L'architettura aziendale e l'urbanistica di Enrico Mattei*, cit., p.13.

⁸⁷ Macmillan English Dictionary for advanced learners, Oxford, Macmillan Publishers Limited, 2012, *ad nomen*.

Mattei scelse così di creare una rivista aziendale molto diversa da quelle delle compagnie straniere. Se ad esempio Esso o Standard Oil possedevano degli *house organ* stampati su carta patinata e rivolti ad un pubblico decisamente elitario, fatto di banchieri, politici e alti dirigenti, «Gatto Selvatico» doveva essere profondamente democratica e indirizzata a tutti i lavoratori del gruppo, dai perforatori ai quadri dirigenti. Questo proprio per cementare quel clima di unità aziendale che Mattei stava costruendo⁸⁸.

La rivista affrontava le tematiche più disparate: principalmente la vita aziendale, con particolare attenzione ai nuovi progetti del gruppo, ma non mancava lo spazio dedicato alle lettere, alla storia dell'arte e alla letteratura. L'unico argomento di cui volutamente la rivista non parlava o parlava in maniera assai ridotta era la politica. Questo perché, per volontà stessa di Mattei, la politica, anche alla luce delle notevoli frizioni sia sul piano interno che internazionale riguardanti il gruppo, andava lasciata fuori dall'azienda. La rivista venne pubblicata per quasi dieci anni, dal 1955 alla fine del 1964. Dal 1972, la rivista aziendale del gruppo Eni è Ecos, le cui pubblicazioni continuano tutt'ora a cadenza bimestrale⁸⁹.

L'ambizioso progetto urbanistico di Metanopoli

Assieme alla creazione di un clima aziendale che veicolasse i valori solidi del gruppo e della nuova comunità che si andava formando, si sentì l'esigenza di fornire abitazioni dotate di servizi moderni ai lavoratori. Nacquero così numerosi quartieri operai dove i dipendenti potessero vivere con le loro famiglie in abitazioni dotate di tutti i confort e con un'impostazione quasi utopica, che riduceva al minimo la differenziazione sociale al loro interno. Come per Olivetti, anche per Mattei l'architettura doveva servire a mettere in pratica questo pensiero; per far ciò, nella progettazione e nella realizzazione di queste opere, si assicurò la collaborazione dei migliori architetti ed urbanisti italiani del momento. Mattei però non pubblicizzò mai più di tanto le opere edilizie condotte dall'azienda e spesso la loro menzione nei discorsi pronunciata sembrò perlopiù incidentale. Il primo e più importante di questi quartieri operai fu Metanopoli. Situato a sud di Milano, in mezzo a campi agricoli, divenne ben presto il quartier generale dell'azienda.

Metanopoli è il primo e più grande degli interventi urbanistici intrapresi da Eni negli anni Cinquanta. L'idea della sua costruzione si attesta attorno al 1952. All'inizio, il progetto

⁸⁸ Deschermeier, *Impero Eni. L'architettura aziendale e l'urbanistica di Enrico Mattei*, cit., p.107.

⁸⁹ Ivi, pp.107-109.

era pensato solamente come stazione di manutenzione del grande metanodotto che partiva da Cortemaggiore verso le industrie di Milano e della Lombardia. In seguito, mentre i lavori erano appena partiti, si optò di realizzare sugli stessi terreni anche il centro direzionale aziendale con le relative scuole aziendali. Metanopoli si avviò quindi a diventare una città dirigenziale, nella quale sarebbero venuti da tutta Italia un nutrito numero di segretari, operai, manager e ingegneri.

Dina Sperati è una vera “figlia di Eni”: nata e cresciuta a Metanopoli, nelle cui vicinanze il padre lavorava come operaio, durante la sua infanzia ha potuto vivere in prima persona i grandi spazi pubblici che il villaggio offriva, come gli avveniristici impianti sportivi e le grandi aree verdi.

Sono nata nel '61, praticamente assieme a Metanopoli. In quegli anni sono nati come me centinaia di bambini in quel quartiere. Quando ero bambina Metanopoli contava molte famiglie numerose che provenivano da tutta Italia: Veneto, Calabria, Emilia-Romagna, Trentino, Lombardia. Le famiglie contavano su loro stesse, ma c'era una bella umanità tra vicini di casa. Lo spirito di Mattei, che voleva creare una grande famiglia in cui tutti i dipendenti si immedesimassero, per certi versi si è compiuto⁹⁰.

La scelta di situare il centro a San Donato Milanese, nella campagna dell'*hinterland* milanese a sette km a sud dal Duomo di Milano, era al tempo un'idea assolutamente innovativa e quasi visionaria, che rivela la lungimiranza di Mattei: realizzare da zero questo importante intervento urbanistico in una zona costellata da cascine in mezzo a campi agricoli, lontano dal centro cittadino in una zona periferica e isolata. Ben presto, tuttavia, non appena la nuova città entrò in funzione, essa divenne un importante fattore attrattivo per tutta la zona a sud di Milano, rivelandosi così strategico: i terreni che vennero acquistati costavano infatti poco e non erano distanti dalla via Emilia e dalla linea ferroviaria; inoltre sotto a questi terreni scorrevano i metanodotti realizzati da Snam. L'intervento si rivelerà infatti ricco di prospettive: pochi anni dopo sarà proprio da Metanopoli che partiranno i lavori di costruzione dell'Autostrada del Sole, alla cui realizzazione Eni contribuì con un ruolo da protagonista. La realizzazione dell'Autostrada del Sole, la cui estremità settentrionale era rappresentata proprio da Metanopoli non fece che rafforzare la fortuna e lo sviluppo del nuovo centro, che divenne in questo modo la nuova porta sud di Milano. Realizzare da zero e in un luogo periferico un intervento così ambizioso rivela poi

⁹⁰ Intervista di Giorgio Boem a Dina Sperati, 13/06/2023.

implicitamente proprio quella volontà, quel clima che Mattei cercava di trasmettere, ovvero la realizzazione di una nuova civiltà che si fondava su valori nuovi, attraverso i quali i meritevoli potessero brillare, in assoluto contrasto con una mentalità dominante definita come “burocratica”, “corrotta” e “clientelare”. Tutti gli interventi urbanistici compiuti da Eni sotto la presidenza di Mattei sono stati realizzati proprio in aree non o poco urbanizzate: in questo modo, esse davano un’idea di rottura col passato, non dovendo dialogare con le architetture circostanti in quanto non presenti.

La vicinanza a metanodotti e a vie di comunicazione, in un territorio ancora agricolo e poco sviluppato, furono i fattori contribuirono a fare di Metanopoli un quartiere decisamente attrattivo, nonostante la relativa distanza dal centro di Milano e la sua posizione in un comune dell’*hinterland*, San Donato Milanese.

Racconta ancora Dina Sperati che

A Metanopoli l’ingresso era segnato da dei grandi cancelli (sempre aperti). La loro presenza faceva sentire noi bambini protetti. L’idea alla base di questo villaggio sorto in mezzo alle campagne, a mio parere, era quella di rendere più umano il lavoro e di instaurare dei rapporti sociali tra i lavoratori e le loro famiglie arrivate qui da ogni parte d’Italia⁹¹.

Metanopoli venne costruita autonomamente dall’azienda: non vi furono né aiuti statali, che potevano esser forniti dalla collaborazione con il piano Ina Casa, né venne interpellato per la costruzione del sito il comune di San Donato Milanese: una volta acquistati i terreni, Eni li gestì in totale autonomia⁹². Questa scelta contribuì alla buona riuscita del progetto: Mattei coinvolse nella realizzazione di questo intervento Mario Baciocchi, uno dei più grandi urbanisti italiani dell’epoca. Gran parte del progetto si sviluppò ed ebbe successo proprio in virtù dello stretto rapporto personale tra committente (Mattei) e progettista (Baciocchi). Per la creazione di questa “città ideale” del gruppo Eni, infatti, Baciocchi diede grande importanza agli spazi verdi dedicati ai futuri abitanti; i confronti col resto di Milano sono eloquenti da questo punto di vista: Metanopoli è quasi una città giardino che riserva 170 mq2 di verde ad abitante rispetto ai 30 di San Donato e ai soli 7 di Milano⁹³. Sotto questo aspetto, Metanopoli appare come una sorta di isola felice rispetto al resto dell’area urbana milanese,

⁹¹ Ibidem.

⁹² Deschermeier, *Impero Eni. L’architettura aziendale e l’urbanistica di Enrico Mattei*, cit., pp.20-37.

⁹³ Ivi, p.22.

che in quello stesso periodo vide l'affermarsi di selvagge deturpazioni del territorio e di speculazioni edilizie. Racconta ancora Dina Sperati che

Ci sentivamo un po' dei privilegiati ad essere dei bambini che vivevano a Metanopoli, ma anche un po' bacchettati: bastava cogliere una margherita in mezzo al campo per essere ripresi dalle guardie, che scrivevano un rapporto su di noi. Eravamo in un certo senso sorvegliati a vista, dall'altro avevamo a disposizione a grandi spazi verdi⁹⁴.

In seguito, Metanopoli venne arricchita delle scuole aziendali, dove Eni formava direttamente i suoi lavoratori e i suoi impiegati, il motel, gli impianti sportivi e due chiese: la maggiore, dedicata a Santa Barbara (protettrice dei minatori) e la più piccola di San Enrico, intitolata alla memoria di Enrico Mattei dopo la sua scomparsa nel 1962.

Infine, la realizzazione del villaggio fu completata con grandi impianti sportivi aperti nel 1956, costruiti con criteri all'avanguardia per l'epoca: comprendevano infatti piscine, un grande campo di atletica, campi da tennis e da calcio. La grande clinica medica, realizzata per monitorare la salute dei lavoratori, venne terminata nel 1962.

Racconta ancora Sperati che

È stato grazie a questi impianti che ho iniziato a fare sport, continuando poi a livello agonistico. Queste strutture, di cui Metanopoli era ricchissima, come le altre opere sociali di cui Eni si faceva promotrice, erano molto sostenute dall'azienda, che le considerava una sorta di fiore all'occhiello. La gestione di questi impianti, dopo che Eni li ha ceduti al comune di San Donato, è però peggiorata. A mio parere questo è stato un errore compiuto dall'azienda, che ha perso l'importanza della dimensione sociale⁹⁵.

Il villaggio venne concluso in soli nove anni, tempo relativamente breve per un progetto così ambizioso. La qualità della vita che il villaggio offriva ai propri residenti era sopra gli standard dell'epoca, alla luce della presenza di numerosi spazi verdi, cliniche mediche, scuole e campi sportivi all'avanguardia. Il progetto di Metanopoli venne realizzato adottando lo *zoning*, concetto all'epoca ancora comune. Esso consiste in una marcata distinzione funzionale degli spazi, riscontrabile ad esempio nelle diverse tipologie abitative

⁹⁴ Intervista di Giorgio Boem a Dina Sperati, 13/06/2023.

⁹⁵ Intervista di Giorgio Boem a Dina Sperati, 13/06/2023..

che evidenziavano distinzioni sociali⁹⁶. Lo *zoning* del quartiere è ben presente nei ricordi di Sperati:

Mi ricordo che Metanopoli era divisa in zone: la mia era una famiglia di operai; noi bambini però non abbiamo mai dato peso a questa cosa e non ha influito molto sulla mia famiglia. Le case dei dirigenti erano più grandi rispetto a quelle degli operai, ma anche quelle degli operai erano alloggi molto confortevoli per quegli anni. Le distanze tra queste zone residenziali erano risibili, dell'ordine di 50/60 metri e l'incontro con persone di altre classi sociali quotidiano. Io stessa frequentavo la scuola elementare del villaggio gestita dai salesiani con alcune figlie di dirigenti: tra di noi eravamo amiche e frequentavamo assieme anche i campi estivi. Alcune suore nostre insegnanti forse davano peso alla nostra provenienza: una volta era capitato che durante una recita, mia madre scrisse una bella poesia per mia sorella; questa però è stata letta da una sua compagna che aveva il padre dirigente. Credo che questo facesse un po' parte del gioco, il '68 non era ancora arrivato e c'era la tendenza a dare dei privilegi a chi non apparteneva alla classe operaia⁹⁷.

Sperati ricorda anche alcuni episodi di contestazione avvenuti nel 1968; tuttavia:

Il '68 non ha toccato più di tanto Metanopoli: solo in un'occasione c'è stata una macchina incendiata di fronte ai palazzi Eni. Abbiamo avuto paura, ma poi quest'episodio non ebbe seguito. Tra noi bambini c'era stata paura in quell'occasione. I genitori ci facevano sentire distaccati da questi problemi⁹⁸.

Metanopoli presenta molte caratteristiche si ritrovano anche negli altri interventi di Mattei, quali il villaggio Anic di Gela e di Ravenna e il villaggio vacanze di Borca di Cadore. I siti vengono costruiti “da zero”; in questo modo si pongono in rottura, rispetto ad un ipotetico dialogo con strutture architettoniche pre-esistenti e allo stesso modo sembravano veicolare con maggior forze la modernità e i valori della nuova società (intesa come comunità) che Mattei intende costruire.

I progetti risentirono solo in minima parte della speculazione edilizia che nel periodo tra anni Cinquanta e Sessanta imperversava. Questo fece sì che i progetti ponessero l'accento ad esempio sugli spazi verdi, che vennero assai valorizzati e sulle strutture comunitarie, destinate a usi collettivi. Tutte le iniziative edilizie, inoltre, prevedevano spazi in cui era

⁹⁶ Deschermeier, *Impero Eni. L'architettura aziendale e l'urbanistica di Enrico Mattei*, cit., p.19.

⁹⁷ Intervista di Giorgio Boem a Dina Sperati, 13/06/2023.

⁹⁸ Intervista di Giorgio Boem a Dina Sperati, 13/06/2023.

possibile formare il personale. Infine si trattò sempre di progetti la cui realizzazione nasceva in primo luogo da un rapporto personale di fiducia tra Mattei e i vari progettisti.

In generale, dalla realizzazione di questi progetti e dalle idee che ne hanno promosso la loro realizzazione traspare ancora oggi il pensiero di Mattei e la modalità con la quale tentò di forgiare lo spirito e i valori del suo gruppo: un'architettura fatta a regola d'arte con l'obiettivo di durare nel tempo, ideata coinvolgendo giovani brillanti e i migliori professionisti nei vari ambiti. A ciò si univa l'entusiasmo che trasmetteva realizzare qualcosa che avrebbe sicuramente migliorato le condizioni di vita di un Paese appena uscito dalla catastrofe della guerra.

Il motel di Cortina

Parallelamente alla costruzione di nuovi villaggi per il personale nelle vicinanze degli impianti produttivi, il programma edilizio impegnò notevoli risorse per realizzare strutture che rispondessero ad una crescente domanda di turismo, che stava iniziando ad aprirsi verso nuovi e più ampi strati della popolazione italiana. I piani dell'azienda si strutturarono in due direzioni: da un lato offrendo ai collaboratori delle varie aziende del gruppo Eni un simbolo di benessere e modernità, dall'altro andando incontro alle esigenze di coloro che si spostavano in automobile, il cui numero cresceva esponenzialmente. Mentre il governo finanziava la costruzione di nuove strade ed autostrade, Agip intraprese la realizzazione di numerosi motel con annesse stazioni di servizio, che rispondevano alle esigenze di questa nuova classe di viaggiatori che si muoveva su quattro ruote.

Sin dagli anni Cinquanta, Agip diede avvio ad un programma di costruzione di motel sparsi per tutto il territorio della penisola.

L'idea di intraprendere una simile iniziativa probabilmente trovò origine dai numerosi tecnici delle attività estrattive inviati dall'azienda in America per apprendere al meglio le tecniche più all'avanguardia: è probabile che questi abbiano osservato e poi riportato in Italia il racconto dei motel americani, che ormai si erano affermati negli Stati Uniti⁹⁹. I motel realizzati da Agip si ispirano direttamente a quelli statunitensi nella concezione, strutturandosi come luoghi di sosta dotati di alcune camere dove poter riposare durante i lunghi spostamenti, fare rifornimento di carburante e ricevere eventuale assistenza tecnica. Il progetto dei motel Agip partì inizialmente realizzando queste strutture lungo la

⁹⁹ Deschermeier, *Impero Eni. L'architettura aziendale e l'urbanistica di Enrico Mattei*, cit., pp.159-168.

costruendo rete autostradale italiana, per poi espandersi nel resto del Paese, lungo le strade statali. Vennero così realizzati i motel di Metanopoli e alla periferia delle grandi città italiane per poi diffondersi in seguito a macchia d'olio in tutto il resto d'Italia, non trascurando la loro presenza al sud e nelle aree più interne del Paese meno servite da strade a grande scorrimento, in particolar modo nell'Italia meridionale.

Venne quindi stabilito di realizzare uno di questi motel proprio a Cortina, città montana (emondana) che si stava preparando per ospitare le Olimpiadi invernali del 1956. Per il grande richiamo che le Olimpiadi offrivano, motel di Cortina doveva rappresentare la punta di diamante di tutto il sistema di motel Eni e offrire i più avanzati servizi ai suoi clienti.

La società Agip, incaricata di redigere il progetto, individuò nell'architetto Edoardo Gellner, al tempo già stimato architetto specializzato nell'architettura di montagna, la figura migliore per realizzare questo progetto.

Nato ad Abbazia, Istria, nel 1909, l'attività di Gellner oscillò dapprima tra l'Istria, nella piccola bottega artigianale di famiglia, e Vienna, città dove frequentò l'accademia di Belle arti e in seguito a Venezia, città in cui si iscrisse allo Riuav (Regio Istituto Universitario di Architettura di Venezia). Durante gli anni di studio a Venezia, a cavallo della seconda guerra mondiale, Gellner fece conoscenza di Carlo Scarpa, con il quale maturò negli anni seguenti un'amicizia e una prolifica collaborazione. Sempre a Venezia, Gellner si specializzò nell'ideazione e realizzazione di oggetti di mobilio, in particolare delle sedie, tanto da venir soprannominato "*professor delle careghe*"¹⁰⁰.

Terminata la guerra, Gellner si trasferì a Cortina, studiando in particolare l'architettura tipica di montagna e realizzando il piano regolatore della cittadina. Fu proprio grazie alla realizzazione di questo piano che venne individuato da Agip per la realizzazione del motel di Cortina, alla quale seguì la realizzazione del villaggio per le vacanze di Borca.

È lo stesso Gellner a raccontare il suo avvicinamento a Eni:

Il primo incontro con dei funzionari dell'Eni, precisamente con l'ingegner Dina, direttore tecnico della filiale Agip di Padova, avvenne a Cortina d'Ampezzo nel settembre del 1954 ed ebbe per oggetto l'idea, allora solo in germe, del villaggio aziendale alpino del Gruppo. In attesa che questo importante programma prendesse corpo, fui incaricato di occuparmi del costruendo motel Agip di Cortina il cui progetto originario era stato ritenuto non idoneo dal punto di vista

¹⁰⁰ Edoardo Gellner, *Quasi un diario. Appunti autobiografici di un architetto*, Roma, Gangemi editore, 2008, p.53.

dell'inserimento ambientale non solo dalla Commissione edilizia locale ma pure da quella interministeriale¹⁰¹.

Tanto il villaggio aziendale quanto la realizzazione del motel erano due progetti che Agip stava elaborando in quel periodo; essendo tuttavia il primo progetto più elaborato e ambizioso, la direzione di Agip incaricò nel frattempo Gellner di realizzare un motel al limite meridionale dell'abitato, la cui apertura doveva avvenire in occasione delle imminenti Olimpiadi.

Gellner, al tempo già stimato architetto specializzatosi nell'architettura tipica di montagna, da qualche anno si era stabilito a Cortina, dove aveva elaborato il piano urbanistico cittadino e aveva realizzato alcuni interventi edilizi, il più famoso dei quali era il palazzo della Telve e delle poste, situato a pochi passi dalla chiesa¹⁰².

La costruzione del motel, realizzato in tempi brevissimi, dovette superare importanti difficoltà tecniche, come lavorare con temperature sotto lo zero per parecchi mesi dell'anno. Una volta concluso il cantiere, giusto in tempo per le Olimpiadi, il motel rappresentò un simbolo di modernità per l'azienda, che poteva da quel momento disporre di una delle strutture più avanzate d'Europa nel suo genere. Inoltre, l'azienda si trovò in mano una realizzazione da mettere in vetrina in un evento di grande richiamo mediatico quali le Olimpiadi stavano diventando.

La colonia di Cesenatico

Parallelamente alla realizzazione del motel, è lo stesso Gellner a raccontare che, essendo ormai introdotto nell'ambiente Agip, fu proprio l'azienda ad individuare in lui una figura autorevole che potesse offrire momentaneamente alcune consulenze per la realizzazione del villaggio aziendale che nelle dimensioni e negli intenti sarebbe stato assai più ambizioso dell'imponente colonia marina di Cesenatico.

Le colonie per i figli dei dipendenti non erano una novità per il gruppo Agip: già nel 1938, infatti, Agip promosse la realizzazione di un grande edificio sulla spiaggia di Cesenatico dove ospitare per i soggiorni estivi per circa trecento figli dei propri dipendenti. L'intervento, progettato dall'architetto Giuseppe Vaccaro, rappresentò uno degli esempi

¹⁰¹ AS Eni, trascrizione dell'intervista inedita di Vincenzo Gandolfi a Edoardo Gellner. Montegrotto Terme, 9 novembre 1989. Fondo interviste n.37, p.7.

¹⁰² Edoardo Gellner, *Quasi un diario. Appunti autobiografici di un architetto*, cit., p.76.

meglio riusciti di colonia di età fascista. Rappresentò inoltre l'esempio più importante di colonia realizzata da azienda statale nel panorama di quegli anni di tutta la riviera romagnola: la maggior parte delle colonie realizzate negli anni del fascismo furono sotto la supervisione diretta dell'Opera Nazionale Balilla, che dal 1925 istituì un ufficio dedicato solamente alla realizzazione di queste strutture, utili all'inquadramento dei bambini all'ideologia fascista. Durante gli anni del fascismo vennero costruite numerose colonie lungo i litorali italiani, specialmente nella riviera romagnola, considerata a tutti gli effetti come la "spiaggia del duce"¹⁰³. La realizzazione di queste colonie, la cui progettazione venne affidata ai migliori architetti dell'epoca, venne messa in atto con un dispendio di risorse non paragonabile rispetto al periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, momento in cui venne realizzato un numero maggiore di queste strutture, ma con un'attenzione architettonica nettamente inferiore.

La colonia Agip di Cesenatico, intitolata originariamente Sandro Mussolini, rappresenta un ottimo esempio di colonia realizzata in periodo fascista, in quanto condivide caratteristiche simili con altre realizzazioni di quel periodo. La rigida suddivisione e definizione degli spazi della colonia, ad esempio, implicitamente richiamava alla grandiosità e alla potenza ideologica del regime fascista: gli ambienti della colonia di Cesenatico vennero pensati attorno alla rigida successione di attività che i bambini svolgevano all'arrivo (accertamenti medici, operazioni igieniche, vestizione) e durante i giorni di soggiorno, scanditi da attività che andavano rispettate con la massima puntualità. Gli spazi collettivi della colonia, inoltre, vennero realizzati con uno stile monumentale e celebrativo, seguendo i dettami delle altre colonie realizzate in quel periodo. Questi accorgimenti contribuiscono a creare un ambiente imponente e severo e veicolano l'idea di un luogo dove il controllo della struttura sul bambino è totale. In contesti che vogliono essere grandiosi e monumentali, come erano le colonie fasciste, il bambino si trova a interagire e vivere in un ambiente completamente fuori scala rispetto alle sue esigenze e i suoi bisogni¹⁰⁴.

Le colonie fasciste (i cui scheletri in molti casi giacciono oggi abbandonati, come enormi cetacei di marmo e mattoni spiaggiati sulle spiagge italiane, vittime dell'indifferenza e delle ambiguità di un passato mai veramente pacificato) sono edifici ambigui: da un lato, edifici di indubbio pregio artistico e architettonico, realizzati con materiali di primissima qualità e quindi con un notevole dispendio di risorse ma assolutamente inadeguate ai bisogni

¹⁰³ Pivato, *Andare per colonie estive*, cit.

¹⁰⁴ Elena Mucelli, *Case per bambini*, in *Gellner. Similitudine distinzione identità*, a cura di Elena Mucelli e Claudia Cagneschi, Clueb, Bologna, 2011, pp.77-78.

dei bambini, alla loro formazione e crescita. Le colonie fasciste, con la loro rigida disposizione degli spazi erano luoghi per irregimentare i bambini dentro le strette maglie del regime piuttosto che luoghi dove proporre attività che stimolassero loro creatività e curiosità.

La loro monumentalità, inoltre, non aveva come scopo solamente una celebrazione del regime fine a sé stessa, ma racchiudeva un ruolo propagandistico che risaltare attraverso le coreografie imposte ai bambini, che venivano filmate dalle cineprese per poi finire nei cinegiornali Luce.

Le colonie fasciste erano quindi luoghi pensati per irregimentare i ragazzi all'ideologia fascista e allo stesso tempo strumenti di propaganda del regime, che metteva in vetrina durante i cinegiornali. Non erano tuttavia funzionali alle necessità dei bambini che erano i veri fruitori di quelle strutture. Ambienti così grandiosi e monumentali miravano a soggiogare i fanciulli piuttosto che accompagnarli in uno dei loro primi momenti di libertà, lontano dalla famiglia.

Rispetto alle altre colonie realizzate sotto il fascismo negli anni Trenta, la colonia di Cesenatico presenta tuttavia due accorgimenti che in minima parte mitigano un ambiente mastodontico: da un alto, l'alloggio del direttore della colonia, che risulta meno enfatizzato e l'attenzione verso il paesaggio esterno, testimoniata da una lunghissima vetrata che spazia sul mare Adriatico.¹⁰⁵

L'attenzione verso il paesaggio esterno fu centrale nel progetto di Corte di Cadore, che da questo punto di vista si pone in continuità con la realizzazione di Cesenatico. La figura di Gellner, architetto che più stava riflettendo sul rapporto tra architettura e ambiente in contesto montano non poteva che essere la figura più adatta a intraprendere questa impresa. Al termine della guerra, l'Agip, al cui comando era nel frattempo giunto Mattei, riprese il controllo della colonia di Cesenatico, riaprendola ai soggiorni estivi dopo le inevitabili riparazioni a seguito del conflitto. La veloce crescita del gruppo e l'attenzione di Mattei nei confronti delle esigenze dei dipendenti attraverso imponenti programmi sociali resero tuttavia in pochi anni la colonia di Cesenatico troppo piccola rispetto alle necessità. Fu così che il gruppo valutò la creazione di un'altra colonia, stavolta la situarsi in montagna.

La scelta ricadde su una colonia situata tra Perarolo di Cadore e Pieve di Cadore, nelle Dolomiti venete¹⁰⁶, che Agip affittò dalla Pontificia opera di Assistenza di Venezia¹⁰⁷.

¹⁰⁵ *Ibidem.*

¹⁰⁶ Questa colonia, situata sulla vecchia strada che collega Perarolo con Pieve di Cadore, versa da decenni in uno stato totale di abbandono.

¹⁰⁷ Deschermeier, *Impero Eni. L'architettura aziendale e l'urbanistica di Enrico Mattei*, cit., p.83.

La veloce crescita del gruppo e la richiesta di spazi più grandi resero tuttavia necessario trovare una nuova locazione, più ampia e spaziosa di questa colonia. Mattei era ben consapevole dei piccoli spazi che la colonia di Pieve di Cadore offriva: era solito infatti far visita ai ragazzi per un saluto, solitamente alla fine di ogni turno¹⁰⁸. Probabilmente in queste occasioni maturò in Mattei l'idea di realizzare sulle Dolomiti venete un progetto ancora più ambizioso della colonia di Cesenatico, ovvero un intero villaggio vacanze che comprendesse non solo la colonia per i bambini, ma anche un campeggio per gli adolescenti, villette per le famiglie, hotel e spazi sociali, nel quale tentare di mettere in pratica l'utopia che aveva in mente per il suo gruppo e a ricaduta per tutta Italia.

Stava prendendo corpo la creazione di un intero villaggio dedicato al relax e al tempo libero dei propri dipendenti che sarebbe diventato uno dei più riusciti interventi urbanistici dell'Italia del *boom* economico.

Il progetto di Borca di Cadore

Il progetto che delinearono Mattei e Gellner aveva bisogno di ampi spazi per realizzare tutto ciò di cui doveva disporre il villaggio, ovvero una colonia per bambini, un campeggio per adolescenti, due hotel, una chiesa e un centro sociale, che venne poi realizzato solo in minima parte. La struttura del villaggio si ingrandì di volta in volta a lavori già avviati, a testimonianza dell'importanza che Mattei dedicava a questo progetto.

L'architetto Michele Merlo, allievo di Edoardo Gellner racconta a proposito delle fasi iniziali di ideazione dell'intervento le finalità che erano presenti alla base:

Il villaggio aveva un ruolo fondamentale, difatti si chiama villaggio sociale, perché doveva creare la società. Però aveva anche un altro scopo: siccome l'Eni doveva essere la spinta verso l'innovazione dell'Italia con un metodo abbastanza americano, il villaggio diventa un benefit che Mattei offre ai suoi dipendenti. Considera che negli anni Cinquanta la vacanza non esisteva ancora, esisteva la villeggiatura di tre mesi per chi se lo poteva permettere, nobili e borghesi, ma non esisteva la settimana o le due settimane di vacanza. Era quindi un'educazione degli italiani a questo nuovo sistema. L'operaio che finalmente aveva diritto ad andare in vacanza poi ritornava e diceva, "sono stato a Cortina, sono stato nel futuro". Da qui si collega il discorso degli arredamenti. Per evitare discriminazioni sociali, ma anche che l'operaio si sentisse a disagio in un contesto troppo ricco oppure viceversa, poiché molti quadri dell'Eni erano principi romani,

¹⁰⁸ Presso l'AS Eni sono ancora presenti le foto in cui Mattei visitava i ragazzi alla fine dei turni nella piccola colonia montana.

che questi non sentissero in un ambiente troppo sciatto, Gellner trova quest'architettura contemporanea di matrice nordico-svedese, un pre-Ikea, che scardinava le regole di quello che uno poteva considerare benessere sociale. Tutti erano portati sullo stesso livello, completamente diverso da uno che si poteva aspettare: né la pensione squallida di Rimini né l'hotel cinque stelle. Questa era l'idea di Mattei: creare una nuova società dove le disuguaglianze si abbassassero e soprattutto dal basso si potesse accedere a qualcosa di più. [...]C'era quest'idea che architettura e società si dovessero plasmare a vicenda. Mattei aveva un'idea di società e chiede a Gellner un'architettura. Gellner propone un'architettura che doveva servire ad un bisogno sociale, ad accogliere, formare ed educare¹⁰⁹.

Fu lo stesso Gellner a compiere i numerosi sopralluoghi in varie località delle Dolomiti per ricercare il sito idoneo ad ospitare il villaggio: prima di giungere a Borca, vennero infatti visionate diverse località tra Pieve di Cadore, Avvalengo di Merano, la val Visdende e San Vito di Cadore, dove l'amministrazione si defilò subito dall'iniziativa perché “non voleva affatto nel comune un villaggio di operai”¹¹⁰. La scelta ricadde quindi su Borca di Cadore, nel cui comune Gellner individuò attraverso i numerosi sopralluoghi due terreni potenzialmente adatti per la realizzazione del villaggio, posti sui versanti opposti della vallata del fiume Boite.

Il primo terreno era situato sul versante nord del Pelmo, in un'area di grande pregio naturalistico ma con una scarsa insolazione. Il secondo terreno, posizionato sopra l'abitato di Borca e la piccola stazione ferroviaria del trenino delle Dolomiti alle pendici dell'Antelao, dal lato opposto della vallata, aveva un'ottima insolazione ma occupava un'area piuttosto svantaggiata dal punto di vista ambientale, con scarsa vegetazione. Intuitivamente, si sarebbe portati a scegliere il primo terreno, di assoluto pregio e a scartare il secondo, considerato poco consono a causa del degrado ambientale. Gellner invece, dopo un'attenta analisi, decise di scartare il primo terreno e scelse invece il secondo più degradato: l'ottima insolazione, che soprattutto nelle giornate invernale offriva anche di due ore in più rispetto all'altro versante, fu determinante per la scelta definitiva. Dietro a questa scelta di intervenire su aree degradate piuttosto che su aree incontaminate e di grande pregio si cela la filosofia di architettura di Gellner, il quale riteneva che l'architettura dovesse intervenire proprio su terreni che si erano degradati per mano dell'uomo, mentre doveva limitarsi a preservare quelli ancora incontaminati, senza realizzazioni troppo invasive che avrebbero stravolto il paesaggio. È lo stesso architetto a raccontare il motivo di questa scelta:

¹⁰⁹ Intervista di Giorgio Boem a Michele Merlo, Cortina d'Ampezzo, 15/08/2023.

¹¹⁰ Intervista di Vincenzo Gandolfi a Edoardo Gellner, cit., p.9.

[...]preferivo per la realizzazione di un complesso di costruzioni, scegliere a sedime delle zone degradate o insignificanti sotto gli aspetti paesaggistici ed evitare in assoluto d'intaccare brani di natura soprattutto dove essa era particolarmente prospera o, sotto altri aspetti, bella e interessante. Volevo che siffatti episodi partecipassero alla creazione di un fatto edilizio come elemento integrativo in fusione armonica tra il costruito e l'habitat naturale. Questo era ed è tuttora il mio punto di vista, il mio modo di agire: non fare violenza alla natura nelle sue espressioni più significative ma cercare di cancellare zone degradate bonificandole e, magari, anche costruendovi.¹¹¹

Gellner riteneva che un architetto dovesse “resistere al fascino dei luoghi troppo belli”¹¹², lasciandoli incontaminati, mentre doveva intervenire su quelle aree che erano degradate e poco ospitali, dove l'intervento dell'uomo avrebbe migliorato l'ambiente circostante.

La sensibilità che Gellner aveva sviluppato su queste tematiche ne fanno in un certo senso un precursore dell'attenzione ecologica. La riflessione sul rapporto tra architettura, “mano dell'uomo” e ambiente circostante in Gellner ha origini molto profonde.

L'infanzia e la prima giovinezza di Gellner ad Abbazia racchiudono gli sconvolgimenti della Grande guerra: nonostante la città fosse stata risparmiata dal conflitto, il giovane Gellner crebbe dapprima sotto l'impero Austro-ungarico per poi ritrovarsi al termine della Guerra sotto l'Italia, mantenendo tuttavia stretti legami con l'Austria, luogo di provenienza della famiglia. La multiculturalità della piccola Abbazia influenzò lo stesso Gellner, che parlava fluentemente il tedesco grazie alle numerose commesse in Austria del padre, piccolo imprenditore, e dagli studi intrapresi presso l'accademia di belle arti di Vienna, ma anche il croato e l'italiano. Come ricordò Gellner stesso, “In casa, negli anni di Abbazia, si parlava il tedesco con i genitori, italiano tra noi fratelli e anche il croato con gran parte dei dipendenti della ditta di mio padre”¹¹³.

Negli anni Trenta Gellner fu testimone dello sviluppo turistico della località, che a suo parere di giovane studente dell'accademia di Vienna stava trasformando in maniera negativa l'ambiente circostante alla cittadina. Abbazia era infatti sorta a fine XIX secolo attorno all'antica abbazia benedettina dopo l'arrivo della ferrovia meridionale per Vienna ma senza un preciso piano urbanistico. In soli vent'anni, a cavallo della fine dell'Ottocento,

¹¹¹ Intervista di Vincenzo Gandolfi a Edoardo Gellner, cit., p.7.

¹¹² Mucelli, *Case per bambini in Edoardo Gellner, similitudine, distinzione identità*, cit., p.78.

¹¹³ Edoardo Gellner, *Quasi un diario*, cit. p.54.

la cittadina crebbe fino a diventare il primo centro turistico marittimo di tutta l'impero Austro-Ungarico.

Con il passaggio all'Italia lo sviluppo urbanistico di Abbazia non migliorò: Gellner nelle sue memorie raccontò di aver progettato un piccolo chiosco di dolci in un parco di Abbazia, che alla Commissione d'Ornato era poco gradita in quanto

non prevedeva una zoccolatura in pietra viva come apparente sostegno alle due vetrine. Una commissione, questa, che si perdeva in questi particolari e che non riusciva ad accorgersi degli scempi che venivano perpetrati a scala paesaggistica. Per esempio la bellissima passeggiata lungomare che veniva sostituita da ingombranti manufatti di cemento, tra muri di spalla e travate. Murature di sostegno realizzate in pietra, venivano rifatte in cemento, rettificando i tratti paesaggisticamente corretti di curve e controcurve¹¹⁴.

Già in queste prime testimonianze giovanili di Gellner si può scorgere la sua attenzione all'ambiente naturale e la sua preoccupazione per una modernità incapace di dialogare con i paesaggi creati dalla natura, in assoluto anticipo rispetto ai tempi. La riflessione sull'architettura tradizionale e il paesaggio furono costanti in tutta la sua lunghissima carriera. Secondo l'architetto Michele Merlo, che di Gellner fu l'allievo negli ultimi anni della sua vita,

Gellner aveva questo modo di percepire il paesaggio e le cose in maniera molto radicata. Dal punto di vista filosofico era un purovisibilista. Dicono che sia un'attitudine del popolo tedesco e austriaco che dopo la disillusione della perdita della Prima Guerra Mondiale vede le cose in maniera molto pragmatica, concreta, realistica, assolutamente non romantica. Gellner nasce e frequenta quel tipo di cultura razionalista che poi porterà al Bauhaus¹¹⁵.

Il sentimento di disapprovazione nei confronti di uno sviluppo spregiudicato che Gellner provò ad Abbazia in giovinezza si ripresentò una volta trasferitosi a Cortina, durante la stesura del piano urbanistico delle città dolomitica. I suoi studi e i suoi progetti, sin dai primi anni Cinquanta, furono segnati dall'avversione per un'architettura che stava sempre più diventando serva di uno sviluppo economico spregiudicato e che interveniva in modo invasivo sul territorio, deturpandolo.

¹¹⁴ Ivi, p.47

¹¹⁵ Intervista di Giorgio Boem a Michele Merlo, Cortina d'Ampezzo, 15/08/2023.

Già negli anni Cinquanta, durante la stesura del nuovo piano urbanistico di Cortina, Gellner poté constatare grandi interessi attorno al suo progetto, partito da una rigorosa analisi dell'architettura tipica di montagna. Il suo piano regolatore trovava malumori in molti albergatori della cittadina montana, insoddisfatti dalle scelte proposte dall'architetto. Fu proprio a causa degli interessi di alcuni albergatori che il piano non venne mai approvato; tuttavia grazie all'intervento del ministero delle attività culturali venne realizzata in blocco la parte di progetto riguardante viabilità di ingresso a Cortina pensata da Gellner, tutt'ora esistente. La viabilità proposta da Gellner creava due strade a senso unico attorno al centro di Cortina, che venne così reso pedonale.

Contrariato dalle vicende attorno alla stesura del piano regolatore, Gellner decise per questo motivo di allontanarsi da lavori che l'avrebbero portato ad operare nuovamente a Cortina. La commessa del villaggio vacanze aziendale prospettata da Mattei diede a Gellner la possibilità di realizzare a poca distanza da Cortina un intervento globale di architettura, in cui avrebbe potuto attuare la sua idea di architettura senza troppi condizionamenti, partendo proprio dalla scelta dei terreni su cui costruire il sito.

L'acquisto dei terreni

I terreni che Gellner fece acquistare a Eni ad un prezzo simbolico erano stati disboscati durante la guerra, e per questo presentavano una scarsa vegetazione, se non una sua totale assenza in alcune parti. Questi terreni, essendo situati in una zona molto soleggiata erano diventati per questo l'habitat naturale per la proliferazione delle vipere. L'area si presentava quindi come rocciosa e impervia e pareva impensabile un rilancio così impegnativo di questi terreni, come fare un villaggio vacanze immerso in un bosco.

L'acquisto dei terreni avvenne in fasi diverse nel corso del 1956. I terreni acquistati, sui quali sarebbe sorto il villaggio, erano davvero modesti e di bassissimo valore catastale: molti di questi, constando di ghiaia nuda, avevano un reddito annuale pari a zero lire. Dalla stima del perito, che valutò il valore dei terreni prima dell'acquisto, si evince come

Il prezzo di Lire 100 il mq. può ritenersi congruo, considerato il mediocre incremento legnoso negli anni venturi, la scarsa densità del bosco, il sottofondo ghiaioso, sprovvisto di humus ed il modesto ricavo dalle utilizzazioni boschive. Valore effettivo dell'appezzamento avente la superficie effettiva di mq 26.460 a Lire 100 = L.2.646.000¹¹⁶.

¹¹⁶ Allegato A (perizia di stima) del Contratto rep. 304 del 22/08/1956.

Il terreno acquistato era modesto anche a causa della vegetazione molto rada che insisteva al suo interno:

Il terreno è costituito da ghiaia con alberi resinosi in prevalenza di essenza di pino con vegetazione rada, di mediocre produttività e di recente formazione. Il soprassuolo solo in piccola parte può essere sfruttato commercialmente per tronchi da sega e da travatura, e il rimanente solo a legna¹¹⁷.

Proprio perché di scarso valore, Gellner trovò questi terreni ideali perché si sarebbero potuti rigenerare grazie alla sua idea di architettura. Vista la modestia dei terreni, il comune di Borca fu ben contento di disfarsene. La vendita avvenne nel corso del 1956 in tre diversi momenti. Il primo lotto di terreno venne venduto il 6 febbraio, per una superficie complessiva di 414.000 mq¹¹⁸ a cui seguirono altri due acquisti: il contratto del 22 agosto, che consisteva di un importo di 2.646.00 Lire e una superficie di 26.000 mq sui quali costruire la colonia¹¹⁹ e infine il 13 settembre per un importo di 53.023.000 Lire¹²⁰. Complessivamente Agip spese poco meno di 100 milioni di Lire (poco meno di 1,5 milioni di Euro odierni) per acquistare all'incirca un kilometro quadrato di terreni. I terreni che acquistò Agip erano di modestissima entità e vennero giudicati in buona parte “a reddito zero”. Il perito che dovette fare le stime per la cessione dei terreni ritenne così stimare ragionevolmente la vendita ad un prezzo di 100 lire al metro quadro: un prezzo simbolico che testimoniava il valore dei terreni nullo.

Gli anni successivi, il gruppo Eni acquistò numerosi terreni attorno al villaggio, destinandoli a bosco; in questo modo, il villaggio sarebbe stato nascosto dal paese sottostante, creando inoltre una “cesura” tra il vecchio abitato e il nuovo villaggio. Consapevoli della penuria di risorse in quei terreni, fu grande lo stupore a Borca quando si venne a conoscenza dell'acquisto di quelle terre, come riporta lo stesso Gellner nel momento in cui si era in procinto di giungere alla fase dell'acquisto:

L'applicato del comune, un certo Mario De Nard, [...] mi guardò insospettito e mi disse: “ma architetto, lei non penserà mica di fare il villaggio dell'Agip in quel covo di vipere?¹²¹”.

¹¹⁷ *Ibidem.*

¹¹⁸ Contratto n.297 di Rep. del 06/02/1956.

¹¹⁹ Contratto n.304 di Rep. del 22/08/1956.

¹²⁰ Contratto n.21011 di Rep. del 13/09/1956.

¹²¹ Intervista di Vincenzo Gandolfi a Edoardo Gellner, cit., p.6.

Fu Mattei a scegliere il nome del nuovo villaggio: “Corte di Cadore”. Questa intitolazione doveva essere di buon auspicio: Corte di Cadore infatti richiamava infatti Cortemaggiore, il paese sito nella provincia di Piacenza dove erano stati trovati importanti giacimenti di metano che avevano fatto la fortuna di Agip nell’immediato Dopoguerra. Una volta che furono acquistati i terreni, l’attenzione all’ambiente non venne meno, ma fu sempre centrale durante tutto il periodo di realizzazione del villaggio. Fu questo uno dei motivi, assieme a quello per aver progettato l’intervento in ogni minimo particolare, per cui Gellner ritenne il lavoro a Borca come il più significativo della sua vita professionale, addirittura riuscendo ad influenzare il “*Bodenklima*”, il microclima locale della zona, modificandolo.

Le dimensioni del villaggio

L’idea del villaggio vacanze Eni, all’inizio, era piuttosto modesta: nei progetti iniziali di Mattei si pensava di realizzare una colonia estiva per i bambini, su modello di quello di Cesenatico e alcune villette per i dipendenti. La felice collaborazione tra Gellner e Mattei fu uno dei motivi per cui il progetto si ampliò gradualmente, ingrandendo le strutture progettate in origine: la colonia inizialmente venne progettata per accogliere trecento ragazzi per poi raddoppiare le sue dimensioni in giro di pochissimo tempo; stessa sorte avvenne alle villette, di cui ne sono state costruite poco meno di trecento rispetto al centinaio iniziale.

La realizzazione di un progetto così ambizioso con uno sguardo così attento sulla natura aveva pochi eguali al mondo: Gellner ritrovò esperienze analoghe solamente in qualche intervento in Finlandia e nei pressi di Stoccolma, ma nulla di comparabile direttamente con Borca si poteva rintracciare in Italia.

Il villaggio, la cui estensione consta di circa 200 ettari, è situato sopra il paese di Borca di Cadore. La strada di accesso al villaggio venne fatta cominciare dalla piccola stazione che serviva il centro di Borca, che si sviluppa lungo la statale 51 di Alemagna. La strada, oggi intitolata alla memoria di Enrico Mattei, si inerpica sul versante dell’Antelao attraversando la fascia di bosco che separa l’abitato dal villaggio per poi aprirsi in maniera molto scenografica sul panorama circostante, dominato dall’Antelao e dal Pelmo. La realizzazione della strada, che prima attraversa il bosco per poi aprirsi su un panorama maestoso, fu studiata a lungo da Gellner in quanto voleva trasmettere al viaggiatore due aspetti fondamentali: da un lato, quell’idea di “cesura” tra il vecchio centro montano e il nuovo

villaggio sociale. Negli intenti, si voleva trasmettere ai visitatori l'idea di trovarsi in un luogo completamente nuovo che si poneva con un atteggiamento di rottura e di novità rispetto al passato, rappresentato dal vecchio paese. Inoltre, questa scelta accentuava un'altra idea di Gellner che riuscì a convincere Mattei: il villaggio, infatti, nelle intenzioni dell'architetto doveva porsi in completa antitesi rispetto al modo di operare di Eni.

[...]quando si è trattato di passare dalla definizione del programma generale alla sua concretizzazione, ossia alla traduzione delle idee sulla carta, io ho posto in via preliminare un quesito ben preciso all'onorevole Mattei: gli ho chiesto se il villaggio doveva costituire un fatto visivo importante dando peso, nella concezione architettonica-urbanistica, alla sua lettura dall'esterno, dalla strada nazionale, dalla ferrovia, oppure se, in alternativa, rinunciando a velleità, diciamo, pubblicitarie, si doveva pensare ad un "sommesso" inserimento del complesso nel grandioso quadro naturale dominato dall'Antelao e mirare soprattutto alla creazione di un ambiente ideale per la gente che doveva trascorrere un periodo di vacanze in stretto contatto con la natura. Mattei non ha esitato un attimo e mi ha risposto "Vale la seconda interpretazione". Ed è stato senz'altro questo il punto di partenza e il criterio guida per tutta la progettazione¹²².

Se Eni era un'azienda per cui la visibilità e la nascente pubblicità erano fondamentali, come si nota ad esempio dal progetto del motel di Cortina, il villaggio di Borca doveva essere completamente estraneo a queste logiche. Il villaggio era da intendersi completamente nascosto rispetto al paese sottostante: si doveva creare un ambiente in cui i dipendenti e i bambini potessero rilassarsi nascosti dal mondo, in modo da non esser visti dall'esterno. Era un'impostazione opposta rispetto ad un'azienda come Eni, per cui la visibilità, data anche dal cane a sei zampe giallo-nero del suo logo, che stava riempiendo le strade italiane, era importantissima. Ancora oggi, infatti, la particolare posizione del villaggio, protetto da un'ampia fascia di alberi ad alto fusto, lo rende praticamente invisibile dal paese sottostante. Dal villaggio, invece, si può godere di un panorama sulla vallata e il paese sottostante, sul Pelmo, situato di fronte e sull'Antelao. Se non fosse per il piccolo distributore Agip lungo la statale, si penserebbe che Borca di Cadore non abbia rapporti di alcun tipo con Eni.

L'area del villaggio si estende verso l'alto lungo le pendici dell'Antelao da una quota di 900 metri, al di sopra dell'abitato fino ad una quota di 1300 metri. Verso levante arriva alla Val Forada, che è quasi tangente alla zona della chiesa e del sovrastante campeggio, e a una parte dell'area residenziale. Verso ovest, invece, il villaggio si allunga su tutto il pendio dell'Antelao, seguendo l'andamento del pendio fino ad una rovina. A sud

¹²² Intervista di Vincenzo Gandolfi a Edoardo Gellner, cit., pp.10-11.

il villaggio è delimitato da un'ampia fascia di bosco che lo divide dal paese di Borca, mentre a nord dall'Antelao stesso.

Nei piani iniziali di ampliamento che hanno riguardato il villaggio ci furono in alcuni momenti delle proposte per coinvolgere l'intero paese di Borca nello sviluppo del villaggio stesso, idea che però non ebbe seguito per opposizione degli stessi abitanti:

Voglio ricordare che faceva parte del programma di Mattei il proposito di potenziare l'esistente centro di Borca [...] di modo che potesse costituire anche il punto di riferimento del villaggio. Era intendimento del presidente quello di migliorare la situazione di Borca, che era in deciso degrado per il fenomeno dell'emigrazione permanente ed anche di quella stagionale che avevano determinato un enorme calo di popolazione. Mattei pensava di risollevarlo il paese, di rinnovarlo. Questo programma, che doveva esser disciplinato da un piano regolatore e tradursi in un'apposita pianificazione generale di tutta la zona, non è stato però realizzato per l'incomprensione di alcuni maggiorenti di Borca[...]. Qualcuno, in una riunione dei capifamiglia, aveva suggerito: "Fate sì che l'Agip paghi bene, dia un bel po' di soldi per i terreni e poi con i denari fate quello che volete! Non volevano, insomma, alcuna interferenza mentre Mattei era disponibile per la realizzazione di una nuova scuola e di un centro sociale del paese, come ho detto, al fine di dargli nuova vita¹²³.

Si può notare da questo passo come la diffidenza della popolazione locale rispetto al progetto di Mattei fosse molto forte in tutti i paesi della vallata e che a Borca non fosse da meno: i valligiani da un lato avevano il timore che un "villaggio di operai", come lo chiamavano, potesse creare problemi di ordine pubblico e "infangare la nomea della zona", abituata ad ospitare una forma di turismo decisamente facoltosa. Dall'altra, nonostante i problemi di spopolamento che soffriva il piccolo borgo, i maggiorenti del paese non vollero in alcun modo avere interferenze esterne sulla loro gestione del paese. Per questi motivi, per molto tempo, l'iniziativa di Eni destò molta diffidenza in tutto il paese.

L'attenzione all'ambiente

Una volta acquistati i terreni, l'area divenne un enorme cantiere. Ad animare i lavori, oltre all'entusiasmo di Gellner e Mattei per questa impresa è la riflessione critica su come esaltare il paesaggio in cui è immerso il cantiere, migliorando l'ambiente circostante.

L'impegno di Gellner si focalizzò nel migliorare la natura del luogo, dando prova di un'attenzione ecologica in netto anticipo sui tempi: nell'attuazione del progetto di Gellner

¹²³ Intervista di Vincenzo Gandolfi a Edoardo Gellner, cit., pp.16-17

fu infatti di fondamentale importanza eliminare le zone aride e ghiaiose che avevano visto proliferare le vipere. Per far tutto ciò la soluzione che l'architetto istriano escogitò fu semplice quanto efficace:

Abbiamo effettuato dei movimenti di terra molto consistenti, resi però inafferrabili alla visita mediante un attento rimodellamento in armonia con la morfologia del suolo circostante e procedendo ad un inzollamento delle superfici nude e aride, modificando così la permeabilità del suolo. È stato un procedere empirico [...] guardando piuttosto all'ancor oggi validissimo insegnamento della settecentesca "English School of Landscape Gardening"¹²⁴.

Le modalità di intervento che Gellner mise in atto non erano quindi nuove, ma si basarono sull'applicazione diretta delle tecniche realizzazione di paesaggi e giardini escogitate in Inghilterra nel Settecento. In un documento dattiloscritto sul potenziamento del patrimonio forestale della colonia, redatto nei primi anni Sessanta da Amilcare Lunardelli, al tempo responsabile del villaggio sociale¹²⁵, si può notare come l'inzollamento di superfici permise di aumentare l'umidità del terreno stesso, che in questo modo riusciva ad assorbire meglio l'acqua. Questo fu il primo passo messo in pratica per incentivare una vegetazione spontanea, che nel caso di Corte di Cadore è riuscì in seguito a svilupparsi in maniera particolarmente spontanea. La natura, da questo punto di vista, fu messa nelle condizioni di tornare rigogliosa e di completare spontaneamente il lavoro lasciato volutamente "a metà" da Gellner.

Sempre nel documento sul patrimonio boschivi di inizio anni Sessanta, venne specificato che il bosco che stava nascendo andava tutelato come il bene di primaria importanza del villaggio, con cure e attenzioni importanti:

L'Agip non ha certo acquistato questo bosco per farne l'uso che fanno tutti i comuni della zona, ossia ricavarne un utile annuale con cui far fronte alle esigenze di bilancio. Ha comperato questo bosco per aver un ambiente caratteristico in cui insediare il complesso del suo villaggio. Ciò non toglie che questo bosco debba esser curato e trattato come vengono trattati tutti i boschi, anzi le cure qui devono esser maggiori, perché maggiori le esigenze. [...] Il bosco deve essere bello, percorribile, e, in una parola godibile, per assolvere pienamente il compito a cui è stato destinato¹²⁶.

¹²⁴ Ivi, pp.8-9.

¹²⁵ Archivio della colonia di Borca di Cadore, fascicolo 26.5, busta Gestione del patrimonio boschivo, 1961-1965.

¹²⁶ Ivi, p.8.

Da questo documento si evince l'importanza che il bosco avrebbe rivestito per tutto il villaggio e che doveva esser curato come fosse un giardino. Per questo motivo, il documento prospetta l'assunzione di una guardia giurata che faccia sorveglianza boschiva, in modo da mantenere sempre il bosco in perfette condizioni. A differenza degli altri boschi dei comuni limitrofi, il cui fine era la vendita di legname di pregio, il bosco del villaggio doveva essere percorribile e godibile dagli ospiti e allo stesso modo doveva rendere il terreno più stabile. Il villaggio, infatti, sorgeva in un terreno estremamente franoso, che in passato aveva provocato rovinosi stravolgimenti del territorio. La presenza di un bosco rigoglioso avrebbe così reso più sicuro l'intero villaggio contro il pericolo di frane e smottamenti.

Le opere di urbanizzazione del villaggio comportarono indubbiamente un cambiamento dell'area: sui terreni acquistati da Eni vennero inevitabilmente effettuati numerosi sbancamenti di terra che stravolsero l'area. Per ripristinare l'ambiente naturale una volta terminato il cantiere delle opere per gli umani, venne così attuato l'ambizioso piano di inzollamento, da intendersi come la prima azione per migliorare il terreno dopo gli sconvolgimenti dei lavori e per renderlo adatto alla crescita di future piante sempre più rigogliose. Come riporta il documento sul potenziamento del patrimonio boschivo ritrovato nell'archivio della colonia di Borca, tuttavia, il semplice inzollamento non bastava. Una volta che il nuovo terreno fosse messo a dimora non era ancora giunto il momento di lasciare la natura fare il suo corso. Questo perché

Queste zolle sono state levate nella quasi totalità su terreni argillosi, molto profondi, aventi un'esposizione nord. Hanno quindi la flora caratteristica di quei terreni della data composizione chimica e di quella esposizione[...]. Furono portate su terreni formati da detriti di dolomia, permeabilissimi fino a gran profondità. [...]La flora di queste zolle non trovandosi più nel suo habitat, subirà una crisi[...] e per la permeabilità del suolo andrà ad esaurirsi lo strato di terra fertile aderente alla cotica erbosa¹²⁷.

Come si può evincere dal documento, la sola inzollatura dei terreni più degradati del villaggio non poteva bastare; questo perché le zolle furono prelevate da terreni con tipologia completamente differente rispetto a quelli dove sono state collocate. Si sarebbe in questo modo rischiato di inaridire via via sempre più velocemente il nuovo strato di suolo più ricco, ritornando velocemente alla soluzione di partenza. Il lavoro, avrebbe rischiato di esser vano

¹²⁷ Gestione del patrimonio boschivo, cit., p.2.

e anzi, controproducente, se non si fossero adottate delle soluzioni che avrebbero invece dato giustizia a questa soluzione, rendendola così ottimale. Non si sarebbe quindi sviluppato quel bosco che nei progetti di Gellner e Mattei si voleva creare. Questo perchè

viene a mancare il processo di compensazione; è come prendere sempre e non restituire nulla; si finisce che non si trova più nulla da prendere. [...] Unico rimedio è coprire le zone rinzollate con la posa a dimora di specie a foglia caduca poco esigenti (ornello, frassino, larice) e di specie a foglia stabile (pino). [...] Con il loro sistema radicale renderanno un grande contributo fertilizzante con la marcescenza delle foglie cadute, conserveranno un certo tenore di umidità, diminuendo con la loro ombra l'azione del sole, diminuiranno la deleteria azione del lavaggio delle piogge, annulleranno il pericolo di slittamenti e franamenti nei tratti ripidi. [...] Si avrà così compiuto il primo grande passo: l'aver coperto di verde la bruttura di una zona ghiaiosa. Natura continuerà in condizioni oltremodo vantaggiose il suo instancabile lavoro¹²⁸.

Da questo passo si può evincere le procedure che è necessario svolgere per rendere veramente efficace l'inzollamento, che da solo non basta per rigenerare un terreno degradato e trascurato per così tanto tempo. Per fare in modo che le nuove zolle umide e ricche di vegetazione attecchiscano su una terra ghiaiosa e degradata, è necessaria e complementare l'azione di altre specie che fertilizzino attraverso le foglie il terreno e che lo rendano sempre più saldo attraverso un fitto sistema di radici. Una volta fatto questo e messe a dimora le nuove piante, l'autore è ottimista che sarà poi la natura a terminare l'opera con la sua lenta ma inesorabile azione, questo perché

Compito dell'uomo è di assecondare tale lavoro, con tutti quegli accorgimenti che la scienza e la tecnica suggeriscono, evitando di recare violenza, per compromettere un lavoro iniziato da secoli. Ogni lavoro avventato può dare delle grandi delusioni e provocare veri disastri.¹²⁹

Per una crescita ottimale del bosco in tutta l'estensione del villaggio, si procedette con la suddivisione dello stesso in 19 *particelle*, porzioni di bosco con caratteristiche simile a loro volta suddivise in ambienti più piccoli detti *zone*, per far in modo che ogni singola area di bosco, con le sue caratteristiche peculiari, potesse essere perfettamente rigogliosa.

Il bosco venne poi suddiviso in tre categorie differenti. La prima, nella quale era in programma l'attuazione di opere di urbanizzazione; una seconda, nella quale invece l'urbanizzazione era già stata attuata ed infine una terza in cui non era previsto alcun tipo di

¹²⁸ Ivi, p.3.

¹²⁹ Ivi, p.2.

urbanizzazione. A seconda che si operasse in una di queste tre tipologie, era necessario adottare degli accorgimenti anche molto differenti tra loro, come riporta il documento:

Non è sulla stessa misura, che si dovrà trattare tutte le particelle, ma su misure diverse, dettate dalla tecnica, consigliate dalla pratica e imposte talvolta anche dalla reazione della natura ad un primo trattamento. Non bisogna poi trascurare lo sviluppo urbanistico: dovranno essere trattati con criteri non puramente forestali, perché l'urbanistica ha delle esigenze estetiche, panoramiche e di abitabilità. Ad esempio una pianta ultramatura, la cui presenza a sarebbe dannosa in un complesso forestale, può rimanere in un complesso urbanistico per ragioni di estetica. Però anche le esigenze urbanistiche devono essere soggette a delle leggi della natura che sarebbe pazzesco trasgredire. Ad esempio sarebbe inutile e dannoso imporre ad un terreno un tipo di pianta che esso non potrà alimentare semplicemente perché è esteticamente più bella¹³⁰.

Il bosco quindi era da intendersi come un sistema complesso, dove era necessario trovare un equilibrio sempre diverso tra esigenze ambientali, estetiche ed urbanistiche. Nelle zone del villaggio in prossimità delle abitazioni, ci si poteva quindi permettere delle porzioni di bosco che conservassero specie anziane.

In altre parti del bosco, in cui le tracce della presenza umana erano più rade, era necessario che il bosco crescesse in modo che le piante si rafforzassero a vicenda, eliminando in caso gli esemplari più anziani non più adatti. Questo perché

Il bosco è una comunità vivente, che vive proprio in virtù di leggi intrinseche alla sua stessa natura e struttura. Non sono leggi schematiche, ma è qualcosa di multiforme e complesso. [...] Ciò che è bene per una zona, può essere male per un'altra strettamente limitrofa. Nel bosco vi è sempre in atto una selezione naturale. Ci sono i condannati e i destinati alla vita. Il volere, conservare i primi e levare gli ultimi significherebbe condannare alla morte questa comunità vivente. Sono di importanza capitale le esigenze di luce di una abitazione. È altresì utile che le linee di un fabbricato non vengano sommerse dal bosco, ma rechino una nota di bellezza al nuovo ambiente e si presentino necessari dei diradamenti.

Dal documento si evince poi come il bosco dovesse essere godibile e accessibile a tutti gli ospiti del villaggio:

Il bosco deve essere godibile per l'ospite: L'ospite anziano camminerà per i sentieri, ma i ragazzi vogliono ad ogni costo correre nel bosco. Si potranno lasciare degli isolotti integri in tutte le

¹³⁰ Ivi, p.10.

forme di vegetazione spontanea, scegliendo allo scopo i tratti più impraticabili, ma si dovranno creare dei tratti di bosco percorribile senza disagio¹³¹.

Nel documento, vengono inoltre forniti prescrizioni specifiche su come gestire gli incendi, notando come delle misure preventive in questo caso erano già state adottate attraverso la creazione delle strade che collegano le varie villette, che scandiscono il bosco con numerosi tornanti. In questo modo, si erano venute a creare delle fasce di asfalto che avrebbero tagliato le fiamme nel caso si fossero verificati episodi di questo tipo.

Il documento poi auspicava l'assunzione di un guardaboschi, figura che "dovesse essere per il bosco, quello che è il medico per il suo paziente: capirne il linguaggio, individuarne i bisogni e consigliare i rimedi"¹³², in modo che anche quando non fosse presente nel bosco potesse dare l'impressione di esserci.

Non veniva tralasciato nel documento nemmeno l'annoso problema delle vipere che popolavano l'area prima dell'edificazione del villaggio; a questo proposito, si prospettò come

Unico mezzo per combattere questo pericolo sarebbe l'introduzione del riccio che viene giustamente chiamato la mangusta delle vipere [...]. Ora è quasi scomparso in seguito alla caccia. Credo sia un problema di facile soluzione e di poco costo¹³³.

Proprio a proposito della caccia il documento usa i toni più polemicici, auspicando il divieto assoluto ad ogni forma di caccia in tutta l'area del villaggio Agip, dal momento che il bosco era continuamente percorso da ospiti di ogni età. Dopo i lavori di creazione, il bosco cominciò a popolarsi rapidamente di una ricca fauna che comprendeva "caprioli, lepri, scoiattoli, volpi, martore, ermellini, donnole, tassi, galli cedroni e francolini"¹³⁴: prima dei lavori di realizzazione, tutti questi animali non erano presenti nell'area del villaggio.

Per conservare al meglio il bosco che si andava creando non bastavano tuttavia le sole attenzioni di un guardaboschi. L'attenzione alla salvaguardia e al rispetto del bosco doveva essere una prerogativa di tutti gli ospiti del villaggio e ognuno avrebbe dovuto contribuire attivamente a questo scopo.

¹³¹ Ivi, pp.37-38.

¹³² Ivi, p.9.

¹³³ Ivi, p.8.

¹³⁴ Ivi, p.7.

Complessivamente, il programma di rimboschimento, effettuato durante le stagioni primaverili (marzo-aprile) e autunnali (ottobre-novembre) vide la piantumazione di circa di 31.750 piantine suddivise in tutte e 18 le particelle di bosco. L'importo complessivo di questi lavori ammontò a quasi 6 milioni di Lire¹³⁵.

Ancora oggi il bosco, nonostante le devastazioni della tempesta Vaia, che hanno colpito duramente anche la vallata del Boite, con la sua fitta vegetazione continua a nascondere il villaggio vacanze, che risulta nascosto agli occhi del paese sottostante.

La bellezza del bosco è un ricordo molto presente nei ricordi di chi è stato ospitato in colonia o in campeggio anche da parte di chi ha lavorato. Nadia Lori, che dapprima è stata ospite del campeggio durante la sua adolescenza per poi ritornare come capo pattuglia sempre al campeggio negli anni Ottanta, racconta

Borca è qualcosa per me che vengo dalla collina di assolutamente indimenticabile, non oso immaginare per chi veniva dalla Sardegna e dalla Sicilia. Questo mi ha fatto nascere il desiderio di tornare come educatrice: per questo ho deciso di tornare come educatrice¹³⁶.

“Il profumo del bosco è la prima cosa che viene in mente quando sento il nome Borca”, ricorda Stefania Maggi, che lavorò nel villaggio come educatrice negli anni Ottanta.

Ricorda invece Olga Damiani, direttrice dei soggiorni estivi Eni tra anni Settanta e Novanta:

Andai a conoscere un bambino non vedente che aveva fatto domanda per il campeggio di Borca. Il ragazzo si impuntò per andare al campeggio di Borca, nonostante gli feci notare che fosse in pendenza e che sarebbe stata meglio un'altra soluzione, ad Alfedena. Mi rispose: “A me piace Borca, se non posso venire resterò a casa. Non ho mai visto Borca, ma ciò che più mi piace è il profumo del bosco. Il problema che sono cieco è suo, non mio”. Il ragazzo poi andò al campeggio di Borca e il ragazzo si integrò benissimo col resto del gruppo¹³⁷.

Anche Carla Petroni, direttrice della colonia di Borca ricorda molto bene il bosco del villaggio sociale:

La lungimiranza di Gellner sta nell'aver piantato degli alberi ancora piccoli. Nelle foto dei primi anni Sessanta si vedevano le villette sparse lungo la costa della montagna; oggi queste villette non si vedono più, immerse nel bosco. C'era poi padre Sempliciano, il custode del villaggio, e

¹³⁵ Archivio della colonia di Borca di Cadore. Fascicolo 26.5, busta Gestione del patrimonio boschivo. Lettera inviata all'ufficio assistenza al personale di Roma, 18/05/1962 p.3.

¹³⁶ Intervista di Giorgio Boem a Nadia Lori, 22/06/2023.

¹³⁷ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 18/04/2023.

lui, siccome a proposito della natura e della flora presente nel bosco, c'erano le famose stelle alpine e gigli di montagna, che erano flora protetta. Allora Padre Sempliciano se ne vedeva qualcuno e vedeva passare magari delle persone che andavano solo a fare un'escursione, si metteva vicino a questa pianta e la copriva con la tonaca perché diceva così almeno non la vedono e non hanno la tentazione di raccogliere il fiore. Ai bambini raccontavamo questo aneddoto proprio per insegnare anche a loro il rispetto della natura e di ciò vedevano attorno a loro¹³⁸.

La colonia

La colonia, la cui progettazione iniziò a partire dalla primavera del 1955¹³⁹ è di gran lunga il più grande edificio che compone il villaggio: essa infatti poteva ospitare fino a 600 bambini di età compresa tra i sei e i dodici anni. È suddivisa in diciassette padiglioni tra di loro comunicanti, collegati fra loro attraverso un complesso sistema di circa cinque km rampe coperte e riscaldate. Le rampe che collegano fra di loro i vari ambienti della colonia possiedono una pendenza limitata, in modo da essere il più possibile accessibili. Le rampe inoltre seguono dolcemente la morfologia del terreno, inserendosi in armonia nell'ambiente montano. Per integrarsi al meglio nell'ambiente circostante, i materiali utilizzati per la realizzazione della colonia, come per la chiesa e le villette, sono in gran parte reperibili *in loco*. È questo il caso del legno e della pietra. Ai materiali tipici dell'architettura montana Gellner aggiunse l'utilizzo di un materiale moderno come il cemento armato, che si è riuscito ad integrare con l'ambiente circostante nonostante il suo forte impatto. Il cemento è stato lasciato in vista nelle travi che compongono la copertura dell'aula magna e ai lati dei lunghi corridoi e delle numerose rampe, dove sono situate delle finestrelle ad altezza variabile, che seguono le fasi di crescita del bambino. Proprio le finestrelle di diversa grandezza e poste a diverse altezze sono uno degli elementi del villaggio più facilmente riconoscibili, venendo poi riprese anche nelle villette e nella chiesa.

Ad un primo sguardo la presenza di queste particolari finestrelle potrebbe sembrare casuale: dall'esterno, esse appaiono come un elemento giocoso e spiritoso che caratterizza la colonia, creato appositamente per i suoi giovani ospiti. Dall'interno, si può apprezzare meglio l'intento di queste finestrelle, la cui funzione è quella di "incorniciare" come dentro un quadro la maestosa natura che circonda la colonia. Le finestrelle sembrano infatti ritrarre

¹³⁸ Intervista di Giorgio Boem a Carla Petroni, 29/06/23.

¹³⁹ Mucelli, *Case per bambini*, in Edoardo Gellner. *Similitudine, distinzione, identità*, cit., p.76.

la natura, come se attraverso queste fessure gli alberi del bosco, le montagne oppure il cielo diventano opere d'arte a tutti gli effetti.

Al centro della colonia è situata l'aula magna che assieme alla chiesa rappresenta l'elemento più riconoscibile di tutto il villaggio. L'aula magna, collegata attraverso le particolari rampe e corridoi a tutti gli altri padiglioni della colonia, si presenta dall'esterno come una grande capanna disposta su due livelli. Nell'aula magna, che può contenere comodamente un migliaio di persone, venivano accolti i bambini una volta arrivati ed era inoltre ideale per svolgere le attività al coperto, specialmente nelle giornate piovose. La sua struttura col tetto spiovente, vista dall'esterno, richiama la vetta dell'Antelao sovrastante. All'interno del grande ambiente prevale un rivestimento in legno e parquet che si mescola col cemento della struttura e del soffitto. L'aula possiede un particolare sistema di illuminazione con delle lampade che pendono dal soffitto attraverso un complesso sistema di funi e corde. Durante una visita alla colonia, ospitato da Enrico Mattei, il primo ministro tunisino Bourghouiba restò così colpito da questo sistema di illuminazione ideato da Gellner da commissionargli l'illuminazione per la moschea Kairouan di Tunisi, che avrebbe dovuto ispirarsi proprio a quella di Borca¹⁴⁰. L'aula magna presenta poi un piano soppalcato in legno.

Gellner riprese molti aspetti dalla colonia marina di Cesenatico per la suddivisione di spazi e ambienti: in particolare, come ricorda Carla Petroni, che è stata dapprima educatrice e poi direttrice della colonia, "Ci sono dei punti di contatto con la colonia di Cesenatico: ad esempio, la parte dell'economato e delle lavanderie, che doveva essere completamente distaccata rispetto a quelle in cui stavano i bambini"¹⁴¹.

Tuttavia, dalla colonia di Cesenatico Gellner si discostò per molti altri aspetti: la colonia di Borca, infatti, era inclusa in un contesto ben più ampio a differenza della colonia progettata da Giuseppe Vaccari. Inoltre, il clima politico e culturale italiano era profondamente cambiato: se l'architettura della colonia di Cesenatico mirava a creare un ambiente monumentale, ideale per rappresentazioni propagandistiche, la colonia di Borca invece, attraverso la progettazione di ogni piccolo dettaglio, voleva avvicinarsi al bambino, interpretandone la dimensione esistenziale, i suoi bisogni e le sue necessità.

Molti sono gli esempi che la colonia offre in questo senso: le finestrelle quadrate analizzate poc'anzi poste ad altezze diverse a seconda delle varie altezze e moltiplicando le

¹⁴⁰ Edoardo Gellner, *Quasi un diario*, cit., p.110.

¹⁴¹ Intervista di Giorgio Boem a Carla Petroni, 29/06/2023.

possibili traiettorie visive. Con ogni probabilità, Gellner trovò ispirazione per questa particolare soluzione a seguito di una visita all'asilo nido dell'Unità di Marsiglia progettato da Le Corbusier, durante un soggiorno nella città francese¹⁴². Anche le rampe che collegano tra di loro i vari padiglioni, svolgono una funzione importante da questo punto di vista, essendo state progettate in modo da facilitare il lavoro degli operatori ed evitare il rischio di cadute da parte dei ragazzi oltre che a rendere l'intera colonia accessibile per i bambini che potevano presentare qualche difficoltà motoria.

Nella colonia un ruolo importantissimo è poi riservato ai colori, che contribuiscono a creare un ambiente giocoso e vivace, nel quale il bambino riuscisse ad orientarsi facilmente, distinguendo con immediatezza gli spazi. L'importanza che Gellner diede al colore fu inedita se confrontata con il panorama dell'architettura italiana di quegli anni. Gellner apprese l'importanza del colore durante un convegno organizzato da Adriano Olivetti nel 1955 a Torino, al quale partecipò Richard Neutra¹⁴³. L'architetto americano, mostrando durante il convegno come gli spazi si trasformassero grazie all'uso dei colori, convinse Gellner dell'efficacia che questa soluzione poteva rappresentare per il villaggio. Gellner stesso raccontò il criterio che utilizzò per scegliere i colori:

Sono stati adottati dei colori scelti con particolare cura: una certa punta di giallo – non proprio il giallo aziendale Agip – [...] un certo rosso ed un azzurro deciso. È stato invece scartato il verde, già diffuso in abbondanza nell'ambiente naturale¹⁴⁴.

Il cromatismo adottato da Gellner venne applicato anche nei dormitori. Nei grandi ambienti, che potevano ospitare fino a quaranta bambini, vennero creati dei piccoli scompartimenti, i cui copriletti avevano dei colori che si alternavano, in modo da tale da facilitare i bambini nel riconoscere il proprio letto e lo spazio a loro riservato.

Gellner nel disegnare Corte di Cadore ebbe la possibilità di gestire la progettazione globale di tutta la colonia e di tutto il villaggio. Infatti, fu lo stesso Gellner a progettare anche gli altri spazi della colonia quali il refettorio, le cucine, gli spogliatoi e le docce, queste ultime realizzate con delle accortezze particolari: esse vennero ideate come “una catena di montaggio”, come un lungo percorso a serpentine in cui i ragazzi passavano dapprima nella stanza dello spogliatoio, dove si trovava un armadio con tanti scompartimenti aperti. Passando così nell'area delle docce, il getto d'acqua calda era regolato da una manopola che

¹⁴² Mucelli, *Case per bambini*, in Edoardo Gellner. *Similitudine, distinzione, identità*, cit., p.81

¹⁴³ Deschermeier, *Impero Eni. L'architettura aziendale e l'urbanistica di Enrico Mattei*, cit., pp.90-91.

¹⁴⁴ Intervista di Vincenzo Gandolfi a Edoardo Gellner, cit., p.25.

poteva usare solamente l'educatrice e che regolava il flusso per tutti i bambini del gruppo. Seguiva poi la sala degli asciugacapelli, il cui soffione era regolabile a seconda dell'altezza del bambino. I ragazzi uscendo dalla stanza dei phon tornavano così alla sala degli spogliatoio, da cui poi uscivano.

Ricorda Gabriella Rossi, educatrice in colonia tra il 1988 e il 1991, a proposito di questi spazi:

Le docce servivano una casa per 600 bambini, era normale che un minimo di ottimizzazione andasse fatta. La cosa che mi faceva impazzire dal ridere erano i tubi, come quelli dei sommergibili, da cui usciva l'aria per i capelli. Quando i bambini uscivano puliti dalle docce avevano tutti i capelli piatti, perché il vento che usciva dai tubi era aria calda, che però non permetteva una messa in piega. Un po' come quando si esce dalla piscina¹⁴⁵.

Gellner curò anche l'arredamento della colonia e delle villette, in particolare concentrandosi nella progettazione degli armadi, particolari sedie a tre gambe e sgabelli impilabili tra di loro attraverso una serie di fori sulla seduta, che suscitarono sin da subito l'ingegno dei bambini. Questi mobili di legno come anche gli altri arredi per le villette furono realizzati dalla Fantoni, un'azienda friulana di mobili con sede a Gemona del Friuli. I mobili realizzati da Fantoni, seppur realizzati in serie e con criteri industriali, erano prodotti a regola d'arte.

Ripensando agli sgabelli Gellner raccontò come questi suscitarono subito la creatività dei bambini: “con questi due sgabelli messi in posizione contrapposta si può comporre un “carrello” che è diventato, così, un loro divertimento far correre giù per le rampe, con disperazione delle assistenti!”¹⁴⁶.

Ricorda Carla Petroni, che lavorò nella colonia di Borca dapprima come educatrice nel 1978 e poi come direttrice della colonia, che “Le sedie a tre gambe e gli sgabelli della colonia con i buchi sono conservati anche al museo d'arte contemporanea di Chicago, con tanto di targhetta che come autore riporta appunto Gellner. Avevamo un patrimonio fra le mani e non ce ne siamo mai resi conto, questi elementi d'arredo avevano veramente un grande valore”¹⁴⁷.

Nonostante non collaborasse più Eni sin dagli anni Sessanta, Gellner rimase sempre particolarmente legato alla colonia di Borca, tornandoci di tanto in tanto. Olga Damiani,

¹⁴⁵ Intervista di Giorgio Boem a Gabriella Rossi, 24/04/2023.

¹⁴⁶ Intervista di Vincenzo Gandolfi a Edoardo Gellner, cit., p.27.

¹⁴⁷ Intervista di Giorgio Boem a Carla Petroni, 29/06/2023.

direttrice dei soggiorni estivi Eni tra gli anni Settanta e i primi anni Novanta, ebbe modo di conoscerlo:

Ho conosciuto l'architetto Gellner, intorno al 1977-1978. Venne in colonia per provare a risolvere le grandi difficoltà che facevano gli assistenti nello spostare carrelli pieni di lenzuola dalle camerate alle lavanderie, nonostante le rampe. Un dirigente della Snam a cui feci presente il problema provò così a chiamarlo. L'ho trovato una persona molto seria e scattante, schietta e disponibile. Gli feci subito notare che appena arrivai vidi i tavoli del refettorio "a spina di pesce". Misi allora i tavoli squadrati come le transenne. Gellner disse "Chi è quella persona che ha cambiato i tavoli?! Gli dissi: "Sono stata io". Gellner allora mi rispose: "Una persona intelligente è entrata in questa colonia! Se io ho messo le transenne squadrate, i tavoli vanno squadrati, se li volevo ad angolo gli avrei messi ad angolo!". Andando giù per le rampe, Gellner si mise a girare le lampade del muro, che erano messe "a rombo": "Sono quadrate come le finestrelle!" esclamava. Purtroppo non c'era la possibilità per mettere i carrelli elettrici per le rampe. Allora mi disse: "Se Mattei mi avesse dato lei per fare il progetto della colonia e non la direttrice di Cesenatico, Collina, l'avrei fatta come dice: servizi centralizzati e la parte giorno e la parte notte intorno. Invece la direttrice di Cesenatico mi ha detto di fare i servizi lontani e così gli ho progettati. "Allora l'unica soluzione è dare il cambio ai ragazzi" gli dissi. "E' una bella idea" mi rispose¹⁴⁸.

Anche Carla Petroni, che è stata educatrice e direttrice della colonia di Borca, ebbe modo di conoscere Gellner:

Gellner era molto distante da tutti noi, vedeva la colonia con un aspetto molto tecnico e poco "umano": io sono il costruttore, ho fatta la colonia in questo modo e voi dovete rispettarla facendo così. C'è però da riconoscergli che era un genio, considerato che il progetto è stato fatto negli anni Cinquanta¹⁴⁹.

La colonia comprendeva anche un edificio appositamente creato come infermiera, che accoglieva i ragazzi all'arrivo per le visite mediche e curava i bambini per eventuali ferite o malattie che potevano contrarre durante il soggiorno in colonia.

I lavori della colonia e i primi soggiorni dei bambini, che cominciarono nell'estate del 1957, furono costantemente riportati su «Gatto selvatico», la rivista aziendale di Eni, sia durante le fasi di costruzione che durante i soggiorni. Venivano pubblicate le foto con tutti i gruppi che partecipavano ai vari turni in colonia.

¹⁴⁸ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 04/05/2023.

¹⁴⁹ Intervista di Giorgio Boem a Carla Petroni, 28/06/2023.

Gabriella Rossi, educatrice della colonia nelle estati degli anni Ottanta (1988-1990), stava contemporaneamente studiando architettura all'università. I soggiorni in colonia furono motivo di ispirazione per la sua formazione professionale:

Quando ho visto la colonia mi sono innamorata subito del posto. Mi ricordo che piano piano ho capito anche l'importanza architettonica della colonia. Quando andavo in direzione, c'erano i disegni originali del progetto di Gellner fatti a mano. [...]. La colonia era progettata nascosta all'interno del bosco: infatti padiglioni non si vedevano. Erano collegati da rampe, quindi non esistevano scale proprio perché pensata per i bambini. Le finestre bellissime e quadrate di diverse dimensioni e altezze in modo da permettere ai bambini piccoli o grandi di vedere. Non erano finestre ma dei quadri incorniciati, che permettevano di guardare fuori la natura. Il salone dell'aula magna con tutte le luci accese me le sogno ancora di notte, era un'altra cosa che mi aveva colpito. Era come stare dentro una gigantesca capanna dentro al bosco, soprattutto la sera [...] Anche le rampe furono di ispirazione: spesso all'università proponevo le rampe, le mie colleghe mi guardavano con l'aria un po' strana. Anche da architetto, quando proponevo la rampa per gli accessi, molti mi dicevano che non c'erano persone in sedia a rotelle. Facevo allora notare che non era questo il punto: anche un ospite può avere una difficoltà. La rampa in sé, al di là della necessità, è utile anche per i normodotati. [...] Le camere erano un po' degli open space e formavano una mini-camera. L'idea della grande camerata, ma ogni ragazzino aveva la sua privacy.¹⁵⁰.

Le villette

Un altro elemento che contraddistingue il villaggio è dato dalla presenza di numerose villette, pensate per ospitare i dipendenti assieme alle loro famiglie. I piani iniziali del progetto di Corte di Cadore prevedevano la costruzione solamente di qualche decina di villette. Il progetto venne successivamente ampliato tanto che vennero edificate circa 273 unità abitative in lotti distinti. Le villette realizzate sono tuttavia poco meno della metà rispetto a quelle previste: gli ultimi piani stesi da Gellner e Mattei ne prevedevano di realizzarne ben 600. Le villette, come la colonia e gli altri siti che contraddistinguono il villaggio sono state progettate da Edoardo Gellner e fondono tra loro materiali diversi, in particolare legno, acciaio e cemento. Il legno è inteso da Gellner come elemento naturale che è presente in abbondanza nei pressi del villaggio; acciaio e cemento invece sono considerati simboli di modernità. La scelta di utilizzare numerosi elementi prefabbricati per la realizzazione delle villette giustifica l'impiego di questi due materiali "moderni".

¹⁵⁰ Intervista di Giorgio Boem a Gabriella Rossi, 24/04/2023.

Nell'idea di Gellner ciascuna villetta è stata pensata come una sorta di "palafitta" con struttura in cemento armato a vista che può ospitare comodamente una numerosa famiglia, avendo tra i quattro e gli otto posti letto. Gellner ideò un sistema che somigliasse a tante palafitte per ovviare il rischio di alluvioni e valanghe, considerato il sito franoso nel quale il villaggio è situato: in caso di forti precipitazioni, i detriti sarebbero passati sotto i piloni della struttura, lasciando al sicuro la parte sopraelevata e abitabile della struttura. La presenza delle palafitte risolveva poi la necessità di trovare per ciascuna unità il posto per un'automobile: negli anni in cui venne progettato, infatti, l'automobile si stava affermando come il mezzo di trasporto prediletto dagli italiani. La presenza o meno dell'autorimessa creò inizialmente dei contrasti tra Mattei e Gellner, come infatti ricordò l'architetto di origine istriana,

All'inizio Mattei non era d'accordo di dotare ogni villetta di autorimessa perché non voleva che potesse determinarsi un sentimento di inferiorità in quei dipendenti che, non disponendo di un automezzo proprio, avrebbero lasciato inutilizzato il vano. [...]Nel secondo lotto di villette l'autorimessa era prevista [...] Infatti, siccome egli aveva stabilito di dare un contributo per le spese di viaggio per ciascun componente del nucleo familiare che veniva in vacanza al villaggio, molti di coloro che non possedevano l'automobile hanno trovato conveniente prenderla a noleggio o acquistarla per l'occasione ed arrivare a Borca in macchina¹⁵¹.

Da questo passo sembra che Gellner avesse intuito più di Mattei la novità dirompente che l'automobile e le vacanze portavano all'interno della società italiana: erano infatti due simboli di benessere che si completavano a vicenda, l'una doveva presupporre l'altra. Nelle prime vacanze moderne *si doveva* arrivare in automobile, simbolo di libertà e di raggiungimento di uno *status symbol*, per raggiungere il quale le famiglie italiane erano disposte anche a noleggiare una vettura per l'occasione nei casi in cui non erano ancora in grado di acquistarne una.

La presenza o l'assenza dell'autorimessa non fu tuttavia l'unico motivo di discussione che i due uomini ebbero a proposito della realizzazione della villette; un altro motivo di contrasto inizialmente fu nella configurazione stessa di queste abitazioni. Se Gellner proponeva la realizzazione di unità bifamiliari, Mattei si mostrò risoluto a preferire la soluzione unifamiliare. È Gellner stesso a spiegare le argomentazioni che Mattei aveva presentato in tal proposito:

¹⁵¹ Intervista di Vincenzo Gandolfi a Edoardo Gellner, cit., pp.36-37.

“Quando io sostenevo la soluzione delle case a schiera, Mattei mi obiettava: “La nostra società civile non è ancora al livello, ad esempio, di quello dei paesi scandinavi. Io non voglio assolutamente creare nell’ambito del villaggio delle zone destinate ai dirigenti, altre agli impiegati e altre agli operai. Voglio che l’assegnazione delle villette avvenga per caso. Pertanto può capitare benissimo che in una di esse si trovi a trascorrere le vacanze un dirigente ed in quella accanto il suo usciere¹⁵².”

Le villette vennero così realizzate secondo la tipologia unifamiliare, in modo da creare un minimo di intimità alle varie famiglie che sarebbero andate a abitarle durante i 20 giorni di soggiorno previsti. Nel settimanale aziendale «Gatto Selvatico», che dalla fine degli anni Cinquanta seguì molto da vicino la costruzione del villaggio e le vacanze dei primi villeggianti, venne descritta con dovizia di particolari la struttura delle nuove villette che si stavano realizzando. Il numero 8 di «Gatto Selvatico» dell’agosto 1959 le presenta in questo modo

Le casette, a piano unico, hanno capacità variabile da 4 a 8 letti, con superficie abitabile da 47 a 66 metri quadrati. Sono simili fra di loro, ma non identiche. Situate tutte in pendio, poggiano su piedistalli in pietrame e calcestruzzo che assicurano una notevole sopraelevazione alla parte anteriore e la libera visuale sulla vallata attraverso l’ampia vetrata della facciata. Sulla fronte, davanti alla vetrata, ogni casetta, ha uno spazioso terrazzo coperto, in larice. Taluna dispone anche di garage. Le villette sono consegnate agli occupanti completamente corredate, dalle coperte alle lenzuola, alle stoviglie per la cucina e la tavola e quanto altro occorre per un soggiorno di 20 giorni, quale è la durata dei turni¹⁵³.

Tutte le villette, che prevedevano un impianto di riscaldamento, disponevano di una camera da letto per i genitori e una per i bambini, un soggiorno nel quale era prevista una stube una piccola cucina completa di angolo cottura frigorifero, ripostiglio e terrazzo. Come per la colonia, Gellner curò personalmente anche la progettazione degli elementi d’arredo interno, sperimentando numerose soluzioni all’avanguardia per gli anni Cinquanta. La realizzazione dei mobili e dell’arredamento ideato da Gellner vennero affidati all’azienda friulana Fantoni. Il trasporto di una quantità così grande di materiale dalla fabbrica di Fantoni, a Gemona, fino al villaggio, creò non pochi problemi logistici; come ricorda Gellner,

¹⁵² Ivi, p.12.

¹⁵³ Bruno Zevi, *Le villette*, «Gatto Selvatico», 1959, n.2, pp. 5-6.

Avevamo un grosso problema a fare armadi. Ogni anno noi facevamo da 40 a 50 case e ogni casa aveva 6 armadi (60x60). Gli armadi li facevano a Gemona la Fantoni. Per trasportare così tanti armadi ci volevano colonne di camion per trasportarli. Si è risolto il problema facendo armadi ad elementi componibili, così che su camion si caricavano cataste di pannelli che venivano poi ricomposti sul posto. Abbiamo dovuto inventare mobili componibili ad elementi per arredare così ogni anno 40/50 nuove case. Non si trattava solo di inventare una nuova architettura ma anche i più piccoli elementi di arredo [...]. Tutti questi mobili, come le cassettiere, realizzate da Fantoni, erano mobili d'arte¹⁵⁴.

Anche alle rifiniture degli arredi venne data grande attenzione: per i tendaggi venne scelto un innovativo tessuto plastificato realizzato da un'azienda di Gottingen, mentre le coperture di letti e divani di lana vennero realizzati da un'azienda artigianale di Brunico, "Tessitura Franz" e tessuti interamente a mano. Questo tipo di coperta, presentata alla triennale di Milano, vinse la medaglia d'argento per la qualità¹⁵⁵.

I cottage, infatti, furono realizzate utilizzando numerosi elementi prefabbricati, il più importante dei quali era il cosiddetto "Blocco Togni", "ovvero una gabbia metallica nella quale erano già applicate sia le tubazioni che i supporti per l'installazione di tutti gli apparecchi previsti, per la cucina e per il bagno"¹⁵⁶. Venne data particolare attenzione anche all'isolamento termico: come riporta in conclusione il reportage di «Gatto Selvatico», "le vetrate, ad esempio, constano di un telaio a doppio vetro contenente un gas inerte rarefatto (vetro-camera)", soluzione anche questa assolutamente innovativa per gli anni Cinquanta, almeno in Italia¹⁵⁷.

Per conciliare i grandi volumi della colonia con quelli più piccoli delle villette, Gellner escogitò l'utilizzo del cemento a vista, leggermente lavorato con delle spesse linee orizzontali. Altro elemento unificatore fu dato dal colore, presente anche nelle villette come elemento di arredo piuttosto che con una precisa funzione pratica come in colonia. Fu poi messa in atto una produzione standardizzata di alcuni elementi come le finestrelle delle colonie, che vennero inserite nelle villette in corrispondenza delle camere da letto dei bambini. In questo modo, il progetto ebbe un "linguaggio architettonico unitario" e allo stesso tempo vennero ridotti di molto i costi di costruzione.

¹⁵⁴ Archforumbelluno Associazione, 0- Edoardo Gellner. Pubblicato il 05/01/2010. Consultabile online alla pagina web: <https://www.youtube.com/watch?v=5W69RZ9vW3M>.

¹⁵⁵ Intervista di Vincenzo Gandolfi a Edoardo Gellner, cit., p.38.

¹⁵⁶ Ivi, p.33.

¹⁵⁷ Bruno Zevi, *Le villette*, «Gatto Selvatico», cit., p.7.

Anche la realizzazione delle villette tenne in considerazione adottò precise considerazioni naturalistiche. Ricorda infatti Gellner che:

Si è pensato di non asfaltare le stradine ma di lasciarle “in bianco”, semplicemente inghiaiate, per una considerazione naturalistica precisa, ossia perché in questo modo l’acqua piovana ristagna e trasporta lentamente verso valle il pulviscolo sottile del manto stradale col risultato di diminuire la permeabilità del terreno sito in basso aumentandone l’umidità e, quindi, favorendo lo sviluppo della vegetazione. Questo scopo è stato pienamente raggiunto¹⁵⁸.

Le villette rappresentano forse un dei casi più rappresentativi dell’idea di società che Mattei aveva in mente: queste abitazioni infatti erano pensate per essere assegnate in maniera puramente casuale a tutti i collaboratori del gruppo, indistintamente dalla loro funzione. Poteva così capitare che un dirigente potesse utilizzare la villetta che fino alla settimana precedente aveva ospitato un operaio e la sua famiglia, mentre la villetta accanto fosse data in uso ad un impiegato o ad un altro operaio. Per poter beneficiare di un soggiorno nelle casette, i collaboratori di Eni erano tenuti a compilare domanda di partecipazione attraverso un documento che veniva fornito dalla società relativa al personale, che avrebbe poi comunicato il periodo del soggiorno. Le disponibilità delle villette venivano in un primo momento suddivise in maniera proporzionale tra le varie società del gruppo (più numerosi erano i dipendenti di una società, più erano numerose le abitazioni). In seguito, l’assegnazione delle villette avveniva in modo da far usufruire di questo tipo di vacanza al maggior numero di persone possibile. Per poter aver la possibilità di partecipare al soggiorno, era necessario rispettare una serie di regole. Una delle regole più importanti prevedeva che nello stesso anno la famiglia non potesse beneficiare contemporaneamente della villa e della colonia; si doveva scegliere se optare per un soggiorno dedicato esclusivamente ai ragazzi oppure per la villeggiatura di tutta la famiglia. Un documento trovato presso l’archivio aziendale riferisce dettagliatamente come fare domanda per la stagione 1966.

L’assegnazione delle villette andava richiesta dal personale delle società del Gruppo in servizio in Italia, a patto che fosse assunto a tempo indeterminato e avesse superato il periodo di prova o all’estero in posizione di aspettativa o di distacco, che utilizzasse il soggiorno in occasione del rientro in Italia per ferie o convalescenza da malattie non contagiose. L’ammissione alle villette poteva essere riconosciuta al dipendente e ai suoi

¹⁵⁸ Intervista di Vincenzo Gandolfi a Edoardo Gellner, cit., p.19..

familiari: il coniuge, i figli, ascendenti del dipendente e del coniuge, altri familiari per i quali il dipendente percepisce assegni familiari ed eventualmente una persona di servizio. Per presentare la domanda di soggiorno andava presentato l'apposito modulo compilato da qualunque dipendente "anche non capo famiglia"¹⁵⁹ e senza limitazioni riguardo il numero dei partecipanti. Veniva escluso il soggiorno contemporaneo nella stessa villetta di più di un nucleo familiare.

Le graduatorie seguivano due criteri distinti: la prima in base alla mansione nell'azienda, ovvero dirigente, impiegato o operaio, mentre la seconda graduatoria separava coloro che facevano richiesta per la prima volta da coloro che l'avevano già presentata in passato. I criteri dunque consideravano l'anzianità e a parità di punteggio il nucleo familiare che partecipa al soggiorno.

Nel periodo tra 1963-1966, le villette vennero utilizzate per circa il 4% da dirigenti, per il 61% da impiegati e per il 34% da operai.

Le quote giornaliere inizialmente erano gratuite; a carico dell'assegnatario restavano i consumi di gas, luce e l'imposta di soggiorno. Successivamente, dal 1963, gli oneri a carico degli assegnatari cominciarono a salire: dalle 1000 Lire per l'assegnatario cui andavano aggregate altre 100 per ogni aggregato soggiornante, nel 1963, al 1967, il cui prezzo era di 1500 Lire al giorno per villetta nei mesi di bassa stagione (giugno-settembre-ottobre) alle 2200 Lire al giorno per villetta nei mesi di alta stagione (luglio-agosto) comprendendo l'imposta di soggiorno ma escludendo i consumi. Le tariffe del breve periodo invernale (21/12-09/01) del 1967 invece erano di 45.000 Lire a villetta a cui andavano aggiunti 2.000 Lire di imposta di soggiorno e il consumo di gas¹⁶⁰.

L'architetto Michele Merlo fa notare che proprio il conguaglio delle utenze rappresentava uno degli elementi educativi che il villaggio sociale voleva trasmettere:

Le utenze, elettricità e gas la gente se le doveva pagare. Alla fine facevano i conguagli per valutare consumi di gas ed elettricità. Non è che era tutto donato, che lo Stato dà; chi veniva rispondeva dei servizi più diretti. Il principio di economia doveva rimanere, era anche un'educazione per certe fasce che sennò potevano approfittarne pensando che fosse tutto gratis¹⁶¹.

¹⁵⁹ L'indicazione era sottolineata sul documento che ho visionato.

¹⁶⁰ AS Eni, Unità di condizionamento 315, collocazione AEI_1, Fascicoli 4207.

¹⁶¹ Intervista di Giorgio Boem a Michele Merlo, Cortina d'Ampezzo, 15/08/2023.

“La procedura per beneficiare delle villette non era molto complicata, bastava fare domanda. La villetta era accessoriata di tutto, persino con il ferro da stiro”¹⁶². Questo secondo il racconto Barbara Casali, che nell’estate del 1977 fece un periodo di villeggiatura con la sua famiglia.

La chiesa

La chiesa è assieme all’aula magna della colonia l’elemento che più contraddistingue l’intero villaggio. I lavori di costruzione della chiesa iniziarono nel 1956, quando ormai la costruzione del villaggio era avviata. Nel 1956 l’area del villaggio appariva come un grande cantiere: era appena stato ultimato il primo lotto di cinquanta villette ed era appena iniziata la realizzazione di un nuovo lotto di altre trenta. I lavori della colonia, nel frattempo, stavano procedendo spediti insieme al fabbricato dedicato ai servizi satellite¹⁶³. Il 27 agosto 1956 è la data in cui venne affidata a Gellner la progettazione esecutiva della chiesa del villaggio, la quale doveva poter ospitare comodamente almeno 500 fedeli e fornire al costruendo villaggio delle opere che favorissero la socialità tra i villeggianti, con l’auspicio a lungo termine di costruire un centro comunitario¹⁶⁴. Venne scelto di realizzare la chiesa su di una piccola altura boscosa sovrastante l’area dove sarebbe sorto l’albergo Boite. Per la realizzazione della chiesa, Gellner si avvale del contributo di Carlo Scarpa, suo compagno di studi e amico sin dai tempi di frequenza dello Iuav, durante gli anni della guerra. Seduti ai tavolini del caffè Florian a Venezia, una giornata di settembre del 1956, Gellner propose a Scarpa di collaborare alla realizzazione di questo edificio così importante. Scarpa accettò l’invito con entusiasmo¹⁶⁵.

La progettazione della chiesa iniziò subito dopo l’incontro e procedette inizialmente speditissima: in un solo mese i due architetti, riuniti presso lo studio di Gellner a Cortina, stesero il progetto completo che includeva planimetrie generali, sezioni, facciate e vari particolari costruttivi. Ne scaturì un grande lavoro di *equipe*, al quale parteciparono attivamente anche i collaboratori dello studio di Gellner¹⁶⁶.

¹⁶² Intervista di Giorgio Boem a Barbara Casali, 27/04/23.

¹⁶³ Edoardo Gellner e Franco Mancuso, *La chiesa di Corte di Cadore*, Milano, Electa, 2000, p.25.

¹⁶⁴ Ibidem.

¹⁶⁵ Ivi, p.15

¹⁶⁶ Edoardo Gellner, *Quasi un diario*, cit., p.94.

Durante i lavori di progettazione, i due architetti inizialmente si spartirono il lavoro abbastanza equamente: se Gellner si occupò di risolvere importanti problemi tecnici (questioni a cui Scarpa non era minimamente interessato), l'architetto veneziano si dimostrò più incline ad inventare, con grande disappunto di Gellner, “s sofisticate cerniere, serrature o maniglioni, o ancora complicati sistemi di scorrimento, come la parete scorrevole lungo il fronte della chiesa, che metteva in comunicazione la navata con il sagrato”¹⁶⁷.

Dopo la rapidissima progettazione del settembre 1956 la realizzazione della chiesa stentò a partire: questo per consentire il termine dei lavori di altre parti del villaggio quali la colonia, il campeggio e le villette. Nel frattempo, la collaborazione con Scarpa impegnato nel frattempo in altri lavori, diviene gradualmente sempre meno attiva, e registra solo presenze saltuarie.

Dal racconto di Gellner, emergono alcune differenze caratteriali tra i due nei lavori di progettazione e realizzazione dell'opera: se l'architetto di origine istriana sembra incarnare la precisione e la serietà, l'architetto veneziano pare piuttosto dotato di ironia e estro creativo. Racconta infatti Gellner che, alla conclusione di un'intensa giornata di lavoro, Scarpa confidandosi con un architetto, disse: “però abbiamo fatto un bel po' di lavoro. Merito di Gellner e del suo regime di caserma!”¹⁶⁸.

Le forme della chiesa che i due architetti progettaronο avrebbero richiamato quelle della struttura principale della colonia: una struttura “a capanna” con due caratteristiche falde molto spioventi, in modo che entrambe potessero diventare le strutture simbolo e il punto di riferimento di tutto il villaggio¹⁶⁹.

Per volere di Mattei, la chiesa venne dedicata alla “Nostra Signora del Cadore”: nei desideri del presidente vi era infatti quello di collocare all'interno della chiesa, come elemento dominante sopra la parete dell'abside, una statua della Madonna di grande pregio. Scarpa riuscì a coinvolgere nella realizzazione di questa statua Giacomo Manzù, che propose una grande statua d'ebano con mani e volto dorato, che risaltasse sul fondale di cemento grezzo. La morte prematura di Mattei lasciò questa idea, come molte altre a completamento della chiesa, inattuata¹⁷⁰.

Se il villaggio si contraddistinse per numerose soluzioni all'avanguardia, anche al chiesa non fu da meno. La scelta che creò più discussioni fu senza alcun dubbio quella di

¹⁶⁷ Ivi, p.96.

¹⁶⁸ Ivi, p.97.

¹⁶⁹ Edoardo Gellner e Franco Mancuso, *La chiesa di Corte di Cadore*, cit., p.15

¹⁷⁰ Intervista di Vincenzo Gandolfi a Edoardo Gellner, cit., p.50.

orientare l'altare *versus populum* e non *contra populum* come il diritto canonico a fine degli anni Cinquanta prescriveva. Gellner trovò ispirazione per questa scelta durante una messa a cui assistette presso la cattedrale di Sant'Ambrogio di Milano. L'architetto partecipò ad una celebrazione della messa con rito ambrosiano, nel quale il celebrante si rivolgeva verso i fedeli, diversamente da quanto era consuetudine nelle altre diocesi. Sorpreso, Gellner decise di adottare questa soluzione anche per l'altare della chiesa del villaggio; tuttavia, come ricorda dalle sue memorie, la curia locale condannò questa sua decisione.

Ricorda infatti Gellner che

Quando il mio progetto è stato sottoposto al parere della commissione episcopale per l'arte sacra, la mia idea è stata bocciata con la chiara motivazione, confermata dal vescovo di Belluno, che non era consentito girare l'altare verso il popolo. Siccome io ho fatto presente quanto avevo visto a Milano mi è stato risposto che ciò era consentito solamente dal rito ambrosiano nella diocesi del capoluogo lombardo, sicché il mio progetto dell'altare andava modificato. Questo mi ha preoccupato e ne ho riferito al presidente Mattei solidale con me. S'è trovato uno stratagemma: ci ha aiutato il vescovo ausiliario monsignor Olivotti di Treviso, il quale [...]era in buoni rapporti con l'ingegner Mattei. Quando gli ho esternato la mia preoccupazione e gli ho illustrato il nostro punto di vista, egli mi ha detto: "Penso siate nel giusto. In chiesa bisognerebbe proprio girare l'altare verso i fedeli. Non tenga conto del parere di Belluno perché è di natura consultiva. Quella che state realizzando è una chiesa privata per la quale non sussiste l'obbligo di sottostare alle decisioni della commissione diocesana d'arte sacra"¹⁷¹.

Forti del giudizio del vescovo Olivotti, i lavori di realizzazione della chiesa procedettero spediti fino alla loro conclusione secondo il progetto iniziale di altare rivolto verso il popolo. Tuttavia, al momento della consacrazione della chiesa, avvenuta il 21 agosto 1961¹⁷², il vescovo di Belluno, contrario alla soluzione, non mancò di rimarcare il suo disappunto. Ricorda sempre Gellner che

Quando venne al villaggio per la consacrazione della chiesa il vescovo di Belluno, monsignor Muccin, che aveva condiviso il parere della commissione diocesana e si trovò l'altare girato in senso opposto rispetto a quello tradizionale si "vendicò" - diciamo così - sostenendo nel suo sermone che quella chiesa non era un tempio di Dio ma solo un mediocre involucro ruvido, volgare cemento sicché egli confidava nell'arte di Tomea il quale con un grande mosaico o con qualche altro espediente artistico avrebbe potuto trasformare quell'edificio in una vera "Casa del Signore". Nella fila davanti a me si trovava il presidente Mattei accanto al ministro Segni[...]

¹⁷¹ Ivi, pp.45- 46.

¹⁷² Edoardo Gellner e Franco Mancuso, *La chiesa di Corte di Cadore*, cit. p.138.

Mattei, quando il vescovo Muccin ha formulato questo apprezzamento, si è voltato verso di me con un sorriso che diceva tutto!¹⁷³.

Con buona pace del contrariato vescovo di Belluno, la chiesa, in virtù della sua natura privata, venne quindi realizzata con l'altare rivolto verso il popolo, soluzione che poi sarebbe stata confermata dal Concilio Vaticano II solamente qualche anno dopo. Anche i materiali usati nella costruzione della chiesa sono utilizzati sapientemente: ai materiali tipici delle montagne bellunesi come pietra e legno se ne accompagnano altri che testimoniano la modernità come cemento, vetro e acciaio. Questa fusione si può apprezzare ad esempio nella pavimentazione realizzata da dei piccoli tronchi spaccati in quattro immersi nel cemento, in modo da formare una croce.

L'interno della chiesa è composto da una grande navata nella quale risaltano il colore grigiastro del cemento assieme al marrone dei banchi di legno, realizzati a partire dai disegni di Carlo Scarpa. Unica nota di colore è data dai grandi lampadari disegnati sempre da Scarpa: realizzati in vetro di Murano rosso e verde che richiamo da vicini i corrispettivi della Basilica di San Marco a Venezia. L'interno della chiesa è rimasto tuttavia mutilo: nelle menti dei progettisti, oltre alla statua della Madonna commissionata a Manzù, vi erano anche progetti per una croce pensile che avrebbe dovuto sovrastare l'altare, un vetrata colorata da collocare sull'abside e un grande lampadario a lato dell'altare. L'improvvisa morte di Mattei bloccò tuttavia la realizzazione di tutte queste opere¹⁷⁴.

La chiesa poi riprende delle soluzioni che si ispirano direttamente alla biografia di Gellner: da un lato, l'idea di continuità tra spazio coperto della navata e spazio aperto del sagrato inconsciamente si ispira ai ricordi di infanzia della chiesa di Abbazia. La piccola chiesa del paese istriano, infatti, si apriva in un piccolo sagrato immerso in un bosco, nel quale i ritardatari erano costretti ad assistere alla funzione, cercando di intravedere l'officiante dalle porticine d'ingresso¹⁷⁵. La scalinata coperta d'ingresso, ai piedi della quale è collocato un busto alla memoria di Enrico Mattei e la piccola cappellina laterale trovano invece ispirazione nella chiesa di Maria-Wörth, una piccola chiesa alpina non lontana da Klagenfurt¹⁷⁶.

La struttura che regge la copertura della chiesa è realizzata in modo da essere fonoassorbente, presentando delle caratteristiche peculiari che creano un'acustica molto

¹⁷³ Ivi, pp.46-47.

¹⁷⁴ Ivi, pp.132-134.

¹⁷⁵ Edoardo Gellner, *Quasi in diario*, cit., p.96.

¹⁷⁶ Ibidem.

immersiva in quanto la direzione dei suoni è proiettata lungo la navata senza interferenza dovute a riflessioni di onde sonore che possano creare disturbi all'ascolto. Per sfruttare al massimo l'acustica della chiesa vennero installati due organi, la cui progettazione venne curata dallo stesso Gellner. I due strumenti, realizzati da artigiani specializzati dalla ditta "Ceciliana" di Padova, sono collocati rispettivamente sopra il nartece, verso l'intero del fronte di chiusura della chiesa in modo da risultare ben visibile, mentre il secondo è posizionato nel transetto a destra dell'altare, al di sopra dello spazio riservato al coro. La collocazione dei due organi permette di annullare la direzione di provenienza del suono, realizzando un ambiente sonoro nel quale i fedeli si trovano immersi¹⁷⁷.

Il campanile

Il campanile con la sua guglia alta 55 metri, è visibile in gran parte del villaggio; come molti particolari della chiesa, sembra trarre ispirazione da altri edifici storici che Gellner e Scarpa ebbero modo di osservare durante i loro viaggi, richiamando le loro forme con materiali moderni. Il tutto, creando un'opera armoniosa con l'ambiente circostante.

Il campanile è formato da una torre campanaria mozzata che corrisponde alla base, dalla quale si eleva un'altissima guglia alta 55 metri. Gellner e Scarpa trovarono l'idea di realizzare una torre mozzata per il campanile del villaggio nei numerosi viaggi in macchina tra Venezia e Cortina, ispirandosi alla particolare torre campanaria di San Giacomo di Veglia, una frazione del comune di Vittorio Veneto (foto), situata proprio sulla strada per raggiungere il Cadore. Questa struttura, risalente probabilmente all'epoca romana, era rimasta mozza e con le campane a vista, probabilmente per la mancanza di fondi¹⁷⁸.

Gellner propose a Scarpa di ispirarsi ad una soluzione analoga per il campanile della chiesa. Scarpa approvò con entusiasmo l'idea.

Dalla base del campanile, realizzata in cemento armato a vista, si innalza un'altissima guglia in acciaio, alta ben 55 metri e che sembra ricordare le torri di perforazione per la ricerca di idrocarburi usati proprio dal gruppo Eni. La guglia è stata realizzata in pezzi prefabbricati in acciaio da un'azienda di Porto Marghera e poi trasportati sul luogo singolarmente, quindi montati e assemblati in loco. Gli elementi decorativi della guglia sono rappresentati da palle dorate, che si ispirano direttamente ai particolari delle croci della

¹⁷⁷ Edoardo Gellner e Franco Mancuso, *La Chiesa di Corte di Cadore*, cit. p.125.

¹⁷⁸ Intervista di Vincenzo Gandolfi a Edoardo Gellner, cit., p.44.

Basilica di San Marco a Venezia. L'intento di queste croci dorate sulla struttura longilinea della guglia voleva dare l'idea di "una nuvola ovale infilata in un'asta"¹⁷⁹.

Sulla grandezza di queste palle dorate si concentrarono numerose discussioni tra i due progettisti. Ricorda infatti Gellner

Avevo previsto che le palle decorative [...] fossero del diametro di una ventina di centimetri in considerazione della notevole altezza di essa e della forte luce diurna della montagna. Ma Scarpa mi disse: "No, Gellner, sei matto? Il diametro di dodici centimetri è più che sufficiente perché altrimenti con la luminosità esistente diventerebbero cosa volgare! Abbiamo discusso un po' e siamo arrivati al compromesso di un diametro in quattordici centimetri. Dopo che Scarpa se ne era andato, io ho però fatto aumentare, a sua insaputa, il diametro a diciotto centimetri. Quando la chiesa fu finita, Scarpa venne a vederla e mentre osservavamo dal basso il campanile, mi disse: "Hai visto, Gellner, che avevo ragione?" [...] Io stetti zitto e non gli dissi del piccolo sotterfugio"¹⁸⁰.

La dimensione delle palle non fu l'unico argomento di discussione che riguardò la realizzazione del campanile: anche l'altezza della guglia stessa fu motivo di dibattito fra i due architetti. Se Scarpa proponeva una guglia più bassa, rapportata alle dimensioni della chiesa, Gellner propose invece una soluzione molto più alta, la cui altezza era valutata in rapporto al contesto paesaggistico. La soluzione scelta diede ragione a Gellner, risultando dimensionata correttamente. Questo grazie alla percezione rispetto ai principali punti di vista, soprattutto in rapporto con l'incombenza delle pareti dell'Antelao¹⁸¹.

La chiesa del villaggio conserva un ricordo particolare tra tutti gli ospiti del villaggio. Olga Damiani, ad esempio, ricorda le parole di padre Sempliciano, lo storico custode del villaggio che Mattei conobbe durante il periodo della resistenza e volle come cappellano della chiesa, che metaforicamente chiamava la guglia "il nostro Sputnik verso Dio".

Il campeggio

Situato ad un'altezza di 1250 metri, il campeggio occupa la porzione più elevata di tutto il villaggio. La realizzazione di questa parte del villaggio venne pensata appositamente per gli adolescenti, ragazzi e ragazze tra gli undici e quattordici anni diventati ormai troppo

¹⁷⁹ Edoardo Gellner e Franco Mancuso, *La Chiesa di Corte di Cadore*, cit., p.82.

¹⁸⁰ Intervista di Vincenzo Gandolfi a Edoardo Gellner, cit., p.47.

¹⁸¹ Edoardo Gellner e Franco Mancuso, *La Chiesa di Corte di Cadore*, cit., p.80.

grandi per la colonia, ma ancora bisognosi di esperienze di vita all'aria aperta lontano da casa. L'importanza del colore, utile a suddividere gli spazi e a far memorizzare ai ragazzi gli spazi di riferimento, si ritrova con forza anche in questo ambiente: questo perché il campeggio, che consta in tutto di quaranta capanne, è suddiviso in quattro gruppi di dieci capanne ciascuna (più una per i capogruppo). Ad ogni gruppo di capane corrisponde un colore diverso: bianco, giallo, rosso e azzurro. Ogni capanna poteva ospitare sei ragazzi. Le capanne del campeggio sono state realizzate in legno e presentano la struttura tipica "a capanna" che poi riprende per il resto del villaggio. "Il bagno non era dentro le capanne; per andare al bagno, bisognava uscire anche col freddo e con la pioggia" ricorda Stefania Maggi, educatrice del campeggio negli anni Ottanta, che descrive com'erano fatte le capanne:

Queste dieci capanne contenevano sei persone. Queste sei persone -erano delle capanne proprio triangolari- avevano tre letti in basso e tre letti sopra che scendevano come un letto a castello con delle mensole, solo che erano ribaltabili. Essendo a triangolo, il punto di massima era al centro che si stava in piedi ma non lateralmente. I letti erano disposti due davanti e due nella seconda parte. I cassettoni alla base dei letti contenevano tutto ciò che serviva: bagagli e asciugamani. Il letto andava fatto ogni giorno, come la divisa che andava pulita ogni giorno¹⁸².

"Le capanne erano messe a ventaglio, con davanti la tenda dei capi pattuglia¹⁸³" ricorda Nadia Lori.

L'idea di creare delle strutture fisse di legno anziché le classiche tende di tela fu proprio di Gellner:

L'idea iniziale prevedeva la realizzazione di una tendopoli per ragazzi corredata da un'attrezzatura fissa di base, ossia da un edificio centrale con refettorio, soggiorno, cucine, spogliatoi e docce, nonché qualche locale per la direzione, l'alloggio del personale addetto e per l'infermeria [...] Nell'elaborazione del progetto io ho proposto di sostituire le tende con delle strutture fisse, ossia con delle capanne che riprendessero la forma della tenda a due falde. [...] La mia proposta venne accolta perché, anche se il costo iniziale delle capanne di legno era logicamente maggiore, le spese di gestione e manutenzione sarebbero risultate molto minore. Inoltre, in quanto costruite in legno, esse garantivano un migliore confort ed un più sicuro ricovero soprattutto in occasione di intemperie e sarebbero state assai più durature delle tende¹⁸⁴.

¹⁸² Intervista di Giorgio Boem a Stefania Maggi, Mestre, 15/06/2023.

¹⁸³ Intervista di Giorgio Boem a Nadia Lori, 22/06/2023.

¹⁸⁴ Intervista di Vincenzo Gandolfi a Edoardo Gellner, cit., p.40.

Il campeggio venne inaugurato ufficialmente nel luglio 1959, alla presenza del presidente e di Enrico Mattei. A ricordo del fatto, è presente un servizio che ritrae il presidente intrattenersi con i bambini, pubblicato con nel numero di agosto di «Gatto Selvatico», che così descrive l'evento:

Con una simpatica, familiare cerimonia, l'ing. Mattei ha inaugurato il 20 luglio scorso il Campeggio fisso di Corte di Cadore, che viene a completare inserendosi fra la colonia, l'Albergo e le Villette, il ciclo dedicato alle vacanze nel Villaggio sociale Eni. È stata serena e viva, iniziata dal saluto alla voce degli scouts che accoglievano festosi il presidente, seguita col [...] rito dell'alzabandiera compiuto nello scenario solenne, da cattedrale gotica, del secolare bosco di abeti. Molte ore sono state occupate dal presidente nella visita alle 32 capanne seminasoste nel verde, all'ampia mensa, agli ariosi locali dei servizi comuni.

Parlando ai giovani campeggiatori, l'ing. Mattei ha sottolineato l'importanza di questo nuovo impianto ricreativo che si aggiunge al già imponente complesso di Corte di Cadore e permette ai ragazzi fra i 13 e 17 anni di vivere, [...] giornate insieme avventurose e sicure¹⁸⁵.

Il campeggio venne realizzato in quattro diversi sottocampi contraddistinti da un colore diverso; tre di questi erano collocati a monte della struttura con le attrezzature principali (bagni, cucina), mentre quello più a valle era destinato alle ragazze, con la previsione di istituire dei turni di campeggio misti, nei quali partecipassero sia ragazzi che ragazze. In realtà, fino al 1989 la suddivisione dei tre turni estivi del campeggio venne effettuata in modo che partecipassero nei primi due solamente i ragazzi, mentre il terzo era destinato solamente alle ragazze. Solamente nel 1989, per impulso della direttrice dei soggiorni estivi Eni, Olga Damiani, vennero istituiti i turni di campeggio misti, nei quali partecipavano sia i ragazzi che le ragazze.

Dal campeggio si vedevano il Pelmo (davanti) e l'Antelao (dietro). Svegliarsi la mattina e vedere le Dolomiti non è cosa di tutti i giorni. È rimasta la magia, anche se naturalmente senza ragazzi non è la stessa cosa. L'idea della capanna nel bosco ha un che di fiabesco per definizione¹⁸⁶.

ricorda Nadia Lori, che è stata educatrice del campeggio tra il 1985-1990. Anche Stefania Maggi ricorda in maniera positiva la scelta di effettuare turni di campeggio misti:

¹⁸⁵ Bruno Zevi, *Inaugurato il campeggio a Corte di Cadore*, «Gatto Selvatico», 1959, n.8, pp.6-7.

¹⁸⁶ Intervista di Giorgio Boem a Nadia Lori, 22/06/2023.

Fare gruppi diversi dava più spinta. Sono orgogliosa di aver inaugurato l'uscita dei tre giorni, in cui andammo al rifugio Galassi e San Marco. È stato bellissimo e faticosissimo. Ho ancora le foto, tutti in divisa e con questi zaini rossi, lungo i sentieri di montagna.

Partiva il figlio dell'operaio e del funzionario. In quel momento erano tutti uguali. Non c'era differenza in quel momento. Per molti e anche per me questa è stata un'occasione: non c'erano i sociali, queste esperienze non erano per tutti. Per tantissimi ragazzi partire "per il continente" come dicevano i ragazzi di Sicilia e Sardegna non era cosa comune. Tutti hanno avuto l'opportunità di vivere un'esperienza bellissima. Eravamo dei privilegiati¹⁸⁷.

Il rapporto tra Gellner e Mattei

Come per altri progetti urbanistici commissionati sotto la presidenza di Enrico Mattei, il rapporto personale che si instaurò tra committente e architetto fu fondamentale per la positiva realizzazione dell'opera stessa. Gellner più volte raccontò che all'inizio era esser scettico nei confronti di questa esperienza: "All'inizio esisteva nel Gruppo Eni un metodo di lavoro che, per quanto mi riguardava, non mi soddisfaceva molto; con il tempo però l'impostazione è cambiata e si è messa su di un binario, a mio avviso, più giusto"¹⁸⁸.

Gellner trovò infatti inizialmente molto gerarchico e complesso il modo di lavorare all'interno di Eni: la più grande difficoltà stava nell'organizzazione aziendale in quanto per Gellner era faticoso risalire la gerarchia aziendale sino ad arrivare al presidente. Gellner escogitò così un modo per parlare direttamente con il presidente slegato da ogni protocollo, in modo molto informale:

Ho avuto abbastanza spesso la fortuna di trattenermi con il Presidente quando veniva in Alto Adige per la pesca delle trote. Egli mi invitava ad incontrarlo nell'albergo in cui alloggiava, così, dopo cena, a tu per tu, potevo discutere con lui su determinati problemi che emergevano. [...] Furono quelle le occasioni in cui vennero prese importanti decisioni riguardanti il lavoro di progettazione per Borca di Cadore, che ha potuto svolgersi in un modo più equilibrato e ponderato, senza le sovrapposizioni burocratiche che [...] mi pervenivano da Roma. [...] Io approfittavo dei miei incontri alpini con il Presidente, fuori da ogni etichetta, per dirgli che secondo le istruzioni di Roma avrei dovuto realizzare una soluzione che ritenevo sbagliata e ne specificavo il motivo, indicando come, a mio avviso, si sarebbe dovuto fare. Mattei [...] mi chiedeva un pezzetto di carta, faceva un appunto e se lo infilava in tasca. Così è successo che già al mattino seguente mi telefonasse da Roma il capo del servizio tecnico, l'ingegner Ghiellini, per

¹⁸⁷ Intervista di Giorgio Boem a Stefania Maggi, Mestre, 15/06/2023

¹⁸⁸ Intervista di Vincenzo Gandolfi a Edoardo Gellner, cit., p.61.

dirmi: “Guardi architetto, mi dispiace per lei ma deve rifare il lavoro. Il presidente ha cambiato idea” e mi ripeteva alla lettera la soluzione che io avevo suggerito a Mattei¹⁸⁹.

Attraverso questi incontri “al di fuori di ogni etichetta”, Gellner riuscì ad instaurare un rapporto più diretto con Mattei che risultò vincente per la buona riuscita del progetto: in questo modo, infatti, egli riuscì a scavalcare l’intera struttura gerarchica di Eni e gli fu possibile interfacciarsi direttamente con il presidente a proposito degli ultimi sviluppi dei lavori. Spesso Gellner riteneva poco utili le riunioni tra i vari dirigenti del Gruppo perché non accettava come ottimali le soluzioni progettuali che imponeva la dirigenza, subendole suo malgrado. Per questo motivo, il rapporto con Mattei doveva essere il più stretto possibile: per Mattei, invece, Gellner rappresentava quella figura autorevole che sarebbe riuscita a realizzare il villaggio vacanze desiderato nel miglior modo possibile. D’altro lato per Gellner era fondamentale avere una stretta interlocuzione con il presidente per capire e interpretare i suoi desideri, come egli stesso ricorda

Nel rapporto diretto con Mattei mi sono, anzitutto, reso conto che quando esprimeva un desiderio o un suo indirizzo non sempre ne spiegava le ragioni. Questo comportava nell’esecutore un forte impegno personale di riflessione ed interpretazione, un lavoro di approfondimento a volte non facile per cercare di intuire esattamente i motivi per i quali era pervenuto ad una determinata decisione. Quando si riusciva a capire queste ragioni, il lavoro di progettazione diventava facile; diversamente, come mi è capitato all’inizio, la direttiva non sufficientemente motivata risultava di più difficile esecuzione¹⁹⁰.

Sfruttando il successo che stava avendo la realizzazione di Borca, nel 1960 Mattei commissionò a Gellner un’altra stimolante impresa, ovvero il villaggio operaio di Gela. Gellner inizialmente accettò la sfida, che dovette essere molto impegnativa: avrebbe infatti operato nell’estremo sud dell’Italia, in un contesto ambientale e culturale agli antipodi rispetto a quello alpino di Borca, ma anche assai diverso a Venezia e alla nativa Abbazia. Gellner accettò la proposta di Mattei, ponendo tuttavia come unica condizione di confrontarsi direttamente con il presidente per qualunque decisione che riguardasse questo nuovo centro, scavalcando lo staff tecnico del gruppo che aveva dato numerosi problemi nelle fasi di realizzazione del villaggio Borca. Le complesse soluzioni urbanistiche proposte da Gellner, costose e di difficile realizzazione, unite alla scarsità di giacimenti trovati

¹⁸⁹ Intervista di Vincenzo Gandolfi a Edoardo Gellner, cit., pp.62-63.

¹⁹⁰ Ibidem.

nell'isola, ridimensionarono di molto le iniziali ambizioni del progetto. Trovando poi numerosi contrasti in fase di esecuzione dei lavori con lo studio Nizzoli e Associati, individuato dal gruppo per la realizzazione esecutiva del complesso, Gellner venne sollevato dal suo ruolo¹⁹¹. Continuò tuttavia la collaborazione con Eni per la conclusione di Borca. La morte prematura di Mattei, tuttavia, bloccò tutti i lavori che Gellner aveva ideato per il completamento del villaggio. A seguito della scomparsa del fondatore, arrivarono a conclusione i progetti già iniziati, quali l'ultimazione del 7° lotto di casette, l'apertura dell'Hotel Boite e la sistemazione esterna, che proseguì fino al 1964¹⁹². Non vennero tuttavia eseguiti numerosi progetti, specialmente quelli che riguardavano il centro sociale, che rimasero così solamente sulla carta.

Tra 1962 e 1963, Gellner vinse prestigiosi premi per la realizzazione del villaggio: nel 1962 vinse il premio Aitec "per la dimostrazione delle possibilità dell'impiego del cemento con una schietta e espressiva sensibilità artistica e paesistica testimoniate nel villaggio dell'Eni a Corte di Cadore"¹⁹³, mentre nel marzo 1963 vinse il premio nazionale Inarch per il complesso edilizio realizzato a Corte di Cadore¹⁹⁴.

Forse il motivo per cui il lavoro di Gellner destò così tanto stupore per l'Italia è sintetizzato nelle parole di Bruno Zevi, che con queste parole apriva il lungo reportage sul villaggio nel numero di agosto 1959 di «Gatto Selvatico»:

A Corte di Cadore, Edoardo Gellner ha trovato l'ispirazione poetica. Nei timbri più diversi: dagli accenti gravi fino al monumentale del padiglione d'ingresso a capanna, agli scherzosi accoppiamenti di casette separate da patii; dalla studiata casualità dei muri di legno, pietra e di cemento, agli strutturalismi virtuosi degli edifici maggiori; dagli arredamenti ai colori. Concluso il ragionamento sulle funzioni, il villaggio rivela un margine un margine irrazionale e incantevole: per esso, nella storia dell'architettura italiana del dopoguerra, è un'opera d'eccezione¹⁹⁵.

Gellner ebbe modo di ricordare in più occasioni il rapporto professionale e soprattutto umano avuto con il presidente dell'Eni.

¹⁹¹ Edoardo Gellner, *Quasi un diario*, cit., pp.102-103.

¹⁹² Ivi, p.111.

¹⁹³ Ibidem.

¹⁹⁴ Ibidem.

¹⁹⁵ Bruno Zevi, *L'architettura di Corte di Cadore*. «Gatto Selvatico», 1959, n.8, p.3.

“Mattei era una persona molto riservata, molto riflessiva e cauta nel parlare; nel rapporto con il prossimo era di un’estrema umanità. Mi piace ricordare un piccolo episodio di quando venne la prima volta a Borca per un sopralluogo. Pochi giorni prima aveva subito un intervento chirurgico a Brunico e, per proteggersi il capo dal sole di montagna, portava un berretto. Quando gli si sono avvicinati gli operai del cantiere, si è tolto il berretto e li ha salutati tutti, uno per uno, come suoi pari. Gesti di questo genere rispecchiano la vera indole di Mattei, che nel lavoro di Rosi è completamente deformata, falsata.¹⁹⁶

La realizzazione del villaggio di Borca destò la curiosità e l’interesse anche di Adriano Olivetti, che restò molto colpito dal progetto e dall’idea alle sue spalle. Proprio per questo motivo, la rivista aziendale di Olivetti, «Comunità», preparò un lungo reportage sulla realizzazione del villaggio e l’ispirazione umana e solidaristica dell’iniziativa. Il lungo reportage, apparso sul numero di marzo-aprile 1960, venne curato dall’architetto Carlo Santi, che mise in luce le ricadute positive che la presenza del villaggio stava avendo sui paesi di Borca e Vodo di Cadore, attenuando il loro decadimento e ponendo luce la possibilità di sviluppo anche nei paesi più distanti da Cortina¹⁹⁷.

¹⁹⁶ Intervista di Vincenzo Gandolfi a Edoardo Gellner, cit., p.65.

¹⁹⁷ Carlo Santi, *Un villaggio per le vacanze a Corte di Cadore*. «Comunità», XIV n.78, (marzo-aprile 1960), p.54.

Capitolo III: Testimonianze. Voci dal villaggio

Questo capitolo ripercorre le interviste, rilasciate nella primavera ed estate del 2023, con le numerose persone, specialmente donne, che hanno lavorato in qualità di educatrici presso la colonia e il campeggio al villaggio Eni di Borca di Cadore, principalmente negli anni Ottanta. Molte di queste donne si autodefiniscono “figlie di Eni” in quanto figlie di dipendenti Eni. Queste, durante l’infanzia e l’adolescenza, parteciparono ai soggiorni estivi Eni per poi fare domanda come educatrici una volta raggiunta la maggior età. Sono riuscito ad entrare in contatto con alcune di loro attraverso i gruppi Facebook “Quelli delle colonie Eni” e “Colonie Eni di Borca di Cadore”, che ancora oggi raccolgono aneddoti, fotografie o semplici ricordi di chi partecipò a questa esperienza.

La gestione della colonia dopo la sua apertura

Quando la colonia di Borca venne aperta, la sorveglianza dei ragazzi continuò ad essere affidata come in precedenza all’assistenza religiosa delle suore delle Carità delle sante Bartolomea e Vicenza di Venezia, che avevano già curato questo ruolo presso il primo soggiorno montano di Pieve di Cadore. L’ordine religioso si occupò della sorveglianza e l’assistenza dei ragazzi nei primi anni di apertura della colonia, almeno fino al 1966. Di questo rapporto restano oggi numerosi scambi epistolari, inviati in occasione del Natale tra la madre superiora di Venezia, suor Antonietta Bon e il presidente Mattei prima e Boldrini poi. In questi scambi, oggi conservati presso l’Archivio storico Eni, i due uomini ringraziano le suore per il servizio svolto, augurando il prosieguo della collaborazione per l’anno successivo. Nel dicembre 1962, la suora superiora, Antonietta Bon, nella consueta lettera dattiloscritta di auguri di Natale, rivolgeva al presidente Boldrini queste parole:

Ricordiamo con piacere il Suo paterno interessamento per i bimbi dei Suoi dipendenti, quando avevano la gioia di vederLa in mezzo ad essi. Ci auguriamo di ritrovarLa nella prossima stagione estiva nell’immensa ed accogliente colonia di Corte di Cadore¹⁹⁸.

¹⁹⁸ AS Eni, Presidenza Marcello Boldrini, busta 32, collocaz. F1.A.II.4.

Sempre presso l'archivio storico aziendale, sono oggi consultabili alcuni documenti che descrivono il rapporto tra Eni e l'ordine religioso riguardanti la gestione della colonia. Un documento dattiloscritto del 1966 aiuta a capire il ruolo che Eni affidava all'ordine concernente l'assistenza dei bambini. Si fa riferimento a delle precise disposizioni:

Vi confermiamo l'incarico di gestire, per l'anno 1966 e alle condizioni indicate in appresso, la Colonia Montana Agip della capacità massima di 600 posti letto, presso il villaggio E.N.I di Corte di Cadore (Belluno).

I bambini ospiti, scelti fra quelli bisognosi di cura montana in età fra i 6 ed i 12 anni, saranno avviati presso la sede della Colonia a nostra cura e spesa. Resta comunque inteso che per l'accompagnamento delle principali comitive di bambini ci avvarremo della collaborazione di Vostro personale assistente secondo i programmi stabiliti di volta in volta.

A vostra cura, secondo quanto stabilito dalle disposizioni vigenti, dovrete richiedere, nella Vostra qualità di Ente Gestore, alle Autorità competenti, le autorizzazioni relative all'apertura della Colonia.

La Colonia sarà diretta, gestita e assistita sotto la Vostra completa responsabilità¹⁹⁹.

Il documento delinea quindi la suddivisione delle mansioni per la gestione della colonia: se il Gruppo si sarebbe infatti occupato di tutto ciò che avrebbe riguardato il trasporto dei bambini dalle varie parti d'Italia fino a Borca di Cadore, l'Ordine avrebbe dovuto provvedere alle necessarie autorizzazioni per l'apertura della colonia nel periodo estivo. Proseguendo l'analisi del documento, si può notare come il Gruppo avesse già prestabilito molti aspetti del soggiorno, chiedendo all'Ordine solamente la loro esecuzione:

Le Vostre mansioni [...] in particolare riguarderanno:

- Il reperimento, l'assunzione, l'alimentazione, la retribuzione e le assicurazioni previste dalla legge, del personale addetto ai vari compiti, nonché la vigilanza del personale stesso;
- Il confezionamento del vitto secondo la tabella in seguito riportata:
- La lavatura e la stiratura di tutta la biancheria e degli indumenti personali e di colonia dei bambini ospiti. Il cambio della biancheria dovrà essere effettuato:
- Almeno due volte nel corso di un turno per quella da letto,
- Almeno due volte a settimana per quella intima;
- Almeno tre volte nel corso di un turno per la divisa

Il documento redatto da Eni prescriveva poi all'Ordine precise regole in materia sanitaria:

¹⁹⁹AS Eni, Velinario della corrispondenza in uscita relativa per lo più a questioni amministrativo-organizzative sul villaggio di Borca di Cadore, busta 351, fascicolo 432B.

All'ingresso in Colonia i bambini saranno visitati dal medico, che confermerà o meno, [...] l'opportunità della loro permanenza nella Colonia stessa. Sarà compito Vostro accertare immediatamente della regolarità dei documenti sanitari di ogni singolo ospite. Non dovranno essere ammessi [...] bambini privi della documentazione sanitaria prescritta.

Il Gruppo, invece, si sarebbe assicurato di fornire ai ragazzi tutto il vestiario necessario per la permanenza in colonia, che comprendeva per ciascuno di loro:

2 paia di pantaloni di fustagno, 2 camicie di cotone, 2 canottiere di lana, 1 farsetto di lana senza maniche, 1 golfetto di lana con maniche, 2 berretti di lana, 2 pigiama, 2 paia di mutandine, 2 paia di calzoncini di lana, 1 giacca di tessuto impermeabile con cappuccio, 1 paio adatto di scarpe di montagna²⁰⁰.

Nel documento si raccomandava inoltre di “fare buon uso del patrimonio di cui sopra, datoVi in consegna, con la cura del buon padre di famiglia, adottando tutti quei provvedimenti atti ad evitare rotture o danneggiamenti”²⁰¹. Veniva poi stabilito che fosse a carico del Gruppo “l'onore dei canoni per il consumo di elettricità, acqua, telefono e olio combustibile”. Il documento, inoltre stabiliva che “la direttrice della colonia sarà da Voi assunta, previo nostro gradimento, e retribuita. Provvederete inoltre all'assunzione e retribuzione del personale dirigente, assistente ed inserviente della Colonia”²⁰².

Il Gruppo Eni prescriveva l'assunzione di circa 110 figure per lo svolgersi delle attività della colonia: 70 unità di personale addette a servizi vari, quali cucine o lavanderie, un'addetta alla segreteria, un'assistente sanitario, due infermiere, un cappellano, un capogruppo maschile e femminile e 32 “vigilatrici”.

In particolare le vigilatrici non potevano avere più di 20 bambini sotto la loro responsabilità. Costoro dovevano partecipare prima dell'inizio dei turni ad un seminario di 3-4 giorni nel quale direttrice e capogruppo le avrebbero formate per poter gestire al meglio i turni. Il documento passava poi a delineare sommariamente le attività che si sarebbero dovute svolgere durante tutta la giornata. La mattina era dedicata alla sveglia, pulizia personale, preghiera del mattino in comune, piccola colazione, controllo igienico sanitario, giochi ginnastici all'aperto, passeggiate, canto. Il pomeriggio era invece dedicato ad attività

²⁰⁰ Ivi.

²⁰¹ Ivi.

²⁰² Ivi.

quali la distribuzione della posta, il riposo, la lettere a casa almeno una volta alla settimana, giochi e canti all'aperto. La sera invece era dedicata alla veglia: un fuoco serale con canti e piccoli sketch preparati dai ragazzi durante la giornata. La domenica era previsto lo svolgersi della messa, dalla quale potevano astenersi i ragazzi che ne avessero fatta esplicita richiesta.

Claudio Santini, è stato capopattuglia ai campeggi estivi Eni per vent'anni, tra il 1974 e il 1994, dapprima a Borca e in seguito ad Alfedena in Abruzzo, dove Eni aveva istituito dalla fine degli anni Settanta un altro campeggio rivolto agli adolescenti di 15-16 anni. A proposito della messa, Santini racconta come la funzione fosse proposta ai ragazzi, ma non imposta:

Il nostro rapporto con i ragazzi non è mai stato né ideologico né in qualche modo legato alla religione. Avevamo come cattolici la messa della domenica che era l'unico incontro settimanale. Ma non era mai imposto, non abbiamo mai obbligato i ragazzi. Se qualcuno non voleva assistere poteva farlo. Dalle direttive educative che abbiamo avuto l'idea dell'obbligo non era praticata. Chiaramente però se si doveva fare un'attività la si faceva. La messa in linea di massima si faceva dando per scontato che tutti partecipavano, comunque con l'idea del rispetto nel caso qualcuno avesse avuto dei problemi, ma non era un obbligo. I principi che portavamo avanti erano quelli della Costituzione²⁰³.

Anche Olga Damiani, storica direttrice dei soggiorni Eni tra il 1973 e il 1993, racconta come fosse prevista la presenza di un prete per la messa domenicale, ma che tuttavia non vi fosse un percorso di fede strutturato durante la permanenza in colonia o in campeggio:

A differenza dello scoutismo, non avevamo un percorso di fede nei nostri soggiorni: c'era la messa della domenica, avevamo la presenza di almeno un sacerdote sia nei soggiorni che nei campeggi. I campeggi tra l'altro erano gestiti da due sacerdoti. Tuttavia se la famiglia segnalava che i ragazzi non dovevano assistere alla messa questa volontà veniva rispettata. I ragazzi che non partecipavano alla messa non giocavano a basket o a calcio ma discutevano di un argomento insieme, poteva essere una lettura che faceva il prete, oppure un attrito nel gruppo oppure organizzavano attività da fare in seguito con tutto il gruppo. Per quanto riguarda la religione i nostri ragazzi sono stati sempre liberi²⁰⁴.

Il documento delineava poi a grandi linee la dieta che i ragazzi avrebbero dovuto osservare durante il soggiorno, che doveva garantire almeno 2.800-3000 calorie giornaliere. Venivano poi indicate le pietanze che sarebbero state servite ai ragazzi con le relative

²⁰³ Intervista di Giorgio Boem a Claudio Santini, 17/04/2023.

²⁰⁴ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 18/04/2023.

porzioni. Possiamo scorgere dal documento che a colazione erano previsti 250 grammi di latte, caffè e pane, mentre il pranzo prevedeva 120 grammi di riso o pasta per 4 giorni alla settimana, mentre i restanti tre minestrone, sempre con pasta e riso, stavolta però con una dose di 40 grammi ciascuno. Era poi prevista la carne per 6 giorni alla settimana, oppure pesce fresco di qualità, non grasso. I contorni, previsti tutti i giorni, prevedevano verdura oppure formaggio. Al termine del pranzo, veniva poi servita frutta fresca. La merenda pomeridiana invece prevedeva pane con frutta fresca, oppure pane e marmellata o cioccolato o formaggio.

La sera era previsto invece brodo di carne o di pasta oppure un minestrone, sempre con la pasta. Come secondi, venivano suggeriti carne, uova, formaggio, prosciutto crudo o cotto, verdura cotta e frutta fresca. Non erano esclusi eccezionalmente le frittiture, da preparare rigorosamente con olio di semi. La dieta, come riporta sempre il documento “sarà stabilita dal medico di Colonia, che ne darà comunicazione alla Direttrice per la confezione del vitto”²⁰⁵.

Sergio Varettoni, sindaco socialista di Borca di Cadore tra il 1970 e il 1980, tra il 1956 e il 1974 gestì lo spaccio alimentare del villaggio, che riforniva colonia e campeggio di alcuni prodotti, tra cui il pane:

Per fare il pane per tutti i ragazzi si scaricavano camion di farina da 100 quintali tre giorni sì e tre giorni no. Immagini 1000 ragazzi alla colonia di Eni, altri 400 su al campeggio che mangiavano[...]. Colonia e campeggio avevano un dietologo che seguiva tutti gli ospiti, per cui alla mattina mangiavano il pane raffermo avanzato dalla sera precedente, mentre a pranzo quello fresco²⁰⁶.

Olga Damiani, storica direttrice di tutti i soggiorni Eni tra gli anni Settanta e Novanta, conferma la presenza dell’Ordine religioso i primi anni di apertura della colonia, e racconta:

Più che educatrici le suore gestivano il personale, sarebbero state delle specie di “capogruppo”. Quando però arrivai a Borca (negli anni Settanta) non c’erano già più. C’era poi il campeggio gestito dai sacerdoti marianisti, ma come dirigenti²⁰⁷.

Il documento riporta infine una caratteristica peculiare dei soggiorni estivi Eni, riguardante l’abbigliamento. Descrive come il gruppo Eni si occupasse di fornire un

²⁰⁵ AS Eni, Velinario della corrispondenza in uscita relativa per lo più a questioni amministrativo-organizzative sul villaggio di Borca di Cadore, busta 351, fascicolo 432B.

²⁰⁶ Intervista di Giorgio Boem a Sergio Varettoni, Borca di Cadore, 14/08/2023.

²⁰⁷ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 18/04/2023.

abbigliamento adatto al clima della montagna per tutti gli ospiti della colonia. Il lavaggio e la vestizione dei ragazzi rappresentavano i primissimi momenti d'ingresso in colonia dopo le lunghe ore di viaggio. Il documento infatti prescriveva che “gli indumenti di proprietà dei bimbi, che saranno ritirati all'arrivo in Colonia, dovranno essere da Voi conservati per la riconsegna a fine turno”.

Il rinnovamento di fine anni Sessanta

Nella seconda metà degli anni Sessanta, tuttavia, il gruppo Eni cominciò a riflettere seriamente su un ampio piano di rinnovamento dell'organizzazione di tutti i soggiorni estivi, tra cui anche Borca. Nel 1968, alla luce delle istanze di rinnovamento che stavano scuotendo la società italiana, il capo del personale Eni chiese l'aiuto del Cif (Centro Italiano Femminile, di ispirazione cattolica) proprio con l'intento di rinnovare l'organizzazione dei soggiorni estivi, in modo da renderli più vicini alle esigenze dei ragazzi. Olga Damiani, all'epoca maestra di scuola materna del Cif di Pescara, fu una di queste educatrici che il Cif propose ad Eni a tal fine. Racconta infatti Damiani che

Ho lavorato nelle scuole materne del Cif (Centro italiano femminile) tra il 1962 e il 1968. Nel 1968 il Cif di Roma, che lavorava in collaborazione con la Cassa del Mezzogiorno e gestiva soggiorni estivi per ragazzi, è stato contattato dal capo del personale dell'Eni, che richiedeva una direttrice per la colonia di Cesenatico per modernizzare la vecchia colonia fascista. Io che lavoravo col Cif con piccoli soggiorni comunali all'inizio non volevo andarci: è una società strutturata, i ragazzi non sono in libertà, pensavo. Poi mi sono lasciata convincere, sono andata a Cesenatico e ho cambiato il soggiorno da uno rigido ad uno aperto in cui i ragazzi potessero esprimersi, muoversi ed essere i protagonisti, non i bambini messi in fila²⁰⁸.

Olga Damiani, originaria di Pescara, è la “memoria storica” dei soggiorni estivi Eni. Ben presto divenne dapprima direttrice della Colonia di Cesenatico per poi diventare dal 1973 responsabile di tutti i soggiorni estivi per i ragazzi. È rimasta all'interno del gruppo Eni fino al 1993, anno del suo pensionamento.

Damiani venne chiamata da Eni grazie all'esperienza che aveva maturato come direttrice delle colonie estive del Cif: negli anni Sessanta, infatti, Damiani prese parte ad alcuni corsi di formazione sulla gestione e organizzazione dei soggiorni estivi promossi

²⁰⁸ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 18/04/2023.

dall'ente. È anche per questo motivo che Eni, per rinnovare la gestione dei suoi soggiorni estivi, si rivolse proprio all'esperienza maturata dal Cif.

È stata la stessa Olga a raccontarmi come erano strutturati i corsi per colonie estive organizzati dal Cif e conseguentemente i campi estivi organizzati dal centro:

Ho fatto diversi corsi a Varese, Siena, Poggibonsi, Roma per direttrice di colonia con il Cif, che prevedevano lavori di gruppo e individuali. Ci facevano impostare la giornata tipo o momenti di emergenza. Nei 15/20 giorni di corso si viveva il soggiorno. Lì sceglievano persone adatte a gestire le colonie del Cif. Per 5 anni ho lavorato in una colonia del Cif in Abruzzo, vicino Pescara. Queste colonie erano piccole (massimo 250 ragazzi), situate in edifici scolastici che in estate erano chiusi. Allestivamo colonie provvisorie in questi edifici. Grazie ai corsi fatti sapevo quali fossero i rapporti da avere con la prefettura, il comune e il paese. Facevamo cacce al tesoro in paese (ad esempio i ragazzi dovevano raggiungere la farmacia, posta, macelleria). Cercavamo di vivere il paese ed essere con questo in armonia, non eravamo “i guaglioni della colonia” per i paesani. Questa colonia estiva che organizzavamo con il Cif si trovava a Tocco da Casauria. Questo nel 1963-1964-1965-1966, fino al 1968; nel 1969 sono andata in colonia. Dal 1963-1968, quindi²⁰⁹.

Alla luce di questa esperienza maturata con il Cif, tra il 1968-1969 Eni contattò l'ente per collaborare al rinnovo dei soggiorni estivi. Il Cif nazionale pensò proprio a Damiani come la persona adatta alle esigenze di Eni. Damiani continua il suo racconto:

Tra il 1968 e il 1969 il capo del personale Eni e la presidente del Cif si sono incontrati. Sapendo che il Cif faceva corsi per direttrice di colonia chiesero se avevano aspiranti direttrici per Cesenatico. La presidente (nazionale) del Cif chiamò il Cif di Pescara per chiedere di me. Inizialmente risposi di no, perché avevo paura che Eni fosse un ente troppo rigido e i bambini fossero irreggimentati in quei soggiorni. Preferivo la mia piccola colonia in Abruzzo. Cominciai a fare la selezione del personale della mia piccola colonia e mi aiutò un sindacalista della Cisl a trovare il personale. Poi il Cif insistette che andassi all'Eni. Questi signori dell'Eni invece volevano che arrivassi in autonomia (mi avevano preso per cretina, manco mi perdessi per Roma? Adesso ci scherzo su). Mi piacque come si presentarono all'Eni: mi descrissero la colonia di Cesenatico, che era ancora una colonia con impostazione fascista: si usava il fischietto, – dissi subito che non lo usavo – l'alzabandiera veniva svolto tutte le mattine, i bambini dovevano stare sempre tutti in fila e anche in questo caso dissi che non ero solita usare questo comportamento. Feci notare che la fila si usa solo in determinati posti esempio per strada, ma non sempre perché era eccessiva. Evidentemente feci una buona impressione. Vidi interesse verso i bambini all'Eni e questo mi piacque: evidentemente avevano tanti figli, pensai. “Ci faccia una cortesia, venga a

²⁰⁹ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 18/04/2023.

vedere il soggiorno di Cesenatico” mi chiesero. Una volta arrivata struttura mi lasciò senza parole: non era la colonia che dovevo allestire ogni estate, era molto più grande. Andai poi a Milano e mi fecero parlare col gestore, mons. Martani. Mi disse che non cercavano una persona cattolica per questo ruolo ma se lo fosse era meglio. Dissi di no ancora. Alla fine però ho accettato²¹⁰.

Giunta alla colonia di Cesenatico nel 1969, Olga Damiani osservò attentamente la gestione della colonia, ancora ferma all’epoca fascista, modificando sin da subito alcuni aspetti a suo parere datati e negativi per una positiva permanenza dei bambini e delle bambine nella struttura:

Quando sono diventata responsabile a Cesenatico, dopo il primo turno nel quale ho osservato come andavano le cose, ho introdotto due cambiamenti. Al momento dell’alzabandiera direttrice e infermiere erano schierate sul balcone, mentre i bambini erano squadrate in un certo modo sotto il palo dell’alzabandiera. L’assistente suonava l’organo per cantare Fratelli d’Italia tutte le mattine e tutte le sere. Ho lasciato questo cerimoniale la prima settimana, per vedere come andava. Poi dico “sotto il sole ‘sti pori figli... ma n’è meglio che stiano in spiaggia già in costume?”. Telefonai all’Eni e mi dissero che gradualmente si poteva modificare questo rito. Già dal primo turno abbiamo modificato questo momento: con le infermiere ci siamo messe sotto la balconata, con i ragazzi. Addirittura, i turisti tedeschi a Cesenatico venivano a vedere quest’alzabandiera. Poi l’abbiamo tolto definitivamente: l’alzabandiera si faceva solo all’arrivo e prima della partenza.

A Borca invece era già cambiata la direzione: il gestore era diverso, meno rigido rispetto Cesenatico. A Cesenatico anche la durata dei bagni in mare era molto rigida: 10 minuti, il cui inizio e fine erano scanditi dall’uso di un fischietto. Io il fischietto non l’ho mai adoperato, mi sono addirittura rifiutata di acquistarlo quando iniziai a lavorare in colonia a Cesenatico²¹¹.

Damiani non nasconde che i primi momenti in colonia a Cesenatico non siano stati facili. In un ambiente così rigido, com’era allora la colonia, le numerose piccole novità che cercò di introdurre non furono inizialmente comprese. Inoltre, anche Damiani dovette imparare a relazionarsi con la costellazione di società che componevano il gruppo Eni, come accadde a Gellner negli anni della costruzione della colonia di Borca di Cadore:

I primi momenti in colonia a Cesenatico sono stati duri: il personale era guidato in maniera militaresca, anche un sorriso poteva essere fonte di dubbio. Molto personale non tornò una volta andata via la vecchia direttrice. Dopo dieci giorni ero padrona della situazione. Il dottore

²¹⁰ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 04/05/2023.

²¹¹ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 18/04/2023.

scherzando quando arrivava chiedeva se la direttrice (io) aveva mangiato l'oca o il leone. Per me le società all'inizio erano sconosciute. La vecchia segretaria e le vecchie capogruppo mi hanno aiutato. Nel giro dei dieci giorni capii di aver fatto bene ad accettare²¹².

Tra il 1969 e il 1973, anni in cui è stata direttrice del soggiorno Cesenatico, Olga Damiani svolgeva contemporaneamente durante la stagione invernale il lavoro di maestra in una scuola materna del Cif in Abruzzo. Con il passare degli anni, conciliare i due lavori, invernale ed estivo, divenne sempre più impegnativo per Damiani tanto che al termine della stagione 1973 decise di concludere la sua esperienza con i soggiorni estivi Eni. Fu proprio in quest'occasione che un dirigente gruppo le chiese di restare:

Per cinque anni d'inverno facevo scuola materna mentre d'estate andavo alla colonia di Cesenatico. Dopo cinque anni non riuscivo più a conciliare i due lavori. Scelsi di andarmene dalla colonia, lasciando una buona vice-direttrice. Il capo del personale del tempo mi propose allora l'assunzione all'Eni come direttrice non solo di Cesenatico ma di tutti i soggiorni estivi per i figli dei dipendenti. Inizialmente rifiutai. In quattro mesi cambiai idea, il mio no si è mutato in sì. Cominciai a lavorare all'Eni, assunta regolarmente, trasferendomi a Roma, che divenne il mio luogo di lavoro tra il 1973 e il 1993. Il mio lavoro mi ha portato nei soggiorni di Cesenatico, Borca e Alfedena.

Due cose mi rendono particolarmente orgogliosa: aver accolto i ragazzi con handicap nei soggiorni e l'istituzione dei campeggi misti per gli adolescenti. Ho avuto la soddisfazione di esser stata ben accolta dalle società, ho dato molto e ho ricevuto molto²¹³.

Durante gli anni Settanta, una volta diventata responsabile di tutti i soggiorni Eni, Damiani continuò a rinnovare gradualmente l'impostazione dei soggiorni stessi. Contemporaneamente, Damiani prestò particolare attenzione a selezionare il personale che avrebbe lavorato nei soggiorni estivi, soprattutto per quanto riguardava gli educatori. Secondo lei, il personale che stava a contatto con i ragazzi "poteva entrare in colonia soltanto se motivato a fare questo lavoro". I principi dei soggiorni estivi in colonia si possono ritrovare su un documento illustrativo per ragazzi e famiglie del 1981, proveniente dall'archivio personale di Olga Damiani, che descrive nel dettaglio la realtà dei soggiorni estivi di quegli anni:

Gli obiettivi dei soggiorni:

²¹² Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 04/05/2023.

²¹³ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 04/05/2023..

- 1) Vivere un momento di serena vacanza a contatto con la Natura;
- 2) Effettuare un'attiva esperienza di vita sociale;
- 3) Favorire un più ampio sviluppo della personalità.

Questi sono gli obiettivi generali di tutti i soggiorni Eni. Ma c'è qualcosa di più. La ricerca di nuovi rapporti con il mondo circostante e con le persone; la scoperta del proprio mondo interiore e dell'appartenenza all'universo; la natura – intesa in un senso assai ampio, come tutto ciò che è intorno a noi e dentro di noi, come un'entità di cui facciamo pienamente parte-diventa così elemento fondamentale, punto di stimolo, interesse, orientamento. Sono argomenti e problemi che i bambini e i giovani sentono profondamente e a cui si appassionano. A tali temi si ispirano principalmente i giochi e le attività sportive, i lavori manuali e i dibattiti, le passeggiate e le escursioni, le attività espressive e quelle culturali. Il contenuto e la vastità dei temi consentono anche di rendere più profondi ed efficaci i rapporti tra gli educatori e gli ospiti: essi “camminano” insieme in una ricerca che interessa tutti, dove il contributo di ciascuno è importante e dove termini come “partecipazione”, “responsabilità”, “entusiasmo” assumono significati di grande ampiezza e autenticità²¹⁴.

Franca Ida Rossi, capopattuglia nel campeggio tra il 1987 e il 1989 ricorda che il raggiungimento di questi obiettivi educativi richiedeva una grande preparazione da parte degli educatori attraverso una serie di ritiri:

Per realizzare questi intenti avevamo bisogno di ritiri di preparazione assai ricchi di attività: i campeggi non erano solo un'esperienza ricreativa ma un voler creare un gruppo che potesse per quindici giorni fare esperienza di sé e della relazione con gli altri e quindi di crescita vera e propria a contatto con la natura, dove i ragazzi potessero sperimentarsi con dimensioni per loro sconosciute. C'erano molti ragazzi che durante le escursioni avevano difficoltà a credere che ce l'avrebbero fatta, non avevano mai visto montagne così alte. L'arrivare alla meta era una vera e propria conquista della propria autostima .

Alla base di questa esperienza c'era veramente un progetto educativo a tutto tondo della persona, del ragazzo in crescita, non era tralasciato nulla. Per noi educatrici è stata esperienza che ci ha molto segnato e ci ha insegnato tanto²¹⁵.

Damiani ricorda l'attenzione dedicata alla preparazione dei campeggi estivi, attraverso i corsi di formazione per educatori che si svolgevano a partire dalla primavera:

²¹⁴ Eni iniziative sociali, *Una vacanza, un'esperienza*, Athena, Roma, 1981, p.3.

²¹⁵ Intervista di Giorgio Boem a Franca Ida Rossi, 20/06/2023.

C'è stato dietro un grosso lavoro di selezione e formazione, con i corsi di precolonia e precampeggio, che duravano dieci giorni e poi quattro giorni prima delle colonie e dei campeggi in colonia.

Volevo far passare ai ragazzi presenti alle selezioni che per me la colonia non era un posto per la vita: l'importante era essere entusiasti di questa esperienza²¹⁶.

La salvaguardia della natura e il suo rispetto svolgevano un ruolo centrale nelle attività dei soggiorni estivi, in sintonia con il documento di potenziamento forestale del villaggio sociale. Claudio Santini è stato capopattuglia ai campeggi estivi Eni per vent'anni, tra il 1974 e il 1994, dapprima a Borca e in seguito ad Alfedena in Abruzzo, dove Eni aveva istituito dalla fine degli anni Settanta un altro campeggio rivolto agli adolescenti di 15-16 anni. Nel suo racconto emerge come la riflessione sulla tutela della natura e dell'ambiente circostante fossero tematiche centrali nelle attività proposte in campeggio:

Sono rimasto colpito dal progetto educativo dell'Eni, gestito da un funzionario dell'epoca, ed era molto sentito. Probabilmente eravamo un po' all'avanguardia rispetto ad altri, ma abbiamo cominciato sin da subito a tener conto di questi valori: ambiente, della difesa della natura, del luogo, del rapporto con gli animali. Chiaramente poi c'erano i valori dell'amicizia, solidarietà e convivenza tra ragazzi del il rispetto tra le persone e le cose.²¹⁷

Durante gli anni Settanta, Olga Damiani continuò a svecchiare l'impostazione dei soggiorni estivi Eni. Dal suo racconto emerge come sia riuscita a guadagnarsi la fiducia dai rappresentanti varie società del gruppo, che erano presenti alle riunioni in cui si presentava la proposta dei soggiorni estivi ed acconsentirono alle sue nuove proposte. Un esempio che Damiani fornisce riguarda i dati sull'inventario, che redigeva alla chiusura delle colonie e che venivano passati all'ufficio acquisti, che si occupava ad acquistarli come da richiesta:

Sono stata lasciata liberissima dal gruppo sulla gestione dei soggiorni estivi. Le faccio un esempio per quanto riguarda l'inventario: ospitavamo 1800 ragazzi all'anno. Durante i tre turni, potevamo perdere per esempio 100 capi di camice o altre cose. All'inizio del nuovo anno integravo l'inventario con la richiesta per l'anno successivo. Il protocollo andava al capo del personale e all'ufficio acquisti. Tanta era l'attenzione: la società voleva i soggiorni, Mattei voleva che gli operai si sentissero famiglia, dare agli operai e ai dirigenti uguali opportunità. Sono stata nella villetta del presidente, che era uguale anche nell'arredamento a tutte le altre²¹⁸.

²¹⁶ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani 04/05/2023.

²¹⁷ Intervista di Giorgio Boem a Claudio Santini, 17/04/2023.

²¹⁸ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 18/04/2023.

La selezione e i corsi di formazione degli educatori

La selezione per diventare educatori o educatrici della colonia o del campeggio per i soggiorni estivi Eni si ripeteva ogni anno in più fasi. I requisiti per fare domanda come educatore in colonia o capopattuglia in campeggio erano sostanzialmente due come ricorda Olga Damiani:

Gli aspiranti educatori per colonie e campeggio dovevano avere 18 anni e possedere un diploma, non necessariamente di scuola magistrale, anche di ragioniera, liceo. Era il corso di formazione importante come motivo di assunzione. Mettevamo un annuncio di queste selezioni anche su «Famiglia Cristiana». Anche molte ragazze che erano state ospiti da giovani facevano poi domanda per entrare come educatrici, ma non veniva data precedenza ai figli dei dipendenti. [...]La selezione veniva fatta dalle capogruppo di ogni soggiorno, dalla direttrice e da me²¹⁹.

Il primo momento di selezione si svolgeva in un istituto religioso di Idice di San Lazzaro, nei pressi di Bologna, durante la primavera, a marzo. Seguiva poi un secondo soggiorno, di circa una settimana, a Pugnochiuso, durante il mese di maggio. Durante questo secondo momento, gli educatori ideavano giorno per giorno il programma di attività che i ragazzi avrebbero dovuto svolgere durante il soggiorno in colonia. Era poi previsto un terzo momento di preparazione poco prima dell'apertura dei campi estivi. Quest'ultimo momento si svolgeva direttamente in colonia o campeggio ed era della durata di qualche giorno. In quest'ultimo appuntamento, gli educatori allestivano gli ambienti prima dell'arrivo dei ragazzi e delle ragazze. La scelta di Idice come *location* del primo incontro preparatorio era dettata soprattutto dalla logistica in quanto situata in una posizione strategica, comoda da raggiungere da tutte le parti Italia.

Franca Ida Rossi, educatrice al campeggio di Borca di Cadore tra il 1986-1988 e in seguito coordinatrice del campeggio fino al 1992, ricorda il soggiorno a San Lazzaro:

A San Lazzaro ci fecero fare dei piccoli test e poi sedute a piccolo gruppo in cui i coordinatori ponevano quesiti e poi invitavano noi aspiranti educatori a rispondere su cosa avremmo fatto in una situazione "x", forse per sondare le nostre reazioni agli eventi e saggiare le nostre qualità educative: cercavano profili di un certo tipo. Ebbi l'impressione che fossero molto professionali,

²¹⁹ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 18/04/2023.

cercassero la qualità. Ero un po' intimidita ma allo stesso tempo ebbi l'impressione di trovarmi tra persone serie e preparate²²⁰.

Olga Damiani ricorda l'arrivo degli aspiranti educatori e coordinatrici a Idice e il programma di quei giorni:

Ogni giorno arrivavano per le 4/5 del pomeriggio una cinquantina ragazzi. Venivano accolti e la sera, dopo la cena, c'era la prima riunione. Le ragazze venivano con penna e block-notes e lì le sorprendevo: “Togliete i quaderni, togliete le matite, spostate le sedie e facciamo girotondo!”, dicevo. Era una specie di canzoncina che si cantava battendo i piedi, le mani. C'era, diciamo, la sorpresa. Una volta una ragazza disse: “Io non sono venuta qui per giocare, ma per imparare pedagogicamente come accogliere i bambini”. Allora l'abbiamo chiamata e le abbiamo detto: “Signorina, quando lei arriva in colonia deve far giocare i bambini, non gli deve dire io ho studiato pedagogia”. Lei ha riflettuto un po' e poi in colonia è stata per tre anni. Il giorno seguente invece cominciavano i lavori di gruppo con le coordinatrici[...]. La selezione veniva fatta dalle capogruppo, dalla direttrice e da me. La selezione era svolta in questo modo: lavoro gruppo la mattina, poi il pomeriggio i colloqui di lavoro individuali con me e la direttrice. Il rapporto voleva essere quello di una famiglia. [...]I corsi poi abbiamo deciso di farli tutti a Pugnochiuso nel Gargano, a partire dai primi anni Settanta. Abbiamo collaborato anche con il Cemea (ente di derivazione francese che si occupava di educazione) di Milano qualche anno, quando ancora ero direttrice. Poi con le mie collaboratrici abbiamo deciso di fare noi personalmente i corsi, visto che sapevamo com'erano i soggiorni e le caratteristiche degli educatori di cui avevamo bisogno. Abbiamo interpellato l'Eni che ha acconsentito. Fu una scommessa vinta, ho sempre avuto un personale meraviglioso[...]. I voti della selezione andavano dall'uno (il voto più basso) al quattro (il voto più alto)[...]. Per il 99,99% ci siamo sempre trovate, perché sapevamo cosa cercavamo, sapevamo cos'era il soggiorno[...]. Il corso di formazione durava dieci, undici giorni. C'erano poi momenti di conversazioni pedagogiche, momenti per l'accoglienza di ragazzi con handicap, che sono quelli che mi sono rimasti più nel cuore²²¹.

Il voler ricreare un rapporto di famiglia emerge anche dal racconto di Claudio Santini, che ricorda:

Questa attività delle colonie di Eni erano nella filosofia iniziale di Mattei, che aveva quest'idea dell'azienda famiglia: l'azienda garantiva vacanze per tutti i figli di dipendenti, senza distinzioni di grado. Era un fatto estremamente positivo che i ragazzi avessero questo momento di vacanza formativa²²².

²²⁰ Intervista di Giorgio Boem a Franca Ida Rossi, 20/06/2023.

²²¹ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani 18/04/2023.

²²² Intervista di Giorgio Boem a Claudio Santini, 17/04/2023.

Carla Petroni ha lavorato nei soggiorni estivi, dapprima come educatrice, poi come direttrice della struttura di Borca. Dal 1989 assunta in Eni, dove attualmente lavora, ha continuato ad organizzare i soggiorni estivi di Eni, fino al 2002, quando il gruppo ha affidato la gestione ad un'altra società, Eni servizi. Nel suo racconto Petroni racconta le varie fasi del ritiro di Idice di Bologna, che si svolgeva in marzo:

I candidati stavano con noi 24 ore, arrivavano alle 17 e se ne andavano alle 17 del giorno successivo. Dormivano e mangiavano con noi. Questo era un modo di verificare la capacità di stare insieme agli altri anche nelle piccole cose della quotidianità. C'era tutto un programma di selezioni che noi avevamo già preparato prima: i candidati venivano suddivisi in gruppi, seguiti da un coordinatore della struttura e facevano una serie di attività: la prima era raccontare una storia per bambini, poi ragionare insieme su cosa faceva venire in mente una parola a mo' di brainstorming e poi presentare un gioco e insegnarlo agli altri. Davamo delle valutazioni sulla capacità di sapersi relazionare ed esser punto di riferimento per i ragazzi[...]. Veniva poi fatto un colloquio individuale e infine stilata una graduatoria. Sulla base delle posizioni, inserivamo il personale nuovo²²³.

Molto spesso le ragazze che parteciparono alla colonia o al campeggio da adolescenti raggiunta la maggiore età fecero domanda per poter tornare, stavolta in qualità di educatrici. Tra queste Lucia Vacchiani, anche lei “figlia di Eni” di San Donato Milanese, che dopo aver partecipato al campeggio in prima e seconda media fu dapprima capopattuglia del campeggio per poi diventarne coordinatrice:

Nell'estate della prima e della seconda media ho partecipato da utente, diciamo così, al campeggio. Anni dopo, frequentando l'università mi è capitata per caso l'occasione di diventare capo pattuglia, cioè educatrice del campeggio, e di lavorarci. Siccome l'esperienza da ragazza è stata molto positiva, mi ci sono fiondata. Ho iniziato la mia esperienza nel 1987, anno in cui stavo frequentando il corso Isef. Sono stata due anni capo-pattuglia e dal 1990 al 1994 ho fatto invece la coordinatrice a Borca²²⁴.

Anche Nadia Lori è una “figlia di Eni”: originaria di Matelica, la città natale di Enrico Mattei, frequentò anche lei da bambina i soggiorni estivi proposti da Eni a Borca, prima in

²²³ Intervista di Giorgio Boem a Carla Petroni, 29/06/2023.

²²⁴ Intervista di Giorgio Boem a Lucia Vacchiani, 27/06/2023.

colonia e poi in campeggio. Appena ne ebbe l'occasione, fece domanda per lavorare in campeggio:

Mi venne spontaneo fare domanda per lavorare al campeggio estivo a Borca: intanto è un posto meraviglioso e poi l'esperienza è stata per me molto bella. Il campeggio è molto diverso da come intendiamo le colonie inquadrare. Borca era molto regolamentata, ma la vita in mezzo alla natura dava un sapore completamente diverso a tutto. Ho superato la selezione, era un lavoro molto serio, avevamo la responsabilità dei ragazzini²²⁵.

Anche dal racconto di Nadia Lori emerge la volontà di voler ricreare un clima di famiglia nelle settimane di permanenza al campeggio. Questo aspetto Lori lo ritrovò nel rapporto che i ragazzini e le ragazzine avevano fra di loro:

Il campeggio è un ambiente estremamente inclusivo. Una cosa che ho notato parlando con i ragazzini e le ragazzine è che non ho mai saputo, né tra loro si sono mai detti, se il padre era un dirigente o un operaio: ci andavano tutti nei campeggi, figli di operai, dirigenti. Al massimo dicevano per quale società lavoravano (Snam, Nuovo Pignone, Anic)²²⁶.

Stefania Maggi, proveniente da una famiglia di dipendenti Eni abruzzese, visse da bambina e adolescente l'offerta dei soggiorni estivi nella sua interezza, dai sei ai sedici anni, tra Cesenatico, Borca di Cadore e infine ad Alfedena, per poi fare domanda come educatrice a fine anni Ottanta. Nel suo racconto ricorda il clima di famiglia che negli intenti si voleva ricreare durante il campeggio.

Ai momenti di preparazione ci sottolineavano che i genitori ci davano la parte più importante della loro vita, i loro figli. Inoltre, essendo figli di dipendenti, se il ragazzo tornava con delle critiche queste potevano essere elemento di penalità. Si era sempre soggetti a controlli e ad un ritorno anche sul funzionamento di certe cose, alcuni particolari esempio il cibo, non potevano esser lasciati al caso[...]. In quel contesto il figlio del dirigente e dell'operaio erano uguali, l'Eni comprendeva dall'operaio al magazziniere, si doveva dare attenzione a tutti²²⁷.

Alcune educatrici vennero a conoscenza di questa opportunità lavorativa attraverso il passaparola: una di queste fu Gabriella Rossi di Pescara, educatrice della colonia tra il 1987 e il 1990 che ricorda:

²²⁵ Intervista di Giorgio Boem a Nadia Lori, 22/06/2023.

²²⁶ Intervista di Giorgio Boem a Nadia Lori, 22/06/2023.

²²⁷ Intervista di Giorgio Boem a Stefania Maggi, Mestre 15/06/2023.

La proposta me la fece una mia amica, che nella primavera del 1987 mi diede un recapito per fare la selezione. Fui poi chiamata per fare la selezione; andammo a Idice di San Lazzaro vicino Bologna io, mia sorella Franca Ida e poi questa mia amica, che però non fu presa. La selezione durò un giorno e mezzo. Al tempo avevo 20 anni, non ero praticamente mai uscita di casa e mi ritrovai in una vera e propria selezione, con test e psicologi, ma allo stesso tempo giocavamo anche in gruppi. Era per me un momento molto strano: nella mia idea le selezioni per un lavoro potevano essere un test, qualcosa del genere. Era poi molto stimolante per me, ragazza di venti anni. Altro aspetto interessante per me vent'enne era il fatto di confrontarmi con altre persone: la distribuzione delle stanze, il mangiare. Raggrupparci in gruppi di 10/15 persone in cui giocare a giochi sportivi e di ruolo. L'ultimo giorno ci fu poi un test e un colloquio. Ero molto timida e un po' in difficoltà. Quando tornai a casa capii che non avrebbero preso per il campeggio perché in caso di incendio nel test avevo scritto che avrei preso il telefono. Non mi presero, me lo dissero avvisandomi per lettera, mia sorella invece venne selezionata. Tuttavia, qualche giorno dopo, mi chiamò la direttrice del soggiorno di Pugnochiuso per andare il giorno dopo proprio lì sul Gargano, dove stavano facendo il ritiro per gli educatori colonia. Fu il mio primo viaggio da sola, in autobus. Lì c'erano già le ragazze in fermento, che stavano frequentando il corso di preparazione. Il primo incontro la sera, la signora Damiani, ci ha parlato della nostra responsabilità come educatrici di minori²²⁸.

Carla Petroni, che attualmente lavora all'Eni nel settore salute ed ha sostituito nel suo ruolo Olga Damiani dopo che queste raggiunse la pensione, scelse di fare questa esperienza per una sorta di "rivalsa", dopo aver vissuto una esperienza particolarmente negativa in colonia da bambina:

Ho deciso di fare quest'esperienza da animatrice perché da bambina fui mandata da mia mamma a sei anni in una colonia dell'Enaoli, che erano i figli degli orfani sul lavoro. Ebbi un'esperienza talmente negativa su questa cosa che dissi: "Quando sono grande voglio fare l'animatrice in colonia perché non voglio far passare ai bambini che mi verranno affidati quello che ho passato io!"²²⁹.

Alla selezione di Idice di Bologna seguiva un secondo momento di formazione a Pugnochiuso nel Gargano, dove si faceva tutto quello che poi si sarebbe proposto in colonia con i bambini. Come ricordano Franca Ida e Gabriella Rossi, in questo soggiorno, che durava quasi una settimana, gli educatori delineavano il programma delle varie attività giorno per

²²⁸ Intervista di Giorgio Boem a Gabriella Rossi, 24/04/2023.

²²⁹ Intervista di Giorgio Boem a Carla Petroni, 29/06/2023.

giorno, mettendolo in pratica. “I primi cinque giorni veniva fatto il corso solo al personale nuovo e gli ultimi due giorni si inseriva il personale che aveva deciso di tornare e si formavano i gruppi di lavoro veri e propri”²³⁰, ricorda Carla Petroni: era un momento di sperimentazione, nel quale si andavano a provare le attività che si sarebbero poi proposte ai ragazzi. Ricorda Franca Ida Rossi a proposito della preparazione a Pugnochiuso:

A Pugnochiuso ci fu il primo corso. Venimmo accolti in un bellissimo hotel su mare da Olga Damiani, che gestiva tutta la parte educativa dei soggiorni. Il soggiorno durava quasi una settimana. Ci fu una bella atmosfera di condivisione del percorso. Si rifletteva insieme di alcune tematiche educative e altre invece dal punto di vista organizzativo. La cosa molto formativa era il fatto di ipotizzare la giornata tipo e metterci alla prova con varie attività che poi avremmo proposto al nostro gruppo di ragazzi, ad esempio mimo, sport, musica o teatro. Era una ricerca di divertimento e di percorsi educativi efficaci che ci davano l’opportunità di metterci in gioco e tirare fuori potenzialità che nemmeno noi conoscevamo²³¹.

Ricorda Gabriella Rossi a proposito delle selezioni a Pugnochiuso:

A Pugnochiuso noi educatrici eravamo “le bambine” delle coordinatrici, che facevano la parte delle assistenti: ci facevano giocare, inventare le scenette. A Pugnochiuso si faceva tutto quello che poi si sarebbe fatto in colonia con i bambini, tutta la giornata con i ragazzini fino alla veglia serale, il momento più bello della giornata. Noi lì ragazze di 20 anni abbiamo tirato fuori tutta la nostra “bambinità”: spettacoli, scherzi e barzellette. Mi sono confrontata con le mie capacità di proporre e organizzare. Ero una ragazzina molto timida al tempo. Da quell’anno è come se fossi rifiorita, mi sono ritrovata in un ambiente che stava facendo emergere le mie doti²³².

Nel racconto di Stefania Maggi nel raccontare la preparazione a Pugnochiuso emerge la serietà e la precisione che veniva richiesta a tutti gli aspiranti educatori:

La serietà di questi soggiorni la vedevo quando si faceva la programmazione delle attività dei mesi estivi con i turni, da giugno a settembre. Lì formavano anche noi, su come tenere dei corsi di scherma, tennis, teatro. Era un continuo studio, apprendimento e coordinazione di tutto. Nulla era improvvisato e queste competenze poi le ho spese in altri momenti della mia vita. Questa pianificazione, che oggi sembra normale, al tempo non lo era²³³.

²³⁰ Intervista di Giorgio Boem a Carla Petroni, 29/06/2023.

²³¹ Intervista di Giorgio Boem a Franca Ida Rossi, 20/06/2023.

²³² Intervista di Giorgio Boem a Gabriella Rossi, 24/04/2023.

²³³ Intervista di Giorgio Boem a Stefania Maggi, Mestre, 15/06/2023.

Il precampeggio di Pugnochiuso si svolgeva dai racconti delle educatrici in un clima sereno e giocoso; tuttavia da alcuni episodi del corso di formazione, emergevano le responsabilità e la serietà che il gruppo richiedeva loro. In tal proposito, Gabriella Rossi racconta questo aneddoto:

Eravamo tutte sedute nel salone per la riunione delle 15. Una ragazza arrivò alle 15.05. La signorina Damiani le fece un altolà e le disse “Signora, alle 05 arriva? In questi cinque minuti un bambino si potrebbe rompere la testa!”. Da quel momento capii la responsabilità che ci veniva richiesta e che avrei dovuto avere²³⁴.

Le assunzioni, vitto e alloggio venivano fornite dai tre gestori dei soggiorni estivi Eni, come ricorda Claudio Santini:

Noi eravamo assunti da un ente gestore, che garantiva vitto e alloggio a noi educatori. Eni affidava ad un ente gestore la gestione del personale e del campeggio, l’Omas di Avezzano per il campeggio di Alfedena. Il gestore aveva l’obbligo di usare gli alimenti in una tabella concordata, che comprendeva anche la quantità giornaliera. Quello che dovevo fare io, come direttore era che tutto funzionasse con i capi pattuglia e nei confronti del gestore il controllo della qualità del cibo. Questo era l’unico rapporto diretto che avevamo con l’Eni e il gestore del campeggio. Contattavo giornalmente l’Eni la sera per fare un resoconto delle attività e di quello che era stato fatto, ma non ho avuto una grande interferenza e ho sempre mantenuto un’autonomia nei confronti della società.²³⁵

A proposito del personale, racconta inoltre Olga Damiani:

La gestione del personale era autonoma: era suddivisa per settori (notte, giorno, cucina,) e c’era una piramide del personale: capo del personale, le capo servizio, le capo reparto, lo staff del cuoco di 10 persone e quello della lavanderia, di altre 10 persone. Il personale aveva il suo orario di lavoro e ed era assunto regolarmente. Un mio collega controllava tutti i libri paga mese per mese. Se tutto era a posto, si davano gli acconti. Anche in questo caso, non abbiamo mai avuto particolari problemi²³⁶.

Ricorda ancora Claudio Santini a proposito del corso preparatorio che si svolgeva a Pugnochiuso:

²³⁴ Intervista di Giorgio Boem a Gabriella Rossi, 24/04/2023.

²³⁵ Intervista di Giorgio Boem a Claudio Santini, 17/04/2023.

²³⁶ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 04/05/2023.

Durante il corso di selezione abbiamo partecipato alle iniziative proposte. In questa prima fase hanno selezionato chi poteva svolgere questo lavoro. C'erano attività ludiche e ricreative, giochi, organizzazione tra di noi di spettacoli. È stato un corso selettivo. Nell'ambito di queste esperienze vissute insieme con attività di vario tipo come canto, produzione di materiali, aquiloni, c'è stata prima fase in cui siamo stati immersi nelle attività che poi avremmo dovuto svolgere. Parteciparono tutti: noi, dirigenti e direttori. Ci sono stati poi dei colloqui. Questa fase è durata qualche giorno, la selezione è stata fatta in marzo/aprile. Questo nella colonia di Borca di Cadore. [...]Questi corsi preparatori mi sono serviti molto in seguito per fare l'insegnante, sono state una delle esperienze più importanti della mia vita. Il ministero della pubblica Istruzione non mi ha mai fatto fare un corso del genere, in cui discutevamo del rapporto tra ragazzi, educatori, di progettualità. Come insegnante molto spesso ognuno fa per sé, non ci sono tempi né è previsto qualcosa del genere. Quando ho cominciato ad insegnare ho trasferito quell'approccio nell'insegnamento, sfruttando quelle metodologie di lavoro di gruppo e condivisione che avevo appreso²³⁷.

Gli educatori nel ritiro di Pugnochiuso rivestivano un ruolo propositivo nell'ideazione delle attività da proporre con i ragazzi, portando le loro passioni ed interessi; Nadia Lori, ad esempio, ricorda che “Capitava di proporre attività nuove a Pugnochiuso: un anno ideammo l'attività di pittura delle maglietta. Stupidaggini che però restavano come ricordo”²³⁸.

Un aspetto non indifferente nell'esperienza degli educatori nei soggiorni riguardava anche lo stipendio. Per molti educatori ed educatrici, si trattò della prima vera esperienza lavorativa. Ricorda ancora Gabriella Rossi:

Ho lavorato nel 1987, 1988 e 1989 e poi ad Alfedena nel 1990. Devo dire che in quei quattro anni l'aspetto economico per me è stato importantissimo: erano due mesi di stipendio come quello di un'insegnante e mi permettevano di vivere di rendita durante il resto dell'anno. Di contro, in quei quattro anni ho perso le sessioni estive d'esame, da giugno fino a settembre e ottobre. Quando tornavo era difficile riprendere con gli studi. Non rimpiango tuttavia di aver fatto questa esperienza²³⁹.

Per molte educatrici ed educatori, la cui età si aggirava fra i venti e venticinque anni, l'esperienza in campeggio ha significato un momento di passaggio, in quanto per molti di loro ha rappresentato la prima esperienza lavorativa lontano da casa, a contatto con altre

²³⁷ Intervista di Giorgio Boem a Claudio Santini, 17/04/2023.

²³⁸ Intervista di Giorgio Boem a Nadia Lori, 30/08/2023.

²³⁹ Intervista di Giorgio Boem a Gabriella Rossi, 24/04/2023.

coetanee e coetanei provenienti di altre parti d'Italia, come ha raccontato Gabriella Rossi nella sua testimonianza. Molte educatrici "figlie di Eni", come Nadia Lori, Stefania Maggi oppure Lucia Vacchiani, scelsero di intraprendere quest'esperienza grazie al ricordo positivo avuto durante la partecipazione da adolescenti ai soggiorni.

Per quasi tutte le ragazze che ho intervistato, il lavoro in colonia o in campeggio è stata una delle prime esperienze di indipendenza economica e di vita lontano dal luogo d'origine, un momento di libertà e di scoperta di zone d'Italia fino ad allora mai raggiunte.

La selezione dei ragazzi

Analogamente alla selezione per gli educatori, il gruppo diramava alle varie società un documento col quale ciascun dipendente potesse fare domanda per usufruire o delle villette oppure dei soggiorni estivi per i figli.

Olga Damiani ricorda come venivano messe in atto le domande di iscrizione dei ragazzi ai campeggi estivi:

L'Eni faceva ripartizione dei posti nei soggiorni estivi in base al numero del personale delle varie società e assegnava i posti alle società. Le società ricevevano le domande dai propri dipendenti. Se i posti assegnati erano 5, facciamo un esempio, e le domande erano 5, i posti erano tutti assegnati alla società interessata. Se i posti erano 4 allora bisognava togliere un ragazzo. Oppure c'era la richiesta del posto mancante, però c'era anche possibilità che una società avesse più posti delle domande e quindi a quel punto restituiva a Eni il posto/due posti che avanzavano. Eni ridava alle società i posti che erano in abbondanza. Questo era il criterio. La distribuzione era così. A Cesenatico e Borca stavamo sempre dentro le richieste. I terzi turni, soprattutto a Cesenatico, erano un po' più scarsi.

Nei campeggi siamo sempre stati un po' stretti, specialmente ad Alfedena. Posti assegnati: non c'era scelta tra dirigenti, operai o altro ma secondo anni di soggiorno; se il ragazzino era già stato in colonia più anni, si dava precedenza a chi non era mai stato; se i genitori erano in vacanza nelle villette, il ragazzo non poteva andare in campeggio, ma diciamo che grossi problemi non ne abbiamo mai avuti.

Una collega aveva sette figli e riusciva a sistemarli tutti: pur non avendo il posto per un figlio, lei lo portava alla stazione di Roma ugualmente con tutti i documenti. Se al momento di partire qualche ragazzo non voleva partire e piangeva, i genitori lo riprendevano e la mia collega subentrava con il figlio. Questa collega riusciva sempre a piazzare questo figlio. In scali grandi come Bari o Roma c'era sempre il ragazzino spinto ad andare in colonia ma che non voleva andare. La colonia di Cesenatico terminava l'ospitalità per i ragazzi a partire dai dodici anni, perché poi andavano in campeggio montano. Molti ragazzi però non amavano la montagna.

Interrompevano i soggiorni Eni col termine della colonia marina e restavano a casa perché non c'era il campeggio marino. Al terzo turno solitamente avevamo pochi ragazzini in colonia, con cento posti vuoti (380/370). Quando a fine settembre concludevamo le attività, mi prendevo un mese di ferie e rientravo il 5 novembre. Lì si cominciava a vedere organizzazioni per l'anno seguente.

Prima di tutto si interpellavano le vecchie direzioni (direttrici, capogruppo e gestore). Stabilito il gestore, si ripartiva. Direttrici, coordinatrici, capogruppo. Re-interpellate direttrici e capogruppo ci si riuniva a gennaio per fare il corso per direzione. Quando chiudevamo i soggiorni, a fine settembre, con le capogruppo vedevamo le possibili future capo gruppo nel personale educatore. Lì avevamo già una rosa di nomi ed eravamo a posto col personale. Si impostava il lavoro poi a Idice di San Lazzaro (Bologna), dove avveniva la prima fase. Lì si metteva in atto il programma con le idee che volevamo apportare (giochi, canti, attività nuove). Una delle ballerine della Scala di Roma, Marta Pergo, esperta di mimo, venne nei corsi ad insegnare alle ragazze mimo e attività di danze particolari. Poi partiva il via per la selezione. Questo per l'avvio dei soggiorni. Quando sono rientrata, nel '78/'79 mi chiesi, perché non fare il terzo turno un gruppo femminile (non avevamo posto per dormire per i ragazzi in quanto la struttura era coordinata in un certo modo). Con le società tutte insieme, abbiamo stabilito di fare un gruppo di precampeggio marino, permettendo alle ragazze 12-14 anni di continuare la colonia marina, con un programma adatto a loro; non potevano cucinare ma si preparavano i cestini da gita, facevano gite in pullman, il bagno di mezzanotte; maggiore autonomia. È stata un successo e abbiamo riempito un primo turno²⁴⁰.

Ripartivano la programmazione per l'anno seguente il 5 novembre, quando rientravo dalle vacanze. I miei colleghi avevano già espletato tutte le funzioni amministrative che a me non competevano. Il mio ramo era principalmente educativo e organizzativo. La parte amministrativa non spettava a me. Prima di andare via, in prospettiva della mia pensione, parlammo in ufficio su chi potesse prendere il mio posto. Sapendo che ero venuta dalle colonie, mi hanno danno retta. Chi entrava nelle colonie, avendo lavorato nel soggiorno, sapeva come guidarlo. Abbiamo quindi assunto una delle direttrici della colonia, Carla Petroni, che lavora ancora in Eni. Io quando sono andata via da Eni sono uscita, ho salutato e ho chiuso con questa esperienza che è stata la mia vita per molti anni: ora ci siete voi, dissi. Non volevo che la nuova gestione si sentisse troppo vincolata a me. Inizialmente non mi iscrissi ai *social* proprio per evitare di creare imbarazzo. Nonostante questo, mi hanno riferito che tutti mi nominano. Mi sono sempre assunta le responsabilità²⁴¹.

L'opuscolo informativo sulla natura dei soggiorni Eni rivolto alle famiglie dedica un paragrafo a proposito dell'accoglienza in colonia e al campeggio di ragazzi e bambini con

²⁴⁰ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 04/05/2023.

²⁴¹ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 18/04/2023.

particolari handicap psicofisici, che erano accolti presso i soggiorni previa comunicazione fatta in anticipo sulle particolari esigenze dei figli. Recita infatti il documento che:

Tra gli ospiti spesso ce ne sono alcuni che hanno particolari difficoltà fisiche o psichiche: nel programmare le attività, così come nel realizzare i vari momenti di vita pratica, se ne tiene conto e si cerca di favorire il miglior inserimento di questi bambini e ragazzi nel contesto del soggiorno. È auspicabile che i genitori forniscano alle Direzioni, prima che inizi il turno, ogni utile informazione, in modo che ci si possa preparare adeguatamente²⁴².

Olga Damiani racconta che nella loro concezione i soggiorni in colonia erano il più possibile inclusivi, dando l'opportunità di fare questa esperienza a tutti i ragazzi, anche a coloro che presentavano qualche tipo di esigenza particolare, come i ragazzi e le ragazze portatrici di handicap. Per fare in modo che questi ragazzi vivessero l'esperienza dei soggiorni nella maniera più naturale e serena possibile, in modo da poter esser coinvolti nelle attività con gli altri ragazzi, in fase di preparazione del soggiorno Olga Damiani si preoccupava di conoscere personalmente il ragazzo/a e la sua famiglia in modo da osservare il suo comportamento e le sue esigenze nel contesto domestico:

I ragazzi con handicap non li abbiamo presi così. Vedevamo l'età del ragazzo e dove abitava, in modo da fare i gruppi tenendo conto delle sue esigenze. Al momento di raccogliere le domande dei ragazzi con handicap e accettarle, partivo io con la capogruppo che avrebbe accolto il ragazzo/a e andavamo a fare la visita in famiglia. Siamo andati in giro per tutta l'Italia, per conoscere i ragazzi/e nell'ambito della famiglia. Capivamo così quali erano le sue necessità e per farlo vivere in gruppo con gli altri.

Mi è capitato una volta di parlare con un ragazzo cieco che voleva fare il campeggio a Borca. Gli dissi che il campeggio di Borca era in pendenza e non era adatto a lui e che era meglio Alfedena. Lui allora disse che preferiva Borca rispetto ad Alfedena: il profumo di Borca gli piaceva, se non riesco ad andare a Borca, starò a casa. Il problema che sono cieco è suo, non mio. Il ragazzo poi andò in soggiorno a Borca e stette benissimo: gli altri ragazzi gli insegnavano la strada e poi lui era autonomo. Non mi faccia andare avanti con il racconto sennò mi commuovo²⁴³.

Gabriella Rossi descrive la regola base con cui venivano accolti i ragazzi con disabilità in colonia:

²⁴² Eni Iniziative sociali, *Una vacanza un'esperienza*, cit., p.14.

²⁴³ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 04/05/2023.

La signorina Damiani nella sua grande lungimiranza ragionava come si ragiona adesso, ma lei lo faceva 30/40 anni fa. Non dovevamo fare l'angoletto per il ragazzo disabile, ma il ragazzino disabile doveva stare nel gruppo e doveva partecipare. Un anno c'era Francesco, un bambino in seggiola a rotelle. Durante una veglia serale, in una scenetta lui rappresentava il fuoco. Gli abbiamo messo attorno della carta crespata. Al centro del cerchio mi ricordo gli occhi di questo bambino davvero gioioso e contento. Sono ricordi che mi commuovono ancora oggi²⁴⁴.

Dal racconto di Franca Ida Rossi sull'accoglienza dei bambini con handicap in colonia emerge che:

C'era grande livello di preparazione da questo punto di vista. Accogliemmo un anno un ragazzo non vedente che voleva vedere le montagne. Ci fu una preparazione per accogliere il ragazzo e la sua disabilità che poi diventò opportunità per lui e gli altri ragazzi. Questo tipo di disabilità l'abbiamo potuta accogliere, altri tipi no. In colonia c'erano anche ragazzi con altri tipi di disabilità che vennero accolti²⁴⁵.

Dal racconto di Franca Lori emerge invece che anche gli altri giovani ospiti venivano influenzati positivamente dalla concezione inclusiva dei soggiorni:

Una cosa che io ricordo bellissima è che a me non è mai capitato di esser coinvolta in una realtà di rifiuto dell'altro. Abbiamo avuto in campo per due anni una bambina cerebrolesa, con gravi problemi. Questa ragazzina era diventata la pupilla delle ragazze, che l'accompagnavano in passeggiata e non lasciavano mai sola. Questo anche perché il campeggio in sé è molto inclusivo. La signora Damiani si rese disponibile ad ospitare in colonia anche due bambine autistiche²⁴⁶.

Il viaggio dei ragazzi verso la colonia

In un documento aziendale datato 4 maggio 1966 e indirizzato al Ministero dei Trasporti si può leggere la domanda che l'ente rivolgeva al ministero per organizzare i viaggi in treno che avrebbero portato i ragazzi dai grandi scali ferroviari italiani verso Borca. Nel

²⁴⁴ Intervista di Giorgio Boem a Gabriella Rossi, 24/04/2023.

²⁴⁵ Intervista di Giorgio Boem a Franca Ida Rossi, 22/06/2023.

²⁴⁶ Intervista di Giorgio Boem a Nadia Lori 22/06/2023.

documento, si chiede infatti al ministero di fornire a seconda delle settimane, una due e a volte anche tre vetture con posti cuccetta. Le vetture partivano dalle grandi città italiane: Roma, Firenze, Milano, Bologna e Venezia e allo stesso modo da Calalzo di Cadore, capolinea della ferrovia ripartivano per le destinazioni di partenza. Pei ragazzi di Sicilia e Sardegna erano organizzati dei voli speciali che avrebbero portato sul continente i partecipanti ai soggiorni. Per motivi strettamente logistici e organizzativi legati al trasporto aereo, i ragazzi di queste due regioni potevano partecipare nei soggiorni a Borca solamente in uno dei tre turni estivi.

Dell'organizzazione logistica dei viaggi in treno Eni si appoggiava ai funzionari del ministero dei trasporti; in un promemoria dattiloscritto del 1965, si può leggere che il gruppo ringraziava i due funzionari ministeriali, Mario Bugatelli e Mario Pardo, che avevano organizzato i viaggi in treno, provvedendo all'aggiunta di carrozze previste di cuccette, "concedendo [...] un omaggio di buoni benzina per complessivi lt. 200 (lt.100 ciascuno)"²⁴⁷. Il momento della partenza e il viaggio, le cui modalità sono rimaste in gran parte stabili nel corso del tempo, erano dei momenti molto concitati, che sono rimasti impressi nella memoria di molte educatrici della colonia degli anni Ottanta.

Un opuscolo informativo di Eni Iniziative sociali, pensato per presentare i soggiorni estivi alle famiglie dei ragazzi, presenta nel dettaglio l'organizzazione e le difficoltà logistiche dei viaggi effettuati dalle comitive:

I viaggi sono organizzati con i mezzi di trasporto più idonei, secondo le zone di provenienza. La loro realizzazione, curata dall'Eni in collaborazione con le Società, è assai complessa: si devono prenotare sui diversi itinerari centinaia di posti. Inoltre bisogna pensare all'assistenza alla partenza e all'accompagnamento, provvedere per le eventuali soste e pernottamenti lungo il percorso nonché per i pasti, le merende e così via. Tutto ciò comporta un notevole impegno²⁴⁸.

Il documento di presentazione dei soggiorni estivi presenta ai genitori le modalità di ritrovo della comitiva e come preparare il figlio al viaggio:

A volte i genitori comunicano un cambiamento della stazione del ritorno oppure rinunciano a mandare il figlio o la figlia al soggiorno, non informandone la Società di appartenenza o facendolo solo all'ultimo momento. Questo oltretutto creare complicazioni organizzative,

²⁴⁷ Archivio Storico Eni, Velinario della corrispondenza in uscita relativa per lo più a questioni amministrativo-organizzative sul villaggio di Borca di Cadore, Busta 351, Fascicolo 432B, Collocaz. AE.I.5.

²⁴⁸ Eni iniziative Sociali, *Una vacanza un'esperienza*, cit., p.19.

impedisce la partecipazione di altri in sostituzione. È necessaria quindi la collaborazione da parte di tutti. [...]Le famiglie devono provvedere a propria cura e spese ad accompagnare i figlie alle località di partenza anzidette o alle stazioni intermedie lungo l'itinerario. [...]Nei punti di ritrovo principali (oltre alle stazioni intermedie) deve essere consegnata alla capo-comitiva la documentazione sanitaria prescritta, completa in ogni sua parte. Il controllo di queste schede richiede un po' di tempo. È perciò necessario che i genitori rispettino scrupolosamente gli orari loro indicati e si evitino inutili discussioni. [...]Dubbi o incertezze è bene che siano chiariti prima del giorno della partenza con il personale addetto della propria società. [...]Le famiglie devono fornire ai figli il primo pasto da consumare durante il viaggio. Per gli altri eventuali pasti provvede direttamente l'organizzazione²⁴⁹.

Stefania Maggi ricorda molto bene i viaggi lungo la dorsale Adriatica, sia da ragazza che poi da educatrice tra il 1986 e il 1992, essendo uno degli itinerari più impegnativi per arrivare in colonia, avendo numerose fermate nel cuore della notte:

Una volta che in colonia era tutto allestito, andavamo a prendere le comitive nelle varie parti d'Italia. Una anno mi è capitato di andare addirittura tre volte in Sardegna. [...]Da "signorina", nome con cui i ragazzi ci chiamavano, le comitive più ambite erano quelle dalle isole. All'inizio quando facevi i turni da 15 giorni avevi un interturno di 3/4 giorni: portavi i ragazzi, stavi lì due giorni e poi riprendevi l'altra comitiva. [...]In quel caso partivo, mi mettevo in contatto con il funzionario, che mi dava i nominativi del gruppo con cui sarei partita. Il giorno dopo mi accompagnavano in aeroporto, ad Alghero o Porto Torres, dove avrei trovato i ragazzi. [...]Ci dicevano come dovevamo presentarci in maniera estiva, ma con un certo decoro, dovevi comportarti in maniera seria e dare attenzione a tutti, presentandoti come persona professionale, cercando di fare attenzione a tutti e rassicurando i genitori: in quel momento noi rappresentavamo l'Eni. Avevamo un pacco di 30/40 pacchi di biglietti d'aereo, non potevamo presentarci in maniera troppo "facilona" perché se qualcosa non andava eri tu responsabile. Ci tenevamo molto che fossimo inquadrati su certi ruoli. Un'estate sono andata addirittura tre volte in Sardegna. Capitava anche di fare tre o quattro trasferte[...]. Si era molto selettivi e severi per quanto riguarda l'aspetto medico-sanitario delle vaccinazioni: vivendo in una comunità di tanti bambini provenienti da tutte le parti d'Italia era fondamentale avere in regola le carte sanitarie [...]. Da ragazza invece partivo con la comitiva di Bari, abitando al tempo in Abruzzo: ho visto più volte restare a casa dei ragazzini se non avevano la documentazione sanitaria in regola. Partivamo verso mezzanotte con la comitiva di Bari[...]. I primi anni piangevo, prima di partire, ma di nascosto: i periodi di permanenza erano molto lunghi, all'inizio addirittura 20 giorni, poi ridotti a 15. I primi anni si piangeva un po' all'inizio, poi ci si divertiva e non si pensava a casa... alla fine piangevamo per non tornare a casa. Si aspettava questo periodo tutto l'anno con grande gioia. Noi partivamo da Pescara.

²⁴⁹ Ibidem.

I capi pattuglia predisponavano le carrozze di viaggio e gli scompartimenti interni in base a chi saliva: Bari partiva alle 19.00, noi salivamo a mezzanotte, in modo da non svegliare gli altri che erano già partiti. In realtà però facevamo una grande confusione. Arrivavamo a Mestre la mattina molto presto. Poi da Mestre col pullman andavamo fino a Borca. Non c'era ancora l'autostrada e ciò rendeva il viaggio molto impegnativo: la strada era piena di curve e passava per tutti i paesi. Diverse volte ho vomitato. Poi da educatrice ci avevano insegnato a portare qualche limone durante il viaggio, proprio per smorzare il senso di nausea. Con i bambini della colonia, il pullman arrivava proprio sotto l'entrata della colonia. Per il campeggio era diverso: il pullman ci lasciava all'hotel Boite. Da lì prendevamo i nostri bagagli e facevamo un sentiero fino al campeggio. Ma lo facevamo con grande entusiasmo: non ci pensavamo, ma avevamo una grande responsabilità. Al ritorno le comitive per Milano, Roma e Firenze, Sardegna e Sicilia partivano la mattina, tra le 8 e le 12; Bari invece partiva la sera col treno con le cuccette. Viaggiavamo con un cestino di panini, succo di frutta, acqua, crackers e merendine. Al ritorno invece quando partivamo da Borca, dopo pranzo, arrivavamo all'Eni di Marghera dove c'è la chiesetta. Lì c'era la postazione dell'Eni con le mense (ora hanno demolito tutto), quando ormai gli operai erano andati via. Aspettavamo lì, fin quando ci portavano in stazione²⁵⁰.

Nadia Lori, capo pattuglia al campeggio di Borca, ricorda molto bene la sensazione di libertà che si provava una volta arrivata al campeggio dopo le numerose ore di viaggio:

La prima immagine che mi viene in mente del campeggio è la salita che si faceva dal piazzale della chiesetta: il pullman arriva nel piazzale con tutti i ragazzi che si avviano in fila e si dirigono verso la sbarra. La sbarra del campeggio è l'inizio di un mondo magico, diverso. Questo serpentone che sale verso queste capanne che avevano un che di fiabesco, si ripeteva anche al ritorno dalle escursioni[...]. Il segno nostro di riconoscimento durante le stazioni ferroviarie era una borsa gialla fuori dal finestrino. Avevamo queste borse gialle di Eni, quando le vedevano, i genitori iniziavano a correre verso la carrozza dove eravamo²⁵¹.

La vita e le attività in colonia

Dopo numerose ore di viaggio, le comitive giungevano a Borca di Cadore. L'ultima parte del tragitto era svolta per mezzo di pullman, che conducevano le comitive sin dentro i confini del villaggio sociale. I bambini della colonia scendevano nel piazzale antistante,

²⁵⁰ Intervista di Giorgio Boem a Stefania Maggi, Mestre, 15/06/2023.

²⁵¹ Intervista di Giorgio Boem a Nadia Lori, 22/06/2023.

mentre i ragazzi del campeggio venivano lasciati nel piazzale della chiesa, prima di intraprendere a piedi il sentiero che gli avrebbe portati a destinazione. Tra campeggio e colonia, le attività si svolgevano in maniera differente, assecondando le esigenze e le fasi di crescita di bambini e adolescenti.

Il giorno in cui i bambini, di età compresa tra i sei e i dodici anni, giungevano in colonia, era molto concitato. Appena giunti, infatti, essi erano sottoposti ad una serie di attività stabilite e obbligatorie per tutti: l'accettazione, la visita medica, il lavaggio e la consegna delle uniformi da campo, la consegna dei propri beni, l'assegnazione del posto in camerata.

Carla Petroni e Gabriella Rossi, due educatrici della colonia negli anni Ottanta, raccontano il giorno d'arrivo dei ragazzi in colonia. Carla Petroni racconta che

Carla: I bambini quando arrivavano venivano accolti nell'aula accettazione, con la moquette a terra e questa sala immensa con delle grandi vetrate luminose. L'aula accettazione è sotto all'aula magna ed ha un ingresso che dà all'esterno semi-circolare. Alle pareti dell'aula venivano appesi dei cartelloni coloratissimi con i nomi dei gruppi, i bambini venivano suddivisi in gruppi. I bambini in qualche modo si sentivano accolti in questo modo²⁵².

Giorgio: Come si sentivano i bambini in colonia?

Carla: Gli spazi in colonia venivano suddivisi anche per grandi gruppi: il bambino che apparteneva ad un gruppo aveva accesso ad un settore della colonia e non a tutta, per cui comunque era difficile che si perdesse. La colonia aveva diversi soggiorni: la capanna bassa, alta, rossa, gialla. Ogni soggiorno era caratterizzato da un colore o caratteristica specifica. Il bambino sapeva dove faceva le attività il suo gruppo e come arrivarci[...]. La struttura era stata fatta tutta in funzione di bambino [...].ed era difficile che i bambini si perdessero: avevano il loro spazio, il loro ambito, sapevano qual era. Anche nella camerata riconoscevano il loro lettino proprio perché erano state fatte divise. C'erano queste strutture in legno che in qualche maniera delimitavano lo spazio e quindi ogni bambino aveva il lettino assieme a un altro o ad un terzo[...]. Era come se avessero una cameretta, che poi personalizzavano con il comodino. Era difficile che si perdessero. Però non ci dimentichiamo che era sempre una struttura che ospitava 600 bambini. Per un bambino, arrivare in un ambiente così vasto non è mai positivo. Dico la verità, ho sempre detto ai colleghi che volevano mandare i figli in colonia che se era la prima volta come esperienza forse è meglio una struttura più piccolina perché il bambino piccolo comunque nell'ambiente troppo vasto si perde un pò²⁵³.

²⁵² Intervista di Giorgio Boem a Carla Petroni, 29/06/2023.

²⁵³ Intervista di Giorgio Boem a Carla Petroni, 29/06/2023.

I bambini dunque venivano accolti in colonia dalle educatrici del loro grande gruppo di appartenenza. Dopo essersi lavati e aver fatto le visite mediche di rito nella grande infermeria, veniva data loro la divisa del campo, uno degli aspetti che più contraddistinguevano il soggiorno. Racconta sempre Carla Petroni:

Da noi venivano i figli di dirigenti e operai, per noi erano tutti uguali. Per noi non c'era destinazione di classe, di sesso. Il fatto che venivano vestiti tutti allo stesso modo, che molto spesso veniva criticato perché ci si diceva non è una caserma, per noi era un modo per abbattere le differenze sociali. Noi li vestivamo tutti allo stesso modo e quando ci dicevano che i bambini erano elegantissimi era vero, perché avevano tutti il pantaloncino alla zuava di velluto a coste, la camicettina scozzese. Erano vestiti bene. Però era un modo per abbattere le differenze sociali. Io lo vedevo in modo positivo da quel punto di vista²⁵⁴.

Arrivati in colonia i bambini venivano suddivisi in gruppi di età, contraddistinti da un nome identificativo. Confrontando i racconti delle educatrici a seconda delle età, i bambini giunti in colonia venivano suddivisi in quattro grandi gruppi. Il primo gruppo comprendeva i bambini di età compresa fra i 6-7 anni, il secondo fra i 7-8 anni, il terzo fra gli 8-9 anni e il quarto fra 10-11 anni. Ciascun grande gruppo, che comprendeva all'incirca 150 bambini, era a sua volta suddiviso in tre o quattro gruppi di circa 40-50 bambini ciascuno, controllati da cinque educatrici che ruotavano fra loro, in modo che almeno tre animatrici fossero sempre presenti con i ragazzi. Durante il soggiorno di Pugnochiuso, le educatrici sceglievano i nomi che contraddistinguevano i grandi gruppi e i relativi sottogruppi. Gli ospiti, infine, dormivano in camerate differenti per bambini e bambine.

Nel volantino del 1981 indirizzato alle famiglie, si scorge il prospetto orario della vita in colonia.

A Borca ci si alza verso le 7.45. Ogni animatrice segue le pulizie personali di un piccolo gruppo. La colazione è servita tra le 8 e 9. Se il tempo lo permette si va a giocare tra gli abeti... oppure si fanno gare e attività di movimento... si imparano canti e danze caratteristici. È bello anche andare alla scoperta del bosco o stare in riva ad un ruscello... costruire villaggi in miniatura con rami, sassi, foglie, terra. Se c'è un bel sole, si organizzano brevi escursioni nei dintorni[...] per raggiungere un punto da cui godere il panorama intorno. A volte si mangia sul prato. Si pranza alle 12.30. Dopo pranzo, [...]si può dormire oppure si fanno attività molto calme: scrivere a casa, leggere, raccontare storie, giochi di società e così via. Durante il primo pomeriggio si svolgono anche le attività dei "servizi sociali"; gruppetti di bambini organizzati e seguiti dalle animatrici,

²⁵⁴ Intervista di Giorgio Boem a Carla Petroni, 29/06/2023.

svolgono appunto dei servizi a favore dell'intera comunità: la raccolta e distribuzione della posta, la vendita dei giornali e di altri generi, la biblioteca, il "cantauguri", la banca e così via. C'è anche un breve incontro di ogni grande gruppo per la scelta delle attività del giorno dopo²⁵⁵.

Terminata la merenda, i ragazzi si dirigevano nel grande bosco del villaggio sociale, dove erano allestiti tornei sportivi oppure laboratori manuali, attività di pittura, recita di canzoni e osservazione della natura. Dopo la cena, attorno alle 19.30, era prevista la veglia, momento serale che prevedeva piccoli sketch ideati durante la giornata, giochi e canti imparati durante la permanenza. A seconda del tempo, la veglia poteva svolgersi all'interno oppure all'esterno della colonia, immersi nel bosco sotto le stelle. Circa una o due volte durante il soggiorno, poteva essere proiettato un film. Tra le 21.30 e le 22.30 le educatrici riaccompagnavano i bambini nelle camerate per la notte. Una volta addormentati, esse si riunivano per esaminare la giornata appena trascorsa e organizzare quella successiva²⁵⁶. Gabriella Rossi racconta come veniva fatta la suddivisione in gruppi dei ragazzi della colonia:

I gruppi erano suddivisi per età. La colonia aveva divisa nei padiglioni, f, m, mf, m2,f2 che sono femmine, maschi, maschi-femmine, maschi 2 e femmine 2. Quando sono arrivata io questa differenziazione non c'era, c'erano camerate dei maschi e delle femmine. Nel padiglione f però c'erano i piccoli tra i 6-7 anni. Nel padiglione m poco più lontano 7-8 anni, poi 8-9 e 10-11. I gruppi erano fatti per gruppi di età. I bambini a volte potevano avere anche di meno di sei anni. I bambini di 10-11 anni facevano delle attività particolari come judo e karate²⁵⁷.

Un'altra proposta che il soggiorno in colonia prevedeva riguardava la della biblioteca condivisa, come ricorda Olga Damiani:

Abbiamo chiesto alle famiglie di mandare uno o due fumetti per bambino. Abbiamo fatto con questi fumetti, che avevano scritto il nome del bambino, una biblioteca in condivisione così che tutti avevano la possibilità di leggere. I pomeriggi così tutti avevano la possibilità di leggere²⁵⁸.

I piccoli gruppi di 50 bambini erano supervisionati da 5 coordinatrici che ruotavano fra loro. Dai racconti delle educatrici, esse non erano mai in cinque tutte insieme ma erano

²⁵⁵ Eni iniziative sociali, *Una vacanza un'esperienza*, cit., p.14.

²⁵⁶ Ivi, p.15.

²⁵⁷ Intervista di Giorgio Boem a Gabriella Rossi, 03/05/2023.

²⁵⁸ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 18/04/2023.

almeno tre in servizio, mentre le altre due potevano svolgere la giornata settimanale di riposo. Il rapporto fra educatrici e bambini era quindi di quindici a uno.

Carla Petroni sottolinea che le giornate a Borca erano spesso molto piovose e ciò richiedeva che molte attività dovessero svolgersi all'interno: quelle all'esterno, invece, erano organizzate in modo da non andare troppo lontano. Le attività erano molto diversificate e come emerge dal racconto di Gabriella Rossi, si tenevano in grande considerazione le competenze delle educatrici: se ad esempio un'educatrice aveva una particolare dimestichezza con uno sport o un qualche lavoro manuale, poteva proporre un'attività a tema ai ragazzi. Ad esempio, ricorda sempre Gabriella Rossi, "col fatto che stavo studiando architettura, un giorno con i ragazzi misurammo la colonia con una fettuccia lunga trenta metri. Prima segnammo i metri sulla fettuccia e poi misurammo e disegnammo in scala padiglioni e rampe²⁵⁹".

Durante il soggiorno erano inoltre previste le "attività sociali" come il "cantauguri" che gli ospiti più piccoli intonavano a coloro che in quel giorno compiva gli anni, oppure un gruppo che consegnava e ritirava la posta dei ragazzi. C'era poi la commissione menù che stabiliva cosa mangiare per la settimana. L'elaborazione del menù era un aspetto a cui si faceva grande attenzione, ricorda Olga Damiani:

La tabella nutrizionale era elaborata da un nutrizionista dell'università La Sapienza di Roma, il professor Cannella, che è venuto nei nostri soggiorni e insegnava alle assistenti come insegnare ai bambini ad avvicinarsi a cibi come le verdure, ci consigliava ad esempio a fare i passati. Coinvolgemmo in queste attività tutte le società, in modo che osservassero questi corsi di formazione. Il professore è venuto da noi all'Eni durante i momenti di pre-campo a parlare con le assistenti su come invogliare a mangiare i ragazzi a mangiare le verdure, così per fargli vedere com'era il campeggio. Il tè non è un alimento, il latte sì, ci diceva.

Ogni società ci ha dato la sua disponibilità anche in questo, proprio per creare un clima di cooperazione. Prima di questo nutrizionista si metteva per cena piatto un unico fegato e patate, per di più dopo una giornata impegnativa di camminata. Quindi abbiamo fatto venire questo nutrizionista su in colonia e in campeggio. Poi riunite le società abbiamo stilato il menù, collaborando[...]. In colonia si mangiava tutti la stessa cosa: il personale di servizio 11.30, quello educatore metà assisteva i bambini, metà prima dei bambini. Vidi però che a volte era negativo che il personale mangiava con i bambini: se l'assistente es non mangiava la mozzarella di conseguenza anche i bambini. Gli educatori avevano una mezz'oretta di tempo per fare un attimo di pausa. Al turno per mangiare: metà del personale assistente stava con i ragazzi mentre mangiavano, girando tra i tavoli. L'altra metà del personale invece nella saletta in parte. Quando

²⁵⁹ Intervista di Giorgio Boem a Gabriella Rossi, 03/05/2023.

la metà del personale terminava di mangiare in pace si turnava con gli altri. In questo modo ognuno poteva mangiare in pace, sbuffare o farsi una risata.

Non è possibile non essere mai stanchi in un soggiorno, i bambini a volte stancano! A volte non li sopporto proprio! Quella mezz'ora serviva proprio a quello. Il menù lo faceva, capogruppo e tre-quattro assistenti e anche qualche ragazzi. Questi componevano la commissione menù²⁶⁰.

Dalla testimonianza di Carla Petroni emergono gli obiettivi educativi del soggiorno in colonia, evidenziando l'importanza del rispetto nei confronti della natura:

Noi avevamo un progetto che va ancora avanti oggi, "Una vacanza, un'esperienza" che valorizzava il tema-natura: tutto ciò che era esterno a noi e dentro di noi e il valore pedagogico che cercavamo di trasmettere era il rispetto della natura in qualunque forma, sia essa in forma esterna (botanica, animale,...) sia interna (rispetto della persona). Le nostre attività erano tutte incentrate questo tema-natura. Noi come personale direttivo facevamo il corso, scambiandoci tra di noi le impressioni su cosa sentivamo come tema-natura. Poi lo trasmettevamo con i bambini. Lo facevamo anche per altre attività, come corsi di teatro, mimo, attività espressive, non solo per la passeggiatina o il disegnano²⁶¹.

Una volta riportati i bambini a letto, Gabriella Rossi racconta come terminava la giornata:

Dopo la veglia ci si riuniva con la nostra coordinatrice proprio per fare la programmazione. A fine turno facevamo un commento sul comportamento di ogni ragazzino. Sembrava quasi una programmazione scolastica. Erano poi momenti in cui approfondire la conoscenza con le altre educatrici: notai che molte di loro possedevano il diploma magistrale e stavano studiando per fare le insegnanti. Nella programmazione la sera organizzavamo poi la giornata seguente²⁶².

Ancora oggi in colonia sono presenti delle piccole schede con questi resoconti. Sono presenti numerosi pacchetti con il diario di bordo, ad esempio del 1976, che per la colonia rappresentò un anno particolare, essendo stati ospitati numerosi bambini provenienti dalle zone terremotate del Friuli.

²⁶⁰ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 04/05/2023.

²⁶¹ Intervista di Giorgio Boem a Carla Petroni, 29/06/2023.

²⁶² Intervista di Giorgio Boem a Gabriella Rossi, 05/09/2023.

1976: un anno particolare

Nel 1976 tutto il villaggio sociale Eni si rese disponibile ad accogliere numerosi sfollati a seguito del disastroso terremoto del Friuli. Molti di questi, soprattutto anziani, vennero ospitati nelle villette del villaggio. I sindacati del gruppo, d'accordo con la società, decisero inoltre di ospitare in colonia i ragazzi provenienti dalle zone terremotate.

Olga Damiani ricorda con particolare emozione le vicende di quell'anno:

A maggio, quando si è verificata la prima scossa del terremoto del Friuli, noi eravamo a Pugnuchiuso a fare il corso di formazione. Quell'anno i sindacati ci chiesero di ospitare i ragazzi dalle zone terremotate come Buia e Gemona. Società e sindacati rinunciarono a 250 posti dei bambini nostri per ospitare questi ragazzi e ragazze terremotati, tra maschi e femmine. È stato l'anno più emozionante, che più mi ha coinvolta perché ho lavorato con il sindacalista Giorgio Benvenuto e siamo andati a Meduna alla riunione con gli assistenti sociali dei comuni per vedere come organizzare questo incastro. C'erano bambini da proteggere con bambini che dovevano capire cos'è stato il terremoto senza subirne il terrore. Fu un momento un po' teso, perché gli assistenti friulani volevano fare un gruppo a parte in colonia solamente con i bambini terremotati e non stare con i nostri. Mi sono opposta: "Fare il ghetto di Roma, no. I bambini devono stare con gli altri. I bambini sono sensibili, sanno esser cattivi, ma sanno anche esser migliori dei grandi. Facciamo gruppi misti con il solito sistema tra bambini nostri e friulani, divisi per età. Entreranno nello stesso gruppo esempio i fratelli" dissi. La seconda scossa di terremoto ci colpì proprio durante la riunione e facemmo come avevo proposto. La scossa fece concludere velocemente la riunione: si spaccò il muro. I bambini friulani si sono integrati con i nostri i ragazzi. Appena arrivati i ragazzi "figli di Eni", li abbiamo riuniti e spiegato loro quello che i ragazzi friulani avevano vissuto: non dovevano però intristirsi, ma portare allegria e gioia nei bambini terremotati. È stata un'esperienza meravigliosa. L'Eni quell'anno mi chiese di stare in colonia tutto il periodo come garanzia. Ospitammo anche le famiglie nelle villette, perlopiù anziani. Il Cem offriva la merenda a questi signori. Un ragazzo di 13 anni scappò via (allargammo con le età quell'anno) prima del pranzo del secondo giorno. Corremmo giù al distributore Agip, dove stava aspettando l'autobus.

Il ragazzo disse "Mi piace giocare qui, ma devo andare a ricostruire". Telefonammo all'assistente sociale e parlò con la mamma, che gli disse "Siamo senza casa, per favore resta lì". Lui fu poi un ragazzo meraviglioso. [...]I ragazzi erano dai 5/6 ai 12/13 anni. Quell'anno sono stati proprio i sindacati a chiederci di fare questa apertura, era una situazione emergenziale²⁶³.

²⁶³ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 04/05/2023.

Nella colonia di Borca sono rimaste alcune testimonianze di quella estate così particolare. Nel piccolo archivio della colonia sono infatti rimaste alcune schede dei bambini ospitati nel 1976. Molti di questi, erano propri originari del Friuli.

Nel fondo della presidenza di Pietro Sette, presidente di Eni nel 1976, conservata presso l'Archivio storico Eni è conservata la corrispondenza tra il presidente del gruppo e gli enti locali.

In una lettera datata 6 luglio 1976, inviata dal presidente della provincia di Pordenone, Giancarlo Rossi, viene ringraziato il presidente “anche a nomi dei Sindaci dei comuni terremotati di questa provincia per aver messo a disposizione dei nostri ragazzi la Colonia e le villette di Borca di Cadore. La solidarietà dimostrata è stata apprezzata da tutti²⁶⁴”.

Nella busta si può ritrovare anche un telegramma inviato proprio dal presidente di Eni Sette e rivolto al commissario dell'emergenza Giuseppe Zamberletti, nel quale viene riportata la disponibilità ad aprire le villette del villaggio di Borca alle famiglie sfollate:

Urgente

On. Giuseppe Zamberletti

Commissario straordinario per il Friuli

Desidero comunicarle anche a nome del ministro on. Bisaglia che l'Eni nel quadro delle iniziative a favore delle iniziative a favore delle popolazione colpite ha deciso di metter a disposizione oltre alle 50 villette che hanno già accolto nei mesi estivi in turni successivi circa 900 persone altre 50 villette del centro turistico di Borca di Cadore stop sono anche lieto di comunicarle che le squadre di tecnici ed operatori delle società del gruppo continueranno a operare in zona oltre prevista data rientro per prestare ogni possibile assistenza stop con i più cordiali saluti

Pietro Sette presidente Eni²⁶⁵.

Canti

Grande importanza durante i soggiorni Eni veniva data al canto, che accompagnava numerose attività. Olga Damiani è stata la prima a raccontarmi l'importanza che rivestiva il canto, sua grande passione. Il canto, veniva proposto per creare uno spirito di gruppo e di appartenenza, come racconta Gabriella:

²⁶⁴ AS Eni, fondo presidenza Sette, Busta 142, Fascicolo 1.

²⁶⁵ Ibidem.

Durante le passeggiate e spesso per tener buoni i ragazzi all'interno, e all'inizio per conoscersi, si utilizzavano molti i canti, soprattutto mimati. Se vuoi te li elenco.

Giorgio: sì, cantacene qualcuno.

Gabriella: c'è quella famosa, quattro pirati sul mar dei sargassi

Quattro pirati sul mar dei sargassi,

sopra una nave fatta di assi,

vanno remando, dicono loro,

alla presenza di un grande tesoro.

Però.. uno è alto, uno è basso, uno è zoppo

Ed un altro ha una benda sull'occhio.

Questo canto veniva mimato di volta in volta finché la canzone non veniva completamente muta.

Poi diventava divertente perché i bambini confondevano i vari gesti[...].

Ma il canto simbolo della colonia era senza dubbio “Vecchio Scarpone”, che ancora cantiamo quando ci ritroviamo tra educatrici:

Quando la neve scende giù lieve

Non esitar si deve

Prendi il tuo sacco e lesto va dove più fioccherà

Vecchio scarpone, d'ogni passione

Vinci la tentazione.

Non abbracciare la tua Mimì

Ma i tuoi fedeli sci

Si va, si va, sulla montagna

Dove la neve il volto ci abbronzerà.

L'ardor che ci accompagna sarà la fiamma che ci riscaldierà

Salir salir salir sempre salir salir salir per ogni valle ripeterà così

Sci! Sci! Sci!

Sciatò sciatò sciatò ripete il vento con ardimento

Il suo motto sarà Sci!

[...]Questi canti venivano imparati a memoria, non gli ho mai lette! Un po' come i canti della tradizione. Si imparavano proprio cantandoli. Si andava così, a voce. Nel prosieguo del campo, cantavamo questi canti a canoni²⁶⁶.

Olga Damiani racconta come venivano scelti i canti da intonare durante il soggiorno in colonia. Anche sulla scelta dei canti, nulla veniva lasciato al caso:

Ne facemmo tanti di canti[...]. Canti regionali, ad esempio “Vitti na crozza sotto nu cannone”, canti di montagna e degli alpini della Prima guerra mondiale, in lingua francese. Cantavamo anche “Tutti insieme appassionatamente”. I corsi di canto gli ho sempre fatti io. C'era poi

²⁶⁶ Intervista di Giorgio Boem a Gabriella Rossi, 03/05/2023.

“Vecchio scarpone”, che era un po' l'inno del campeggio di Borca. Anche le canzoni erano programmate. La mattina sceglievamo canti vivaci, che mettono allegria e forza di muoversi. Man mano che si va verso la sera i canti sono sempre più tenui, leggeri e meno cadenzati. Il canto della buonanotte doveva dare una sensazione di riposo²⁶⁷.

La collaborazione con l'Algeria

La collaborazione con la società algerina Sonatrach era menzionata nell'opuscolo di presentazione dei soggiorni in questo modo:

Da qualche anno Eni e Sonatrach (ente di Stato algerino per gli idrocarburi) realizzano esperienze di scambio di gruppi di bambini e ragazzi nei rispettivi soggiorni estivi. Tali iniziative rientrano nel quadro dei rapporti di collaborazione che fa tempo uniscono le due aziende per gli aspetti sociali, medici, sportivi a completamento degli stretti legami instaurati sul piano economico e tecnico²⁶⁸.

Carla Petroni è stata testimone diretta degli scambi avvenuti nel settore sociale tra Eni e la Sonatrach algerina. Dal racconto di Petroni emergono le differenze tra marcate differenze tra la società italiana degli anni Ottanta e quella algerina, specialmente per quanto riguardava il ruolo sociale delle giovani donne, che desta più di qualche ombra:

Eni ha iniziato ad attivare questi scambi con Sonatrach nel 1978, l'anno che ho cominciato con i soggiorni. Questo perché era stato fatto un accordo di scambi sociali per cui i bambini algerini venivano in vacanza in Italia e i bambini italiani andavano in vacanza in Algeria. Personalmente sono stata anche in Algeria ad accompagnare i ragazzi. Sceglimmo per i bambini algerini la colonia di Borca perché vivendo in posti marini ci sembra di presentare loro un ambiente che non avrebbero più avuto possibilità di conoscere. Vennero per diversi anni, solitamente per l'ultimo turno. Venivano inseriti insieme ai loro accompagnatori nei gruppi in base alle età con gli altri bambini nostri italiani, non avevano un gruppo a sé, sennò era inutile. I bambini conoscevano il francese e per questo in quegli anni venivano accolti positivamente educatori che lo sapevano parlare[...]. Quando venivano gli algerini da noi in colonia, c'era una giornata loro dedicata in cui venivano fatti dei loro piatti e delle feste con le loro tradizioni. I bambini impararono tra di loro molte cose[...]. Li portammo al lago di Braies e vollero fare il bagno nell'acqua del lago ghiacciata. Non avevano mai visto i boschi, fu per loro un'esperienza positiva.

²⁶⁷ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani 04/05/2023.

²⁶⁸ Eni iniziative sociali, *Una vacanza un'esperienza*, cit., p.13.

Sono anche stata in Algeria tre volte, tra il 1981 e il 1985. Eravamo ospitati in strutture molto piccole e portavamo con noi ragazzini abbastanza grandi, dai 9 ai 12 anni e che non soffrissero di nostalgia di casa[...]. Avevano un modo di vita completamente differente, c'era poca acqua. I nostri bambini la vissero come un'avventura. La relazione col personale algerino fu sempre serena. Oggi però l'Algeria non è più quella degli anni Ottanta. Allora non abbiamo avuto difficoltà, anche se far mettere i pantaloncini corti alle ragazzine destava qualche occhiataccia. [...]Questi scambi sociali non ci sono più, sono cambiate molte cose da allora[...]. C'era però un tasso di suicidi molto elevato, specialmente fra le donne. Molte di loro ci raccontarono allora che andavano a studiare in Francia e si accorgevano che c'era un diverso modo di vivere. Quando tornavano in Algeria, soprattutto le ragazze, venivano obbligate a rispettare le tradizioni anche nelle forme più pesanti per cui molte non ce la facevano. Per i maschi era diverso perché potevano andarsene, ma le ragazze no²⁶⁹.

Anche Olga Damiani partecipò ai soggiorni in Algeria. Anche dal suo racconto emergono le difficoltà di quell'esperienza in uno Stato con una cultura decisamente differente rispetto all'Italia:

In Algeria si andava a fare un'esperienza di vita diversa da quella in Italia. Il primo anno non avevamo neppure completato il turno. Poi nei tre anni successivi in cui sono andata i nostri ragazzi hanno ricevuto molto. Mi telefonarono molti genitori che vedevano i loro figli cambiati, ad esempio chiudevano l'acqua mentre si lavavano i denti. Noi eravamo abituati troppo bene rispetto all'Algeria²⁷⁰.

La vita in campeggio

Il campeggio di Borca di Cadore, situato nella parte più alta del villaggio sociale ad un'altitudine di circa 1200 metri, ospitava i ragazzini di età compresa fra i 12 e i 16 anni. Come riporta un documento di presentazione della struttura del campeggio del 1970, esso poteva ospitare “240 campeggiatori così ripartiti, a seconda dell'età in 4 gruppi: gialli 12/13 anni; rossi 13/14 anni; bianchi 14/15 anni; azzurri 15/16 anni. Ogni gruppo si compone di 4 pattuglie, ciascuna delle quali comprende 15 campeggiatori, è affidata ad un capopattuglia²⁷¹”.

Le attività del campeggio erano ovviamente pensate in funzione all'età dei ragazzi, lasciando ai ragazzi maggiori momenti di autonomia e indipendenza. In un opuscolo del 1970

²⁶⁹ Intervista di Giorgio Boem a Carla Petroni, 29/06/2023.

²⁷⁰ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 18/04/2023.

²⁷¹ AS Eni, materiale donato da APVE, busta 6 fascicolo 3.

rinvenuto presso l'archivio storico Eni si ritrova come si svolgeva una giornata tipo al campeggio. La sveglia era prevista alle 7, alla quale seguiva la pulizia personale e la sistemazione delle capanne. Seguiva alle 7.30 la messa, facoltativa, mentre alle 7.50 era previsto l'alzabandiera e la lettura del programma giornaliero. La colazione era prevista per le 8. La mattinata era poi dedicata alla passeggiata di pattuglia fino all'ora del pranzo, intorno alle 12.30. tra le 13 e le 15 era previsto il riposo pomeridiano. Alle 15.30 era prevista la merenda. Il resto del pomeriggio era dedicato a conversazioni culturali, tavole rotonde, discussioni di pattuglia o di settore oppure da tornei vari. Alle 19 era prevista la cerimonia di ammaina bandiera, cui seguiva la cena intorno alle 19.30. la sera, tra le 20.30 e le 22, era occupato dal fuoco serale, accompagnato da canti e giochi. Il silenzio, intorno alle 22.30, chiudeva la giornata²⁷².

Alcuni degli obiettivi educativi che il campeggio proponeva si possono ritrovare su un opuscolo, datato 1970, veniva illustrato a famiglie e ragazzi gli intenti che si volevano raggiungere attraverso questa esperienza:

Nel breve tempo del turno in soggiorno, la vita al campeggio, la cui organizzazione viene descritta in dettaglio nell'apposito capitolo, tende a favorire:

- Il sano sviluppo del fisico, attraverso un equilibrato impegno sportivo;
- La cosciente partecipazione ad un incontro con la natura;
- L'arricchimento dei contenuti di maggior interesse umano e sociale attraverso l'armoniosa integrazione di una gioventù che si diversifica per età, per provenienza regionale, ambiente e cultura²⁷³.

Dalle testimonianze delle educatrici e degli educatori attivi nella seconda metà degli anni Ottanta, emergono molti di questi obiettivi. Ad esempio, Claudio Santini, educatore ai campeggi Eni di Borca e Alfedena tra il 1974 e il 1994, ricorda che l'attenzione agli aspetti di educazione ambientale erano parte fondamentale dell'esperienza al campeggio:

All'inizio davamo un nome ad un campo, che aveva un obiettivo. Ad esempio una volta Yanoami. Erano nomi di popolazioni cosiddette primitive. Per noi occidentali parlare di tribù africane o amazzoniche significava pensare ad individui che fossero anello di congiunzione dell'evoluzione umana tra la scimmia e l'uomo. Perché il nome di un popolo? Eravamo in una zona a contatto con la natura. L'idea della popolazione amazzonica con lo shapuno, il villaggio yanoami, circondato dalla foresta, era metafora di cosa eravamo noi dentro il campo. Il richiamo

²⁷² Ivi.

²⁷³ Ivi.

alle popolazioni che vivono nella natura era un modo per continuare il discorso tra uomo e natura. Molto spesso, le discussioni erano anche di conoscenza sugli aspetti di vita di queste popolazioni. Per il campo yanoami ho passato una settimana al museo etnografico Pigorini per trovare diapositive, canti, suoni, documenti delle tribù yanoami e ogni tanto di questo materiale si discuteva; ci si preparava e si raccontava ai ragazzi quali fossero le abitudini, anche per far capire ai ragazzi che la loro vita non era di minor importanza rispetto alla nostra vita in città, ma la loro conoscenza dell'ambiente, di tutte le specie vegetali e animali con le loro proprietà significava un bagaglio di cultura paragonabile al nostro livello di conoscenza, che riguarda storia e geografia ma che non ha mai una conoscenza diretta dell'ambiente naturale, dal quale siamo sempre più lontani. Volevamo far riflettere i ragazzi sull'importanza che l'uomo ha nel rispetto della natura e dentro la natura. Poi molto spesso raccontavamo ai ragazzi le caratteristiche degli animali selvatici del parco e anche incontri con le guardie del parco sul lupo, orso, vipere. In campo avevamo spesso delle vipere a Borca²⁷⁴.

Dalle testimonianze di Nadia Lori e di Lucia Vacchiani emerge l'intento del campeggio inteso come luogo di armoniosa integrazione di gioventù proveniente da zone d'Italia molto diverse fra loro, in cui emergeva il valore della condivisione:

La condivisione e l'oltrepassare ogni tipo di barriera. I ragazzi non venivano messi in capanna per luogo d'origine, ma venivano mischiati. Volevamo farli sentire uguali sempre e far capire loro che nella diversità c'era la vera forza. I valori dell'amicizia, la fatica fisica, andare oltre i propri limiti con le camminate e il condividere, mettendosi a servizio degli altri. Se non rifai il tuo letto, il disordine diventa di tutta la capanna. La scoperta di aspetti della natura che per loro erano fuori dall'ordinario: non posso dimenticare i bambini incantati di fronte alla neve. Non era l'Italia di adesso, negli anni Ottanta si viaggiava molto meno. La vacanza con i genitori non era così usuale, nessuno negli Ottanta faceva debiti per andare in vacanza. Dormire in rifugio per i ragazzi era un'avventura. [...]I ragazzini in campeggio dovevano cavarsela da soli: lavarsi i vestiti, pulire il proprio spazio, badare a sé stessi. Erano cose che non potevano fare da nessun'altra parte²⁷⁵.

Nadia Lori racconta inoltre che il momento ideale in cui i ragazzini si conoscevano tra loro era durante il riposo, dopo pranzo:

In campeggio, dalle 14 alle 16 c'era il sonnellino pomeridiano. Noi capopattuglia eravamo dentro la nostra capanna con la porta socchiusa, da dentro sentivi il brusio dei loro giochi, raccontarsi chi erano, raccontarsi qual era il posto da dove erano nati. C'erano questi scambi che quasi

²⁷⁴ Intervista di Giorgio Boem a Claudio Santini, 17/04/2023.

²⁷⁵ Intervista di Giorgio Boem a Nadia Lori, 22/06/2023.

dispiaceva disturbare. Quando adesso su Facebook scopro che qualcuno si è ritrovato mi vengono in mente questi sussurri nel caldo, nel silenzio del dopopranzo, che veniva introdotto dalla merenda. La gioia vera era quando c'era pane e cioccolato²⁷⁶.

Lucia Vacchiani, educatrice nel campeggio nella seconda metà degli anni Ottanta, racconta il suo punto di vista a proposito dei valori il campeggio voleva trasmettere:

A Idice di San Lazzaro ci chiesero una parola che ci rappresentasse. Sono uscite molte parole, io dissi rispetto, perché per me il rispetto viene prima di tutto. Se rispetto me stessa e gli altri, allora si riesce a convivere bene. Sicuramente in campeggio la convivenza genera problematiche di pazienza e di ambientazione, cercavamo di esigere da tutti un comportamento rispettoso nei propri confronti, poi tra pari, nei confronti degli adulti e dell'ambiente circostante, lasciandolo pulito. Sono valori questi di una convivenza civile. [...]All'inizio del campeggio si comunicava molto con i ragazzi, dicendogli alcune regole base in questo senso, ad esempio facendosi il letto la mattina appena svegli. [...]Eravamo 240 ragazzi più educatori e personale di cucina e lavanderia, bisognava seguire delle regole e non si poteva fare quello che si voleva. [...]C'era grande differenza tra campeggio maschile e femminile, quello femminile era più rigido sulle trasgressioni. [...]Non tutti erano così contenti di camminare in montagna. Facevamo le prime uscite blande in maniera che loro si abituassero a tenere gli scarponi, che andavano sempre indossati dentro il campeggio, non era possibile avere scarpe da ginnastica e si doveva tenere la divisa. Facevamo brevi passeggiate per allenare i ragazzi. Io nelle retrovie raccoglievo "morti e feriti". Non tutti erano così contenti di camminare. A me piace far notare le cose che per me sono belle, ad esempio i fiori come genziane o stelle alpine. Era un modo per distrarli. Ricordo in particolare in un'escursione una ragazza del sud Italia. Arrivati in un rifugio c'era un fazzolettino di neve in un punto dove non si era sciolta. Lei mi chiese: "Lucia, ma che cos'è, la neve? Posso andarla a toccare? È la prima volta che la vedo. Le dissi "Vai, ci mancherebbe!". Ho visto con quanta sorpresa toccava e maneggiava la neve. Questo episodio mi ha particolarmente colpita. Cercavo quindi di far osservare queste piccole cose ai ragazzi, quando li vedevo stanchi nella camminata, dicendo loro che arrivati la fatica sarebbe stata ricompensata. [...]I ragazzi di oggi abituati allo smartphone fanno fatica a cogliere il bello di queste esperienze, non credo che riuscirei a catturarne così tanti come allora²⁷⁷.

Proprio le escursioni in montagna, secondo Nadia Lori, erano l'aspetto che più contraddistingueva l'esperienza del campeggio e quello che i ragazzini, specialmente provenienti da regioni lontane, ricordano meglio, in quanto molto lontano rispetto alla vita quotidiana che conducevano:

²⁷⁶ Intervista di Giorgio Boem a Nadia Lori, 22/06/2023.

²⁷⁷ Intervista di Giorgio Boem a Lucia Vacchiani, 27/06/2023.

Le escursioni sono probabilmente l'elemento precipuo di quel campeggio, vivere camminando la montagna. In particolare l'escursione di due giorni. So che poi si è fatta anche l'esperienza dei tre giorni: vedevamo lo stupore dei ragazzi di fronte ad una marmotta e un nevaio. Non nego che c'erano difficoltà, però era divertente. [...] Forse è per quello che poi ci si resta così affezionati, è una cosa che hai fatto e non farai più. Certe attività fatte al buio erano attività che non avevi mai fatto da nessun'altra parte. Camminare in montagna è poi una cosa che proprio ti resta appiccicato, quella che resta più impressa²⁷⁸.

Secondo Stefania Maggi, proprio la dimensione dell'avventura era uno degli obiettivi educativi che il campeggio voleva fornire:

Dare spazio ai ragazzi. [...] Il campeggio doveva essere un trampolino dove tu potevi tirar fuori quello che eri, quello che volevi. Avevi la tua occasione di sperimentarti, di sperimentare, tirare fuori le tue idee e le tue attitudini confrontarti con gli altri. Lo spazio che sembrava libero ero organizzato per tirare fuori ciò che volevi tu e ciò che volevano i ragazzi: se ad esempio un ragazzo era bravo a cantare o suonare si valorizzava questa sua qualità. [...] Attraverso le lettere sono rimasta in contatto con molte ragazze che parteciparono al campeggio²⁷⁹.

Un aspetto per cui Olga Damiani e le educatrici si batterono molto nella seconda metà degli anni Ottanta riguardava l'aprire il campeggio a possibilità di soggiorno miste, nelle quali potessero partecipare contemporaneamente sia ragazzi che ragazze. Come emerge dal racconto di Olga, questa richiesta venne accolta dal gruppo solamente dopo un lungo lavoro di persuasione che durò per svariati anni:

I campeggi di Borca di Cadore erano inizialmente suddivisi in due turni femminili e due turni maschili. Dopo un paio d'anni che sono entrata, i ragazzi hanno cominciato a dire: "Damià, ma siamo tutti maschi, ci hai insegnato le danze popolari dei paesi stranieri ma dobbiamo danzare come tanti salami?" E le ragazze lo stesso. Abbiamo riunito tutti i capi del personale, i capi dei servizi sociali e abbiamo detto: il campeggio ha quattro campi: azzurro, bianco, rosso e giallo. Facciamo due campi più lontani maschili e due campi più vicini femminili, facendo quattro turni misti. Lì per lì c'è stato un po' di disorientamento dai capi delle società, che dissero è un azzardo, non è facile. Lì ci siamo presi questa responsabilità perché avevo un personale meraviglioso. Quindi patti chiari, il primo che sgarra va a casa senza indugio. Ci sono orari da rispettare, attività insieme e altre singole. Il primo che sgarra va a casa. Abbiamo scritto alle famiglie per presentare

²⁷⁸ Intervista di Giorgio Boem a Nadia Lori, 22/06/2023.

²⁷⁹ Intervista di Giorgio Boem a Stefania Maggi, Mestre, 15/06/2023.

questo cambiamento e quando poi la prima sera sono arrivati i ragazzi e ragazze è stato bellissimo vederli in questi piccoli gruppi di 15. Come disse l'ex direttore del villaggio, stasera vediamo tutto l'orizzonte, prima ne vedevamo solo la metà²⁸⁰.

L'innovazione dei campeggi misti influì positivamente sull'esperienza come ribadisce anche Claudio Santini:

Il campeggio con le ragazze noi l'abbiamo sempre chiesto. Abbiamo fatto un po' di pressione per superare questo taboo ed è stato molto utile. Nelle attività in comune i maschietti sono diventati meno "maschietti" cioè l'idea della competizione basata sulla forza si è attenuata ed è diventata una collaborazione per costruire insieme cose diverse²⁸¹.

Franca Ida Rossi era presente il primo anno del campo misto, nel 1989, che ricorda ancora molto nitidamente:

Franca Ida: Quando sono arrivata io nel 1987 e 1988 c'era il campeggio femminile e il campeggio maschile. Dall'89, quando diventai coordinatrice di gruppo, siamo stati i pionieri del primo gruppo misto con ragazzi e ragazze. Abbiamo fatto questa sperimentazione che è andata benissimo ed ha arricchito l'esperienza stessa. Fino al 1988 c'erano i turni separati: due turni per ragazzi e due per ragazze, da fine giugno ai primi di settembre. Ricordo un'escursione il 5 settembre sotto una nevicata [...] Dal 1989 invece c'erano quattro turni misti.

Giorgio: avete mai sentito un'interferenza da parte delle società nelle vostre attività?

Franca Ida: C'era la regia sempre della signora Damiani, che era molto attenta in qualità di responsabile dei soggiorni educativi di Eni. A volte c'erano delle visite dei dirigenti, che venivano a vedere il campeggio. Ricordo queste persone che visitavano il soggiorno, con le quali potevamo parlare di tutto. L'unica imposizione era la serietà comportamentale e relazionale che ci veniva richiesta. Alcune persone con condotte non regolari sono state allontanate. [...] Eravamo giovanissimi, molti di noi alla prima esperienza lavorativa, ed abbiamo imparato ad essere responsabili della vita dei ragazzi e della loro tutela. È stato un bell'impegno²⁸².

Lucia Vacchiani, educatrice al campeggio racconta una sua personale contributo all'anno del campeggio misto legata alla musica, sua passione:

In colonia si cantava tantissimo, io ho imparato tantissime canzoni in campeggio, anche di cantautori. Un'innovazione che venne introdotta l'anno del campeggio misto fu la discoteca finale. Ballare tra

²⁸⁰ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 18/04/2023.

²⁸¹ Intervista di Giorgio Boem a Claudio Santini, 17/04/2023.

²⁸² Intervista di Giorgio Boem a Franca Ida Rossi, 20/06/2023.

maschi e femmine era divertente. Per i ragazzi di 13 o 14 anni non era comune andare in discoteca. Al tempo lavoravo anche in radio, mi ero fatta portare dai ragazzi tutte le cassette che potevano avere. Poi avevo organizzato un rappresentate per gruppo e avevo buttato giù una scaletta di musica. Sono andata all'albergo Corte che c'era sotto e mi ero fatta prestare un po' di attrezzatura: mixer, casse. Si divertirono come matti ma la cosa più divertente era vedere ragazzi che si divertivano su musiche di dieci anni prima. Si cantava anche in escursione, in pullman, sempre²⁸³.

Sempre Lucia Vacchiani racconta che prima del campeggio misto c'era una grande differenza tra i due campeggi, avendo vissuto sia l'esperienza da ragazzina e educatrice nei campi separati che in quelli misti:

C'era una grande differenza tra campeggio maschile e femminile perché le donne erano un po' più rigide e meno aperte alla piccola trasgressione. Lo dico perché ho vissuto sia il campeggio femminile da ragazzina e da capopattuglia e poi quando sono tornata come coordinatrice è diventato campo misto. Ho saltato il 1989, anno in cui mi sono laureata. Quando sono tornata nel 1990 ho potuto assaggiare i vantaggi del fatto che fosse misto. Vivere il campeggio in maniera più "pazza", disordinata, è stato più stimolante e divertente. Ma sempre nel rispetto delle regole. Ricordo che ai tempi del campeggio separato anche i ragazzini venivano ripresi sia chiaro, ma il campeggio misto ha portato un bel vantaggio. [...]Le gite ed escursioni vissute insieme le hanno rese più divertenti. La rigidità del modus operandi delle donne ha raddrizzato certe situazioni che magari gli uomini gestivano più alla buona. L'unione ha fatto bene ad entrambi. Alcune idee "grezze" che avevano gli uomini, come passare sotto ad una cascata durante un sentiero, a noi donne non sarebbero mai venute in mente²⁸⁴.

La vita in campeggio portava inevitabilmente i ragazzi e le ragazze a riflettere sul rapporto con il proprio corpo e sulla propria sessualità. Come racconta Franca Lori:

[...]Mi è capitato di spiegare ad una ragazzina cosa fossero le mestruazioni: una spiegazione gliela abbiamo dovuta dare. Ho dovuto asciugare molte lacrime di innamoramento negli anni dei campi misti. [...]Direi che in campeggio emergeva un'idea di sessualità, per un motivo semplice. La cosa venne fuori dal campeggio misto in poi. [...]Prima nel campeggio la sessualità non è mai stata una questione. [...]Non è mai stato un problema, tutto è stato vissuto in maniera molto tranquilla²⁸⁵.

Stefania Maggi racconta come l'argomento della sessualità non era tabuizzato, ma andasse comunque affrontato con cautela, soprattutto durante il primo campo misto, che era

²⁸³ Intervista di Giorgio Boem a Nadia Lori, 22/06/2023.

²⁸⁴ Intervista di Giorgio Boem a Lucia Vacchiani, 27/06/2023.

²⁸⁵ Intervista di Giorgio Boem a Nadia Lori, 22/06/2023.

stato inizialmente approvato dal gruppo seppur con qualche diffidenza. L'organizzazione del campo non voleva vedersi ritirata subito la fiducia che il gruppo aveva riposto in loro:

Le indicazioni erano che potevamo fare attività insieme senza problemi ma c'era rigidità di non trovare ragazzi nel campo delle ragazze o viceversa. C'era però una sorveglianza dietro le quinte, cercavamo di tenerli a bada, quasi come una regola di vita ma non come un taboo. Ricordo che di sera controllavamo parecchio perché avevamo una responsabilità non da poco. Ci doveva essere enorme rigore. Non ricordo se fosse uscito l'argomento. Avevamo appena conquistato il campo misto, dopo tanti anni che lo proponevamo. Non potevamo sprecare questa occasione, era stata quasi una concessione. Non potevamo giocarcela male, sarebbe stata come un'occasione persa. Era un arricchimento per uno per l'altro avere il campo misto²⁸⁶.

Racconta ancora Nadia Lori che alcuni momenti della vita nel campeggio portavano i ragazzi e le ragazze a confrontarsi con il proprio corpo, specialmente durante il momento della doccia:

Mi ricordo che tra il campo giallo e il campo rosso c'era un grande masso. Vedevo questi ragazzini tipo avvoltoio sopra che guardavano sotto. Era divertentissimo ma non c'era niente da guardare, erano ragazze, vestitissime e si guardavano da lontano. Era solo scene molto tenere. C'è un aspetto collaterale ed era comunque la necessità a imparare a conoscere la nudità. Le docce erano comuni e si imparava a non aver vergogna di sé stessi vedendo gli altri. Ovviamente i turni di doccia erano separati. Molti ragazzi e ragazze non erano abituati a spogliarsi di fronte ad altri e anche questa è stata una forma di crescita²⁸⁷.

Chiusura

I primi anni Novanta segnarono per Eni un periodo di grandi cambiamenti che trasformarono il gruppo da società a partecipazione pubblica a società per azioni a tutti gli effetti. Una delle più grandi trasformazioni avvenute in questo periodo riguardò il ridimensionamento delle iniziative sociali intraprese nei decenni precedenti da Eni. Carla Petroni, che lavorava in Eni già al tempo della dismissione del villaggio di Borca, ci racconta le delicate fasi, per alcuni versi dolorose, che portarono al progressivo disimpegno di Eni nei confronti di Borca, in particolare alla colonia e al campeggio:

²⁸⁶ Intervista di Giorgio Boem a Stefania Maggi, Mestre, 15/06/2023.

²⁸⁷ Intervista di Giorgio Boem a Nadia Lori, 22/06/2023.

La Snam immobiliare gestiva tutte le proprietà immobiliari dell'Eni al tempo. Purtroppo non sempre chi gestisce ha lungimiranza di questo tipo. La colonia montana aveva necessità di grossissimi interventi di manutenzione. Era necessario fare un intervento importante, che però costava molto. In quel periodo il management non era molto attento e favorevole alle attività sociali. Si decise di chiudere la colonia montana temporaneamente per poterla ristrutturare. Sceglimmo di andare a Prati di Tivo, tra il 1992 e il 1995. Nel frattempo la colonia alla fine fu lasciata morire purtroppo e nessuno ha poi investito per ristrutturarla. Nel 2000 si scelse di dar via tutto ciò che non era business legato all'energia. L'Eni era stato sempre usato dallo Stato come grande ammortizzatore sociale, sin dai tempi del Nuovo Pignone. Nel momento in cui Eni è diventata una società per azioni non si potevano più fare ammortizzatori sociali. Il campeggio di Borca non è stato più utilizzato. Alla struttura di Borca non ci mise più mano nessuno. Cesenatico continuò ad andare avanti perché vincolata come monumento nazionale ed era più difficile da vendere.

Nel 1998 è subentrata Doc, una cooperativa torinese che gestisce da allora l'organizzazione dei soggiorni estivi per il gruppo. Dal 2002 Eni non gestisce più direttamente i soggiorni²⁸⁸. [...]Eni nel 2002 diede via tutto il villaggio di Borca di Cadore. Ad oggi è rimasta sotto Eni la colonia di Cesenatico, che rientra come monumento nazionale ed è rimasta come proprietà di Eni ma è data in gestione alla cooperativa sociale Doc di Torino. Ad Eni è rimasta solo la proprietà. Doc usa anche altre strutture, una di queste a Bardonecchia, dove Eni oggi propone i soggiorni montani. L'organizzazione dei soggiorni marini e montani sono entrambi delegati questa cooperativa che se ne occupa in tutto per tutto. Oggi Eni servizi raccoglie le adesioni per i soggiorni che le inoltra alla cooperativa²⁸⁹.

Ad inizio anni Novanta, dopo oltre trent'anni dalla sua apertura, la colonia montana di Borca di Cadore necessitava di urgenti lavori di restauro, che erano inevitabilmente molto onerosi per il gruppo. L'Italia di inizio anni Novanta, tuttavia, era assai diversa da quella degli anni Cinquanta, da poco uscita dal secondo conflitto mondiale. Il soggiorno in colonia che inizialmente era un'opportunità per i ragazzi ad inizio anni Novanta aveva concluso la sua attrattività, in quanto ormai quasi tutte le famiglie potevano permettersi vacanze assieme ai propri figli. Per tutte queste ragioni, il gruppo, che si stava trasformando rapidamente in una società per azioni, chiuse la colonia e il campeggio, ormai considerate come fonte di uscite troppo dispendiose per il gruppo, per non riaprirle mai più. Per tutti gli anni Novanta il gruppo proseguì alla dismissione del villaggio finché nel 2001, Eni vendette l'intero sito al gruppo Marcegaglia. In seguito il gruppo Marcegaglia vendette l'intera area del villaggio alla società sarda Mi.no.ter, che ancora oggi è proprietaria del complesso. Carla Petroni

²⁸⁸ Intervista di Giorgio Boem a Carla Petroni, 29/06/2023.

²⁸⁹ Intervista di Giorgio Boem a Carla Petroni, 29/06/2023.

analizza quale iniziative sociali Eni sta perseguendo negli ultimi anni, dopo la fine dell'esperienza dei soggiorni estivi:

Carla: Devi tener presente che Mattei vive in un periodo un po' come anche Olivetti dove c'era questo concetto molto paternalistico dell'azienda per cui l'imprenditore si doveva occupare anche dell'aspetto sociale dei propri dipendenti. Non fu solo Mattei, ma anche Olivetti e furono in diversi negli anni Sessanta. Oggi il concetto è completamente cambiato, sono d'accordo con te, oggi le aziende prediligono il business e sì, Eni fa delle attività di welfare, ma sono legate soprattutto ai fondi pensionistici. In questi ultimi anni le iniziative di welfare si stanno indirizzando anche sugli aspetti sanitari, attraverso convenzioni con alcuni ospedali che permettono pagare visite specialistiche per i propri dipendenti. Quindi attualmente il welfare aziendale di Eni si muove su due filoni: aspetto pensionistico e sanitario. Adesso si stanno sviluppando iniziative per dipendenti con i bambini 0-3 anni. Sono completamente cambiate le iniziative di welfare rispetto a quarant'anni fa. Mattei al tempo si occupava degli aspetti delle villette: inizialmente Eni pagava addirittura il treno e la dava ai dipendenti per venti giorni. Oggi questo non esiste più nemmeno in Eni. In Eni la parte più turistica è stata pressoché abbandonata, sono rimasti solo i soggiorni estivi. C'è stato un periodo in cui si davano borse di studio a ragazzi 15-16 anni perché studiassero all'estero un anno o due tre mesi in accordo con Intercultura, negli anni Novante. Oggi le aziende sono più dirette al business e sul welfare in Eni ora viene privilegiato fondo pensionistico e sanitario.

Giorgio: Per il futuro prossimo prevede un ritorno di attenzione verso i soggiorni estivi?

Carla: Io me lo auguro, perché comunque ci si dovrà tornare in qualche modo, perché è cambiato lo stile di vita di tutti noi. Una volta c'erano i nonni che stavano con i bambini, ma oggi non è più così. Comunque lavorano entrambi i genitori, c'è bisogno di strutture che possano accogliere i figli dei dipendenti. Mi auguro che ci torni in qualche modo. Forse qualche settore si comincia a vedere anche se adesso Eni si sta indirizzando più su pensioni, medicina e poi alla fascia di genitori che hanno bambini tra 0-3 anni: vengono previsti contributi per baby-sitter, e sono stati riaperti degli asili nido, a Roma e a San Donato.

Giorgio: Dal post pandemia?

Carla: Dal dopo pandemia Eni ha visto privilegiato l'aspetto sanitario. L'attenzione agli asili nido è riemersa una decina di anni fa, tra il 2010-2011, per ora soltanto a San Donato e Roma e adesso anche questo tipo di contributo per le baby sitter dall'anno scorso. Diciamo che ci si sta direzionando sui 0-3 senza tener conto che dopo i tre anni bisogna affidarsi alle strutture pubbliche che non sempre poi riescono ad accogliere ed esaudire le richieste. Quindi io mi auguro che ci si ritorni a privilegiare l'aspetto sociale ma in forma diversa da quello che è stato, forse con una sorta di contributi, però non lo so. Non credo che sia una cosa così prossima, sono sincera, per quanto riguarda gli aspetti turistici e le strutture estive. È anche vero che con il passare degli anni i dipendenti in Eni sono sempre di meno. Tutto sommato forse sarà sufficiente quello che c'è oggi [...]:negli anni 80 c'erano 90000 dipendenti, oggi 31000. Oggi la media è che su tre persone escono, una ne viene inserita. All'estero si stanno facendo contratti locali, in

quel caso è comunque un modo diverso di lavorare. Eni in Italia ha un numero di dipendenti quasi inferiore. Ho qualche perplessità che torni ad aumentare il numero di dipendenti²⁹⁰.

Il gruppo sardo Minoter, che ha rilevato l'intero villaggio nel 2001, ha mantenuto l'attività dell'albergo ed iniziato un'azione di vendita delle villette, che ad oggi risultano quasi tutte cedute a privati, mentre il campeggio continua ancora la sua attività, oggi affidata ad un ente religioso. La colonia, i cui costi di ristrutturazione sono assai elevati, non è stata ancora restaurata e resta tutt'oggi in stato di rovina, restando così un patrimonio in stato di abbandono, nonostante possa essere ripristinata con una nuova destinazione e fornire servizi per i comuni dell'alto bellunese, zona che da decenni vive un grave problema di spopolamento. Attualmente si sta discutendo su delle proposte per restaurare la colonia in vista delle Olimpiadi di Cortina 2026²⁹¹.

Sul recupero della colonia si è espresso l'architetto Michele Merlo, allievo di Edoardo Gellner, che tuttavia resta pessimista su un recupero della colonia nel breve periodo:

Come ha detto l'attuale proprietario del villaggio (Cualbu, presidente della società Mi.no.ter), manca il tempo, non si possono spostare le Olimpiadi. Penso che per problemi di tempo non ci si riesca. Penso poi ci siano di mezzo anche delle scelte politiche. Il tempo non c'è più per fare altre scelte. Il tempo passa inesorabilmente, la colonia l'ho visitata l'altro giorno con degli amici, un recupero lo vedo sempre più lontano, difficile e complicato. L'asse delle rampe che scendono verso i corridoi è completamente scoperchiato. L'Italia è piena di rovine, ci saranno rovine in più? Penso che ci voglia volontà e portafoglio non da poco. Il villaggio complessivamente mi sembra stia vivendo bene il fatto di aver cambiato destinazione, uscendo da un mercato turistico ed entrando in un sistema di seconde case. Certo, anche queste richiedono manutenzione: è un posto che ha bisogno di manutenzione continua e il bosco non perdona. Bisognava intervenire piuttosto sul sottobosco che sugli alberi maturi. Tutto il sistema di percorsi pensati da Gellner con aree gioco e da picnic si è perso e difficilmente si potrà ricostituire. Gli alberghi mi sembra stiano prendendo una buona strada, il campeggio è utilizzato, la colonia però è stata lasciata andare a sé stessa. Più passa il tempo, più diventa difficile un suo recupero. L'impegno economico più passa il tempo diventa esponenziale²⁹².

²⁹⁰ Intervista di Giorgio Boem a Carla Petroni, 29/06/2023.

²⁹¹ Luca Pianesi, *Villaggio olimpico, all'unanimità il consiglio provinciale chiede di puntare sulla colonia Eni di Borca: "A Fiammes spreco di risorse pubbliche"*, «Il Dolomiti», 1 agosto 2023.

²⁹² Intervista di Giorgio Boem a Michele Merlo, Cortina d'Ampezzo, 15/08/2023.

L'eredità dei soggiorni

Nonostante le iniziative sociali di Eni si siano drasticamente ridotte negli ultimi decenni, resta nelle educatrici il ricordo di aver fatto parte di qualcosa di importante e su vasta scala, in molti casi fondamentale per la propria formazione personale. Dai racconti e dalle testimonianze, quella dei soggiorni estivi emerge come un'esperienza altamente formativa sotto molti punti di vista. Anzitutto, un'esperienza formativa per i molti educatori che proseguirono la formazione per poter insegnare nelle scuole secondarie di primo e secondo grado. Per molto di loro si trattò inoltre della prima esperienza di lavoro, di indipendenza economica nonché un momento irripetibile per la loro formazione. Dai racconti delle educatrici emerge poi come che questo sia stato per loro il primo momento di vita fuori da casa, lontane dal contesto provinciale nel quale erano cresciute. Attraverso quest'esperienza, si sono confrontate col mondo esterno e con altre ragazze come loro ma provenienti da contesti italiani assai differenti. Alcune educatrici, durante le giornate di riposo settimanale, giunsero inoltre per la prima volta nella loro vita in uno Stato straniero quale l'Austria, come Gabriella Rossi mi aveva raccontato nella sua intervista²⁹³.

Dai racconti di educatori ed educatrici emerge inoltre la consapevolezza di aver sviluppato negli anni una serie di competenze, di conoscenze su come educare i ragazzi che oggi si è irrimediabilmente persa. Alcune educatrici hanno però messo a frutto questa esperienza nella scuola pubblica. In alcune di loro, la scelta di intraprendere questa carriera è avvenuta proprio a seguito dei soggiorni estivi, per altre, invece, quest'esperienza ha confermato la loro scelta.

Tutte queste testimonianze e aneddoti si possono riscontrare anche fra i contenuti di alcuni gruppi Facebook come “Quelli delle colonie Eni”, i cui membri parteciparono ai soggiorni estivi. Dai post pubblicati sul gruppo, emerge da un lato il ricordo positivo di quest'esperienza e il legame che si è creato con il luogo. Molti contenuti postati dagli utenti, inoltre, vertono sul cattivo stato di conservazione della colonia e di indignazione per alcuni casi di vandalismo che si sono verificati di recente.

Oggi si può ritenere superata l'esperienza delle colonie, che già negli anni Ottanta stavano mostrando alcuni limiti come ricorda la stessa Carla Petroni: “Olga Damiani, nei corsi di formazione, ci diceva di non chiamare quest'attività colonia, termine ormai superato bensì villaggio sociale”²⁹⁴. Olga Damiani stessa si mostra scettica su una riproposizione di

²⁹³ Intervista di Giorgio Boem a Gabriella Rossi, 24/04/2023.

²⁹⁴ Intervista di Giorgio Boem a Carla Petroni, 29/06/2023.

quest'esperienza nel contesto attuale: "Non so quanto oggi quest'esperienza sia spendibile: così tanti giorni senza telefono, solo col ponte radio, senza contatti con fidanzatini o fidanzatine... oggi non lo so se i ragazzi di oggi riesca a stare senza telefonino per così tanti giorni"²⁹⁵.

Le competenze e l'attenzione per i ragazzi che i corsi di formazione fornivano agli aspiranti educatori in quegli anni, è andata irrimediabilmente persa e nessun altro ente educativo, ha ereditato le competenze che si erano sviluppate in anni di formazione per aspiranti educatori della colonia. Nessun altro ente educativo ha colmato del tutto questo vuoto che si è andato formando. Alcune di queste riflessioni sorgono dalle testimonianze delle educatrici, per molte delle quali l'esperienza è da considerarsi tra le significative della loro formazione.

Carla Petroni mette questo, alla base del successo della colonia di Borca:

Io credo che ci sia alla base di tutto il rispetto della persona e l'attenzione all'individuo, al singolo, sia per ogni bambino quando veniva nei nostri soggiorni ma questo vale anche per gli adulti, perché era un po' una catena: le animatrici avevano come riferimento la coordinatrice, i coordinatori avevano come riferimento il direttore ma eravamo tutti lì per stare bene e fare la vacanza, anche noi che lavoravamo. Anche i bambini stessi sapevano che erano considerati in quanto tali: non erano un numero, erano bambini. [...]Ho trovato un ambiente talmente aperto, favorevole, non c'è mai stato nell'ambito dei soggiorni estivi Eni l'inquadramento com'era considerata allora, come delle caserme: i bambini inquadrati, la mattina l'alzabandiera, tutti in fila, la signorina avanti e l'altra dietro. Da noi la prima cosa che dicevamo alle animatrici e che qui dentro non esistono file, i bambini in fila non vanno tenuti. Dicevamo poi alle educatrici che ci si doveva ricordare come si chiamavano i bambini, come io mi ricordavo come si chiamavano loro. "Lo devi chiamare per il suo nome perché solo in quel modo sa che è considerato", dicevo. Le animatrici mi chiedevano come riuscissi a ricordarmi il nome di tutti. "Mi sforzo", rispondevo, e come mi sforzo io ti sforzi tu. Può capitare i primi due o tre giorni che su sessanta bambini non ti ricordi tutti ma poi te li devi ricordare. Sei lì per essere compagna di giochi, non per fare l'istitutrice, che lo lasciamo fare a chi l'ha fatto cinquant'anni prima di noi. Il successo è stato nella modalità con cui i nostri animatori si rapportavano ai bambini. Ognuno di noi col proprio ruolo si rapportava agli altri sapendo che quella era una vacanza. Dicevo che questa diventa casa nostra per l'estate e tale la dovevamo tenere. Le persone che vengono qui sono in vacanza. Poi c'erano anche i bambini che non si adattavano e allora in quel caso abbiamo sempre cercato di mantenere un rapporto costante con la famiglia. Dove vedevamo che era impossibile eravamo le prime a dire alla famiglia che era opportuno venire a riprendere i figli. Ma erano veramente pochissimi i casi²⁹⁶.

²⁹⁵ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 04/05/2023.

²⁹⁶ Intervista di Giorgio Boem a Carla Petroni, 29/06/2023.

Per Stefania Maggi:

Il momento della colonia è stato un momento di confronto e resilienza: c'era la possibilità di conoscere bambini e ragazzi da tutta Italia: accenti, esperienze diverse; ci si confrontava con altre realtà. Questo per me è stato determinante. Oggi è come se stessi ancora spendendo le monete che ho accumulato in quell'esperienza lì. L'aver vissuto queste esperienze mi ha fatto vincere la timidezza e ho scoperto la capacità di ascoltare. Poi ho scoperto il rispetto della natura, che allora non era così diffuso: saper gestire l'acqua nella borraccia, razionare il mangiare, camminare in grandi gruppi in fila indiana non formando i buchi. [...]Organizzare viaggi, imprevisti, sapersi adattare e coinvolgere: sono tutti aspetti che ho imparato nei soggiorni estivi Eni²⁹⁷.

Secondo Franca Ida Rossi:

Il mio ricordo più bello sono le emozioni molto forti che a quell'età sono fondamentali e la sensazione di appartenere ad un'organizzazione preziosa che aveva lo scopo di far star bene i ragazzi. Mi è rimasto molto l'approccio umano da mantenere con bambini e ragazzi, l'attenzione alla loro crescita e alle fragilità che questa parte di crescita comporta. La certezza di appartenere ad un'organizzazione che curava tutto nei particolari. Questa cosa non l'ho più ritrovata da nessuna parte e l'ho conservata come un modello di lavoro. La scuola un po' si avvicina ma il contesto è completamente diverso. L'approccio educativo e di crescita ha connotato fortemente questo progetto. Era occasione di crescita per i ragazzi e si percepiva in ogni azione, nulla era lasciato al caso. C'era questo ideale di appartenenza che coinvolgeva tutti noi e garantiva il successo dell'iniziativa. [...]Vedendo alcuni sentendo di alcuni ragazzini ho la conferma che ci siamo riusciti²⁹⁸.

Secondo Nadia Lori, la parola più adatta a racchiudere l'esperienza dei soggiorni estivi Eni è opportunità:

Da parte nostra era facile essere motivati, ma se non c'era la motivazione, quella scintilla di pazzia, non saremo stati scelti durante le selezioni. Non sarei stata adatta alla colonia perché non ho molta pazienza con i bambini. Fare questo lavoro mi ha permesso di fare un cambio di passo[...]. Mattei ha creato un posto che non ha rivali, che non è uguale a nessun altro e i dipendenti dell'Eni l'hanno goduto tantissimo per molti anni. Mattei in qualche modo ha fatto qualcosa che ha cambiato la vita delle persone. Quell'esperienza lì ha cambiato la vita a molte

²⁹⁷ Intervista di Giorgio Boem a Stefania Maggi, Mestre, 15/06/2023.

²⁹⁸ Intervista di Giorgio Boem a Franca Ida Rossi, 20/06/2023.

persone e anche a me. Ingenerare in ragazzini di 14 anni quale ero io quando sono andata a Borca come ospite la voglia e la passione della montagna, se non avessi fatto quell'esperienza non mi sarebbe mai venuta. È qualcosa che mi ha colpito dal punto di vista emotivo, non razionale. Mi sono innamorata di Borca. [...]Penso che Mattei abbia realizzato la sua utopia. La verità è che è morto troppo presto. Io non lo sto divinizzato, aveva i suoi difetti e i suoi malcostumi come il finanziamento occulto ai partiti che è noto. Non era un santo ma ti assicuro e lo vedo nella in città che ha lasciato segni indelebili in chi ha avuto la fortuna di conoscerlo. Aveva dodici marce in più e il villaggio lo testimonia²⁹⁹.

Chiedendo a Olga Damiani i motivi un ricordo così positivo sui gruppi Facebook, a differenza di altre esperienze in colonia:

Mi fa piacere l'abbia detto lei. C'era questa cosa: eravamo una famiglia. Dentro c'eravamo noi, società, educatori e ragazzi. A volte mi chiamavano a mezzanotte perché un bambino stava poco bene e io partivo il mattino dopo con la valigia.

Gabriella: Lo portiamo tutti nel cuore. Per me è stata un'esperienza che mi porto dietro,

Gabriella: lo si può vedere anche nei gruppi Facebook, in cui tutti hanno un bellissimo ricordo di formazione e di vita. Per me è stata una vera palestra di vita³⁰⁰.

In conclusione, le parole di Gabriella esprimono in maniera chiara il rapporto di serietà e al tempo stesso di famiglia aziendale che i soggiorni estivi volevano creare. Questi intenti, durante la preparazione primaverile dei soggiorni estivi, venivano chiaramente spiegati agli aspiranti educatori:

Quando dovevamo andare a prendere i bambini, nelle trasferte, Olga Damiani ci diceva: "Voi quando andate alla stazione a prendere quei ragazzini rappresentate l'Eni". Ricordo che io in quel momento ero Mattei, che conoscevo un po' per sentito dire. E io mi immedesimo. L'anno che accompagnai in colonia la comitiva di Bari, alla stazione di Pescara dovevo prendere dei ragazzini. Erano le due di notte e mi trovo davanti i miei genitori, che mi abbracciarono calorosamente. Gli ammonii. Mi ricordo di esser stata ligia a quello che mi avevano detto ai ritiri precampeggio: stavo lavorando e dovevo andare dritta per la mia strada. In quel momento mi sentivo forte e consapevole di quello che facevo. L'ho vissuto con grande immedesimazione. Nonostante non sono figlia di dipendenti Eni, io mi sento veramente nella famiglia Eni. Nei curricula poi, quando scrivevo "educatrice Eni" facevo sempre bella figura, era un buon biglietto da visita: significa che erano riconosciuti. A chi fa un lavoro oggi dico che lo deve fare con

²⁹⁹ Intervista di Giorgio Boem a Nadia Lori, 22/06/2023.

³⁰⁰ Intervista di Giorgio Boem a Olga Damiani, 18/04/23.

passione, ma più che dirlo bisogna dare l'esempio, come avevo imparato ai soggiorni estivi, ovvero con serietà, impegno e gioia³⁰¹.

³⁰¹ Intervista di Giorgio Boem a Gabriella Rossi, 24/04/2023.

Appendice Fotografica



Figura 1 Fine anni Quaranta- primi anni Cinquanta. La prima colonia montana Eni di Fieve di Cadore. AS Eni, busta 11 fascicolo 89x

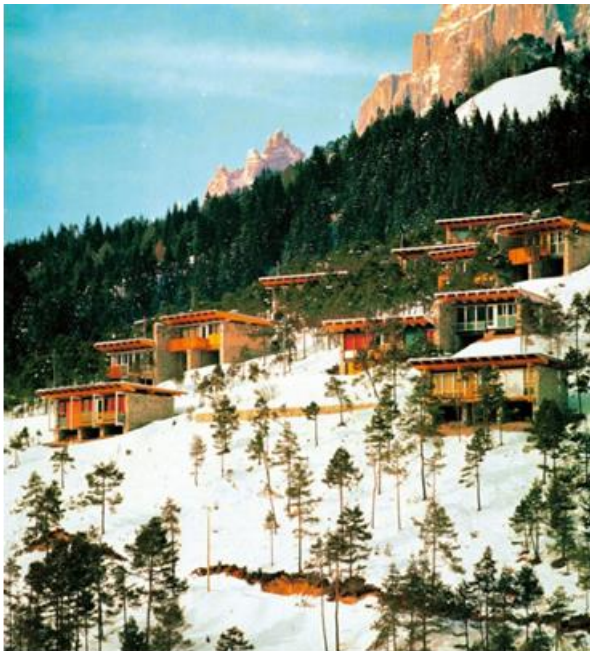


Figura 2. Primi anni Sessanta. Le villette appena ultimate e gli alberi appena piantati. Foto di Teresa de Toni.

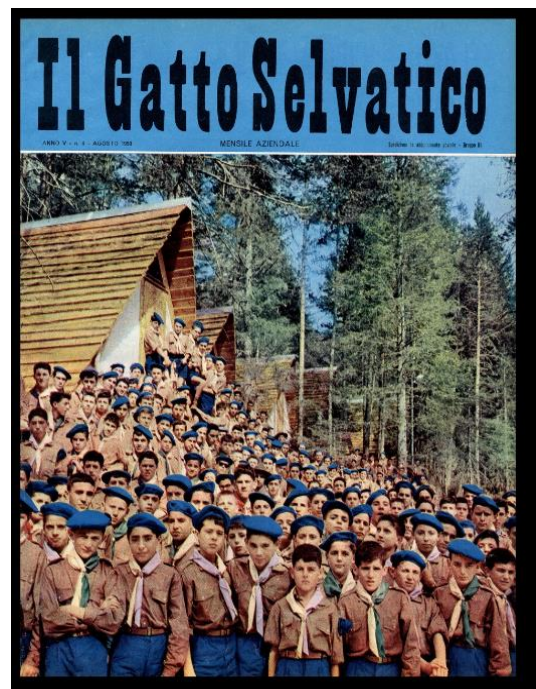


Figura 3- I primi ragazzi del campeggio ritratti sulla copertina di «Gatto Selvatico» 1959, n.8. Fonte: AS Eni.



Figure 4-5 Veduta interna ed esterna delle capanne del campeggio nei primi anni Ottanta. Illustrazione del volume *Una vacanza un'esperienza*, Athena, Roma, 1981, p.9.



Figura 6 - Anni Ottanta. Attività con i ragazzi algerini. Foto contenuta nel libro *Una vacanza un'esperienza*, Athena, Roma, 1981, p.13



Figura 7 - Primi anni Ottanta. Le divise dei bambini della colonia.
Illustrazione contenuta nel libro *Una vacanza un'esperienza*, cit., p.20.



Figura 8 - Le rampe coperte della colonia con le tipiche finestrelle
realizzate da Gellner. Foto di Sergio Casagrande



Figura 9 - L'aula magna di notte. Borca di Cadore, 2023. Foto di Giacomo
De Donà



Figura 10 - I corridoi interni della colonia. Foto di Giacomo De Donà.



Figura 11 - L'interno della chiesa di Nostra Signora del Cadore. Borca di Cadore, 2023. Foto di Giorgio Boem.



Figura 12 - Veduta esterna della chiesa innevata. Foto di Giacomo De Donà.

Bibliografia

- AA.VV., *Loisir, workfare e stato sociale. Le colonie per l'infanzia nell'Italia del Novecento*, «Rivista Patrimonio Industriale, Associazione Italiana per il patrimonio Archeologico industriale», 2012, n. 9/10.
- Accornero Cristina, *L'azienda Olivetti e la cultura. Tra responsabilità e creatività (1919-1992)*, Donzelli, Roma, 2022.
- Amatori Franco e Barca Fabrizio (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma, 1997.
- Balducci Valter (a cura di), *Architetture per le colonie di vacanza - esperienze europee: in occasione dell'Esposizione realizzata presso l'antica Pescheria di Cervia dal 24 febbraio al 20 marzo 2005 e del Convegno Architetture per le Colonie di Vacanza. Esperienze Europee, 24 - 26 febbraio 2005 Cervia, Teatro Comunale, Alinea, Firenze, 2005.*
- Battilani Patrizia, Conca Messina Silvia A., e Varini Valerio (a cura di), *Il welfare aziendale in Italia fra identità e immagine pubblica dell'impresa. Una prospettiva storica*, Il Mulino, Bologna, 2017.
- Bolognetti Maurizio, *Le mani nel petrolio: Basilicata coast to coast, ovvero, da Zanardelli a Papaleo passando per Sanremo e Tempa Rossa*, Reality Book, Roma, 2013.
- Campanini Giorgio, *Dal Codice di Camaldoli alla Costituzione. I cattolici e la rinascita della democrazia*, «Aggiornamenti Sociali», 2006, n.5, pp.399-410.
- Ceccacci Laura (a cura di), *Impegno civile: donne e uomini tra professioni, volontariato, politica*, «Storia e problemi contemporanei», Edizioni Clueb, Bologna, 2002, anno 15 n.31.
- Chiaia Maria, *Donne d'Italia: il Centro italiano femminile, la Chiesa, il paese dal 1945 agli anni Novanta*, Edizioni Studium, Roma 2014.
- Ciuffetti Augusto, *Il fattore umano dell'impresa: l'Azienda elettrica municipale di Milano e il welfare aziendale nell'Italia del secondo dopoguerra*, Marsilio, Venezia, 2017.
- Ciuffetti Augusto, Trisoglio Fabrizio, Varini Valerio, *Il welfare aziendale in Italia nel Secondo dopoguerra. Riflessioni e testimonianze*, Egea, Milano, 2018.
- Conca Messina Silvia A., *Welfare aziendale, relazioni industriali ed economia. Per una comparazione tra l'esperienza italiana e quella tedesca*, «Bollettino dell'archivio sociale per la storia del movimento cattolico in Italia», 2013, n.1-2, pp.103-114.
- Corduas Claudio, *Impresa e cultura: l'utopia dell'ENI*, Bruno Mondadori, Milano, 2006.
- Costa Angelo, *L'industria italiana per i suoi operai*, Confederazione Generale dell'Industria italiana, Roma, 1953.

- Dau Michele, *Il Codice di Camaldoli*, Castelvechi, Roma, 2015.
- De Grazia Victoria, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista: l'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Bari – Roma, 1981.
- Deschermeier Dorothea, *Impero ENI: l'architettura aziendale e l'urbanistica di Enrico Mattei*, Damiani, Bologna 2008.
- Eni iniziative sociali, *Una vacanza, un'esperienza*, Athena, Roma, 1981.
- Franchini Francesca e Castelvetro Maurizio. *Colonie per l'infanzia tra le due guerre: storia e tecnica*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2009.
- Gabrielli Patrizia. *Il club delle virtuose: UDI e CIF nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Il lavoro editoriale, Ancona, 2000.
- Galli Giorgio, *Fanfani*, Feltrinelli, Milano, 1975.
- Ganshof François L., *Mercier, Désiré*, in *Enciclopedia italiana*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1934.
- «Gatto Selvatico», *Una giornata serena. L'onorevole Segni a Corte di Cadore*, 1959, n.9, pp.4-5.
- Gellner Edoardo e Mancuso Franco, *Carlo Scarpa e Edoardo Gellner: la chiesa di Corte di Cadore*, Electa, Milano, 2000.
- Gellner Edoardo e Merlo Michele, *Quasi un diario: appunti autobiografici di un architetto*, Gangemi, Roma, 2008.
- Gellner Edoardo, Mucelli Elena e Cagneschi Claudia, *Edoardo Gellner: similitudine, distinzione, identità*, CLUEB, Bologna, 2011.
- Gentiloni Silveri Umberto, *Storia dell'Italia contemporanea, 1943-2019*, Il Mulino, Bologna, 2019.
- Greco Laura e Mornati Stefania, *Architetture Eni in Italia (1953-1962)*, Gangemi, Roma, 2018.
- Minesso Michela (a cura di) *Welfare e minori: l'Italia nel contesto europeo del Novecento*, Franco Angeli, Milano, 2011.
- Morando Paolo, *Eugenio Cefis: una storia italiana di potere e misteri*, GLF editori Laterza, Bari, 2021.
- Musso Stefano, *Storia del lavoro in Italia: dall'unità a oggi*, Marsilio, Venezia, 2002.
- Oddo Giuseppe e Antoniani Riccardo, *L'Italia nel petrolio: Mattei, Cefis, Pasolini e il sogno infranto dell'indipendenza energetica*, Feltrinelli, Milano, 2022.

- Paoletti Pier Maria, *Come in una favola di Disney*, «Gatto Selvatico», 1955, n.2, pp.10-11.
- , *Il Presidente Burghiba visita Corte di Cadore*, «Gatto Selvatico», 1960, n.7, pp.10-11.
- Perrone Nico, *Enrico Mattei*, Il Mulino, Bologna 2001.
- , *Il dissesto programmato: le partecipazioni statali nel sistema di consenso democristiano*, Dedalo, Bari, 1991.
- Pivato Stefano, *Andare per colonie estive*, Il Mulino, Bologna, 2023.
- Pozzi Daniele, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe: tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Marsilio, Venezia, 2009.
- Santi Carlo, «Comunità», *Un villaggio per le vacanze a Corte di Cadore*, aprile 1960.
- Secrest Meryl, *Il caso Olivetti: la IBM, la CIA, la guerra fredda e la misteriosa fine del primo personal computer della storia*, Bur Rizzoli, Milano, 2022.
- Taricone Fiorenza, *Il Centro italiano femminile: dalle origini agli anni settanta*, Franco Angeli, Milano, 2001.
- Trezzi Luigi e Varini Valerio (a cura di), *Comunità di lavoro: le opere sociali delle imprese e degli imprenditori tra Ottocento e Novecento*, Guerini e associati, Milano, 2012.
- Trezzi Luigi, *La Confindustria e le opere sociali delle imprese nel secondo Dopoguerra (1953-1970)*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 2013, n.1-2, pp.75-102.
- Varini Valerio e Conca Messina Silcia A. (a cura di), *Il welfare in Italia tra pubblico e privato: un percorso di lungo periodo*, Franco Angeli, Milano, 2020.
- Varini Valerio, *Human Relations e Welfare aziendale nell'esperienza italiana*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 2013, n.1-2, pp.115-132.
- Venanzi Francesco, Accorinti Giuseppe e Faggiani Massimo (a cura di), *Eni: un'autobiografia*, Sperling & Kupfer, Milano, 1994.
- Welfare in Italia nel secondo dopoguerra: l'assistenza (1945-1968)*. Milano: Vita e Pensiero, 2014.
- Zevi Bruno, *Le villette*, «Gatto Selvatico», 1959, n.8, pp. 4-7.
- , *Inaugurato il campeggio a Corte di Cadore*, «Gatto Selvatico», 1959, n.8, pp.6-7.

Articoli di giornale:

Caizzi Ivo, *Il welfare di Bankitalia*, «Corriere della Sera», 5 maggio 1997.

Federici Maria, *Differenze sostanziali*, «Il Popolo», 17 luglio 1945.

Guglielmi Luigi, *Villaggio a Borca: Tutto si può spostare, tranne le date delle Olimpiadi*, «L'amico del popolo», 29 giugno 2023.

Pianesi Luca, *Villaggio olimpico, all'unanimità il consiglio provinciale chiede di puntare sulla colonia Eni di Borca: "A Fiammes spreco di risorse pubbliche"*, «Il Dolomiti», 1 agosto 2023.

Radice Giancarlo, *La ricetta di mister Wang: chip e welfare aziendale*, «Corriere della Sera», 13 dicembre 1998.

Sitografia

Mattarella Sergio, *Discorso del 25 aprile 2023 a Cuneo*. Pubblicato il 25/04/2023.
Consultabile online alla pagina web: <https://www.quirinale.it/elementi/84284>.

Archforumbelluno Associazione, *0- Edoardo Gellner*. Pubblicato il 05/01/2010.
Consultabile online alla pagina web:
<https://www.youtube.com/watch?v=5W69RZ9vW3M>.

Interviste

Tutte le interviste sono state realizzate dall'autore. Se indicato il luogo sono state effettuate in presenza, le restanti online attraverso videochiamata:

Casali Barbara, 27/04/2023.

Damiani Olga, 18/04/2023.

Damiani Olga, 04/05/2023.

Lori Nadia, 22/06/2023.

Maggi Stefania, Mestre, 15/06/2023.

Merlo Michele, Cortina d'Ampezzo, 15/08/2023.

Petroni Carla, 29/06/2023.

Rossi Franca Ida, 20/06/2023.

Rossi Gabriella, 14/04/2023.

Rossi Gabriella, 04/05/2023.

Santini Claudio, 17/04/2023.

Sperati Dina, 13/06/2023.

Vacchiani Lucia, 27/06/2023.

Varettoni Sergio, Borca di Cadore, 14/08/2023.